



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e
Psicologia applicata

Corso di Laurea Magistrale in culture, formazione e
società globale

Scienze pedagogiche (LM-85)

Tesi

**La bidimensionalità delle Seconde Generazioni:
percorsi di costruzione identitaria**

Relatore

Ch.mo Prof. Stefano Allievi

Laureanda

Luana Andriuzzi

Matricola: 2005788

Anno Accademico 2021/2022

*“Domandare il nome dell’altro e conoscere la sua storia
dovrebbe essere il primo passo per farlo esistere e per ascoltare le sue paure,
i suoi desideri, i suoi sogni.
Per provare a entrare davvero in relazione con l’altro
bisogna apprendere a conoscere la sua storia.”*

-P. Gandolfi.

Sommario

<i>Introduzione</i>	7
1. Nuovi residenti tra dati e definizioni	11
1.1 Quali dati demografici?	11
1.2 Educare alla mobilità	14
1.3 Le seconde generazioni	16
1.3.1 Problemi di definizione	17
1.3.2 “Nuove” seconde generazioni	20
1.3.3 La formazione delle seconde generazioni tra famiglie e singoli che migrano e matrimoni misti	23
2. Una questione spinosa: la cittadinanza	29
2.2 Il permesso di soggiorno.....	31
2.1 Ottenere la cittadinanza	33
2.3 La doppia cittadinanza.....	40
2.4 Quali altre proposte?.....	47
3. Processi di costruzione identitaria: il fattore “Bi-”	53
3.1 l’identità e il suo aspetto relazionale	54
3.2 Strategie identitarie.....	56
3.3 Il fattore “Bi-”	62
3.3.1 Bi-appartenenza: <i>identitaria e geografica</i>	63
3.3.2 Bi-cultura: <i>tra musica, cibo, tradizioni e religione</i>	75
3.3.3 Bi-linguismo	93
4. Parallelismo	101
5. Conclusioni	105
Bibliografia	109

Introduzione

L'Italia, da sempre paese di emigrazione, si ritrova a fare i conti con dei flussi migratori sempre più frequenti e di spessore, di fatti, se prima cogliere la differenza e intuire chi fosse l'*altro* risultava più complesso, i recenti nuovi residenti presentano caratteristiche fisiche ed etniche che li rendono maggiormente identificabili. In questo quadro, dunque, risultano sempre più rilevanti le seconde generazioni, in quanto rappresentative di un fenomeno socialmente considerevole.

Le motivazioni che mi hanno spinta ad analizzare questo tema sono sia personali che sociali, da un lato, posso considerarmi io stessa figlia del mutamento sociale, dell'attraversamento di un confine che è caratterizzato dall'unione, simbolica e ufficiale, di un uomo e una donna provenienti da due paesi differenti. Dall'altro, sarebbe impossibile oggi non accorgersi della forte presenza "straniera" nel territorio italiano e di come questa sia caratterizzante anche delle nostre scuole, classi e qualsivoglia contesto della vita sociale. Già nell'andare al supermercato, dalla cassiera alla semplice acquirente, facendo la fila alle poste, in banca e in qualsiasi luogo al di fuori della porta di casa, l'attestazione della multiculturalità che ci circonda è più che manifesta. Importante evidenziare come sia un fenomeno che non si andrà ad arrestare nel tempo, ma ancor più lo vedremo crescere, modificarsi e svilupparsi, divenendo, forse ancor più d'oggi, parte integrante e dominante del tessuto della nostra società, italiana certo, ma soprattutto del mondo.

In questo quadro risulta quindi interessante, se non doveroso, analizzare, ascoltare e cercare di comprendere i principali protagonisti, prendendo come punto di riferimento le seconde generazioni, in quanto sono proprio loro la parte dominante della nostra società, nella speranza che ciò che ad oggi risulta ancora in parte fuori dalla norma, diventi norma e cogliere al meglio il punto di vista di chi vive costantemente questa realtà, cercando di portare ad una maggior conoscenza e ad una diminuzione della discriminazione, accogliendo il fatto che «è possibile l'unità nella diversità e la diversità nell'unità»¹.

Obiettivo è dunque quello di indagare l'area della loro bidimensionalità così da comprenderne al meglio i processi di costruzione identitaria, si andrà ad intraprendere un

¹ Nota, L. Ginevra, M. C. & Soresi, S. (2015) *Tutti diversamente a scuola. L'inclusione scolastica nel XXI secolo*, Cleup. p.21

percorso, come quello che intraprendono essi stessi, accompagnato da interviste effettuate nel corso dell'anno scolastico 2021/2022. Sono stati inclusi dodici tra ragazzi e ragazze del Nord Italia, di età compresa tra i 19 e 25 anni, che avessero almeno un genitore immigrato. Più precisamente tra questi dodici, sette sono figli di coppie miste (due dei quali a loro volta figli di coppie miste) e cinque presentano entrambi i genitori immigrati. I soggetti sono stati coinvolti grazie al passa-parola e alle conoscenze personali e sia per la situazione pandemica, che per la diversità dei luoghi di provenienza, quasi la totalità delle interviste si è svolta tramite la piattaforma "zoom". Nel procedere con le interviste si è scelta la modalità semi-struttura, sia per poter lasciare una maggior libertà di espressione e fluire delle loro narrazioni, sia per lasciare spazio ad ulteriori temi su cui approfondire la ricerca bibliografica. Di fatti, tranne per alcune domande più specifiche (come le idee riguardanti lo *ius scholae* e significato della cittadinanza e una domanda iniziale volta a conoscere le origini degli intervistati), il fluire della conversazione ha fatto emergere alcuni temi in parte presenti in una scaletta, non rigida, iniziale. L'intervista ha toccato l'ambito della cultura, con il cibo, la musica e la religione (dove presente). L'aspetto territoriale con le visite ai parenti e le vacanze nel luogo, la lingua, la cittadinanza con la necessità/desiderio di questa e lo *ius scholae*. I loro contributi, offrendo spunti di riflessione, apporti utili e testimonianze significative rispetto ai dati presentati, accompagneranno la stesura dell'elaborato che parte innanzitutto da un'analisi demografica, ponendo una certa attenzione attorno alle nascite e alla presenza di minori stranieri per rendersi conto della portata di questo fenomeno e di come non debba essere sottovalutato. Si presenterà un primo sguardo anche alle unioni determinando la composizione delle "nuove famiglie" italiane, tra matrimoni tra coppie miste e famiglie che migrano, attestate dalla presenza di numerose nascite. Approfondendo ancora la questione statistica, presentando successivamente dati attorno alle naturalizzazioni e acquisizioni della cittadinanza italiana, alla presenza nelle scuole di ragazzi e ragazze con origini straniere accennando al ruolo fondamentale che essa può svolgere in quanto agenzia di socializzazione assieme alla famiglia. Di fatti, dopo aver presentato e chiarito chi si intende all'interno delle seconde generazioni, con definizioni, origini, problematiche e chiarificazioni generazionali, si presenteranno le famiglie alle spalle di questi giovani, le difficoltà che incontrano, sia personali, che in campo educativo data la pluralità di modi di fare famiglia.

Successivamente si è posta l'attenzione attorno alla questione della cittadinanza in quanto risulta un aspetto importante da analizzare, che permette di mettere in luce l'importanza o meno di una documentazione che testimoni l'appartenenza ad un luogo fisico in una società come la nostra, in cui potrebbe definirsi e attestarsi riduttiva l'idea di un'appartenenza immobile, ad un solo pezzo di terra, ad una sola casa, ad un solo Paese. Non siamo forse tutti cittadini del mondo? Si vedranno dunque le modalità di ottenimento di questa e il desiderio o meno di ottenerla, le implicazioni che comporta l'essere giuridicamente esclusi da una società, le tematiche attorno al permesso di soggiorno, la possibilità di avere una doppia cittadinanza, con il relativo desiderio e nuovi possibili orizzonti. Già qui, l'apporto degli intervistati risulta fondamentale per accompagnare e comprendere al meglio la narrazione.

Nel capito seguente, si è preso in analisi il fattore "bi-", ovvero tutto ciò che riguarda la bidimensionalità e biappartenenza della quotidianità dei soggetti in causa, presentando innanzitutto cosa si intenda per identità, il ruolo degli esterni nella costruzione di essa soffermandoci particolarmente sulle strategie identitarie e sulla cultura. Una volta presentato il fattore "bi-" e una chiarificazione di cosa si intenda con esso, si analizzeranno i temi attorno all'apparenza (identitaria e geografica), alla cultura (musica, cibo, tradizioni, religione), ed infine alla lingua. Anche qui, l'apporto degli intervistati rappresenterà il nucleo focale dell'elaborazione dei dati.

Si procederà verso la fine di questo percorso attraverso un parallelismo relativo alle due situazioni, ovvero nell'aver uno o entrambi i genitori immigrati, analizzando eventuali differenze nel sentirsi più o meno stranieri o più o meno italiani, nel desiderare più o meno la cittadinanza e la doppia cittadinanza, determinando cosa questa significhi per loro ed evidenziando così differenze e similitudini tra gli intervistati.

1. Nuovi residenti tra dati e definizioni

Al giorno d'oggi l'Italia è caratterizzata da una forte presenza straniera, in quanto inondata ogni anno da notevoli flussi migratori provenienti da molteplici paesi. Ciò ha fatto sì che negli ultimi quarant'anni, si assistesse ad un mutamento: da sola terra di emigrazione, la penisola è diventata terra di immigrazione, è infatti impossibile non notare la presenza di adulti, ma soprattutto minori, provenienti da ogni dove. Se al Sud Italia il fenomeno è meno evidente, nel Nord e Centro del paese si presentano i numeri maggiori, come potremo notare dai dati che verranno presentati in seguito, mostrando come il fenomeno migratorio sia ormai in forte crescita e sviluppo, facendo sì che lo "straniero" sia una parte costituente della società, tale da rendere necessario un ripensamento dell'idea tradizionale di cittadino italiano.

1.1 Quali dati demografici?

Per comprendere le dimensioni e l'importanza del fenomeno migratorio è importante guardare alla misura statistica, per comprendere le origini di ciò che poi è realmente il soggetto del seguente elaborato: le seconde generazioni.

I vari modi di costruire una famiglia sono un dato importante a cui guardare per comprendere al meglio i cambiamenti all'interno di una società, tra le "nuove famiglie", vengono inserite le famiglie migranti o miste, ponendo l'accento sulle differenze culturali², le unioni tra coppie miste, sono infatti sempre più frequenti per via della globalizzazione e i grandi flussi migratori³, osservando i dati pubblicati dall'Istat relativi ai *matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi del 18 febbraio 2021*⁴, si nota come in Italia nel 2019, si siano celebrati 184.088 matrimoni, di cui 34.185, con almeno uno sposo straniero, un dato che è andato sempre più ad aumentare dal 2014.

Prendendo in considerazione i matrimoni misti, qui intesi come uno sposo di nazionalità italiano e l'altro straniero, si nota come siano più di 24 mila, il 70,7% dei

² Saraceno C. e Naldini M., (2021), *Sociologia della famiglia*, Il mulino

³ Cerchiaro F., (2016), *Amori e confini le coppie miste tra islam, educazione dei figli e vita quotidiana*, Guida editori.

⁴ Dati Istat riferiti all'anno 2019. "Report matrimoni, unioni civili, separazioni e divorzi" Anno 2019.

matrimoni con almeno uno sposo straniero, un numero molto consistente. Inoltre, interessante osservare come sia più frequente la coppia formato dallo sposo italiano e la sposa straniera, il 9,7% delle celebrazioni. Nonostante l'esiguo numero di unioni tra persone con cittadinanza straniera, 10.018 per la precisione, si noti come 5.924 siano caratterizzate da uno degli sposi residente in Italia. Quindi cittadini in attesa dell'ottenimento della cittadinanza, e dunque con un progetto di permanenza, lunga o breve che sia, nel territorio. Un dato da considerare è di come queste unioni non siano omologate nel territorio, ma siano maggiori al Nord e al Centro, quindi in linea con l'andamento dell'insediamento migratorio. Di fatti, al primo posto troviamo Bolzano con un 32,4%, seguito dalla Toscana, 28,1% Umbria 26,8% e Lombardia 25,3%, in queste aree quasi un matrimonio su quattro è composto da coppie in cui almeno uno dei due soggetti è straniero, mentre al Sud Italia, è molto più bassa la percentuale, solo il 10%.

Un ulteriore accenno che permette di comprendere la forte presenza di matrimoni misti, e quindi le diversità religiose delle coppie, va rivolto ai matrimoni con rito civile, la cui percentuale è negli ultimi anni aumentata, e nel caso di coppie con almeno uno sposo straniero, sono del 90,3%.

Già i soli dati sulle unioni permettono di appurare una ricca presenza straniera, e di come, in molti casi, basti vedere i matrimoni misti, la diversità non rappresenti una problematica o un elemento divisorio, ma un motivo di attrazione, nonostante, come afferma Cerchiaro, queste unioni siano meno durature, durando dai cinque ai sei anni in meno, rispetto alle altre.

Si noti dunque, come la società italiana sia sempre più caratterizzata da singoli o coppie che emigrano e decidono di costruire qui la propria famiglia, o di chi giunge qui già con i figli, con l'intento poi di farli qui crescere e socializzare e quindi un chiaro indicatore della volontà di voler mettere radici nel territorio e concludere qui il processo migratorio.

Sono proprio i figli, infatti, a rappresentare un'evidenza di questa conclusione, l'indicazione della stabilità del progetto migratorio, come possiamo rileviamo dall'analisi dei dati Istat sulla natalità⁵, nel 2020 sono nati in totale 404.892 bambini, di cui 88.345 con almeno un genitore straniero e 59.792, con entrambi i genitori stranieri. I numeri sono importanti, anche se in calo dal 2012, una tendenza però, che riguarda non riguarda in

⁵ Dati Istat riferiti all'anno 2020. "Natalità e fecondità della popolazione residente" 2020.

particolare modo la natalità straniera, ma riguarda un fenomeno di decrescita demografica generale. Rispetto a ciò, negli anni precedenti la popolazione straniera aveva apportato un forte contributo, rendendo il Nord Italia e le sue regioni quelle con la natalità maggiore⁶, al 2020, il numero dei nati da almeno un genitore straniero è sceso di quasi 19 mila nascite, mentre i nati da entrambi i genitori stranieri sono a quota 59.782, 20 mila in meno rispetto al 2012.

Nonostante ciò, i numeri restano ugualmente alti, nel 2018, i minori stranieri residenti in Italia sono poco più di 1 milione, l'11% della popolazione minorenni, questo dato è in aumento negli ultimi anni. Di quel milione sono nati in Italia 777.940 mila e molti altri giungono qui prima dei 6 anni, dunque in età prescolare, guardando inoltre ai dati sulla presenza di studenti e studentesse senza la cittadinanza italiana, nell'anno scolastico 2019-2020 il Ministero dell'Istruzione riporta all'incirca 877.000 tra ragazzi e ragazze, di cui il 65,4% nati in Italia⁷, dato che indica come la prima tappa migratoria sia più che conclusa e che permette di comprendere come quasi la totalità della popolazione minorenni straniera, si sia scolarizzata nel territorio, presentando un percorso di crescita e scolarizzazione uguale (ovviamente sempre tenendo conto delle diversità che caratterizzano ciascuno) a quello dei coetanei italiani.

Un aspetto di cui è necessario tener conto nella lettura dei dati fino a qui presentati, è relativo ai residenti stranieri che ottengono la cittadinanza, che così statisticamente non rappresentano più la componente straniera ed entrano a far parte della parte italiana della popolazione, nei dati si distingue principalmente tra chi possiede la cittadinanza italiana e chi no⁸, quindi non vi è la possibilità di conoscere a pieno la realtà numerica. Basti pensare che dal 2011 al 2020, vi sono in Italia all'incirca 1 milione 250 mila persone non comunitarie che hanno ottenuto la cittadinanza italiana e tra questi, 400mila minori sono diventati italiani per trasmissione da parte dei genitori⁹. Rispetto al 2016, quando era crescente il numero di coloro che acquisivano la cittadinanza italiana o per trasmissione o per scelta una volta raggiunta la maggiore età, dal 2017 si è potuto riscontrare un leggero

⁶ Allievi, S. (2020) *La spirale del sottosviluppo, perché (così) l'Italia non ha futuro*, Tempi nuovi.

⁷ Ministero dell'istruzione (2021) *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S 2019/2020*. Gestione Patrimonio informativo e statistica.

⁸ Ambrosini, M. & Pozzi, S. (2018) *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, Centro studi medi.

⁹ Dati ricavati dal report Istat "cittadini non comunitari in Italia" anni 2020-2021

calo, ma indipendentemente da ciò, resta ugualmente alto il numero di giovani (al di sotto dei 30 anni), che diventano ufficialmente italiani, oltre 54 mila¹⁰.

Si noti dunque come partendo dal numero delle unioni tra cittadini stranieri e italiani, alle conseguenti nascite sul territorio e il numero di persone che vanno ad acquistare la cittadinanza italiana, sia possibile constatare, che all'interno del cospicuo numero di persone con cittadinanza estera sul territorio, la presenza straniera o di nuovi italiani, sia costituita da moltissimi giovani, e dunque, che il fenomeno delle seconde generazioni dell'immigrazione¹¹, è ben presente.

Un dato importante che ci permette di comprendere come le migrazioni siano sempre più in aumento e stabilizzate nel territorio, un dato che non può assolutamente essere trascurato in quanto rappresentativo di un fenomeno che andrà sempre più cambiando la struttura della società italiana. Di fatti, se guardiamo alle previsioni Istat¹², nel 2065 si prevede un costante incremento della popolazione straniera, 14,1 milioni, rendendo così sempre più multietnico il paese, inoltre le nascite da parte di coppie straniere ammonterebbe a 7,5 milioni e dato ancor più interessante, in uno scenario altro si prevede che potrebbero acquisire la cittadinanza italiana, fino a 9,8 milioni di individui.

Forse, in un futuro ancora lontano, la multietnicità non creerà più così tanto scalpore ed entrerà a far parte della norma, eliminando quella distinzione tra “veri” autoctoni e no.

1.2 Educare alla mobilità

Prima di proseguire, è necessario sottolineare il ruolo che può e deve avere la scuola nella società contemporanea. Difatti, se come si è detto sopra, la popolazione straniera è particolarmente giovane, ne consegue che la scuola italiana sia uno dei principali luoghi in cui è possibile osservare direttamente il fenomeno migratorio. Difatti, già solo nell'essere presenti all'interno delle scuole e classi italiani, “obbligano”, anche grazie al

¹⁰ Dati ricavati da “identità e percorsi” Istat.

¹¹ Ambrosini e Pozzi in “italiani ma non troppo” suggeriscono, anche in base alle informazioni raccolte dalle associazioni di figli dell'immigrazione, di utilizzare il termine “seconde generazioni dell'immigrazione”, così da porre l'attenzione sul fenomeno migratorio che ha coinvolto la famiglia e non l'essere immigrati.

¹² ISTAT (2011) *Il futuro demografico del Paese*. Previsioni regionali della popolazione residente al 2065.

loro essere perpetuamente in “transito”, a scontri e confronti, con ciò che è diverso, in un’ottica di sfida alla relazione con l’altro.¹³

In Bertani (2009)¹⁴ vengono identificate tre fasi per quanto riguarda il processo di inserimento degli immigrati, un quadro interessante che permette di chiarire al meglio il momento in cui la differenza diviene più visibile. Di fatti, in un primo momento a spostarsi sono principalmente piccoli gruppi di immigrati, che giungono sul territorio per motivi lavorativi, il progetto migratorio ha come finalità aiutare la famiglia in patria per poi tornarvi, quindi non con un’idea di stabilirsi definitivamente. In questa prima fase colui che migra è “invisibile”, non percepito come una minaccia, ma come un aiuto economico per la società. In un secondo momento, ci si interfaccia con ingressi dovuti ai matrimoni e ai ricongiungimenti familiari, infine, come conseguenza la nuova popolazione si stabilizza sempre più, portando alla costruzione di vari centri e associazioni etnici e religiosi. Si nota qui l’importanza delle reti migratorie, che permettono e incrementano il proseguimento dei flussi migratori, che con la presenza di migranti permettono di costruire un maggior numero di contatti fungendo anche da ponte tra il luogo di partenza e quello di arrivo, costruendo reti d’accoglienza e supporto (Ambrosini, 2008).

Così, la nuova presenza diventa più visibile e concreta, poiché con l’arrivo di donne e bambini, il migrante non è più inteso solamente come forza lavoro, ma diviene una presenza effettiva inserendosi giorno dopo giorno, nel tessuto sociale e all’interno dei luoghi di socializzazione e non, e con i figli, anche all’interno delle scuole e classi, senza contare i vari centri sportivi e ludici, ed è proprio grazie alla presenza nelle classi che nasce l’urgenza e la necessità di prestare attenzione alle seconde generazioni, in quanto sono propri i sociologi dell’educazione ed i pedagogisti a sollevare la questione, data la necessità di un’integrazione che sia efficace per i minori di origine straniera¹⁵.

Dunque, è importante evidenziare come la scuola, tra le varie agenzie di socializzazione, possa essere un’ottima opportunità, un luogo che apre alla conoscenza reciproca instaurando un legame relazionale con il prossimo, aspetto che emerge ulteriormente nelle interviste riportate dallo studio in Bisi e Pföstl (2013), in cui emerge

¹³ Meglio, L. (2011) *I colori del futuro. Indagine sul tempo libero e la quotidianità dei giovani immigrati di seconda generazione in Italia*, Franco Angeli.

¹⁴ Bertani, M. (2009) *Immigrazione e seconde generazioni: un primo quadro di riferimento*, Sociologia e politiche sociali, vol. 12, pp. 9-24.

¹⁵ Sospiro, G. (2010) *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, Franco Angeli.

il ruolo centrale svolto dalla scuola per l'evoluzione della società plurale e per il sistema educativo italiano che necessita di un buon approccio multiculturale. La scuola, può rappresentare un campo d'azione, difatti, come ci fa notare Gandolfi¹⁶, è necessario ripensare alle pratiche educative, ma anche culturali, per porre al centro la mobilità, che deve essere trattata quotidianamente, prendendoci il tempo di ascoltare e dare una dignità ai vissuti sia individuali, che collettivi, dei protagonisti delle migrazioni e non solo. È opportuno pensare alla scuola come laboratorio in cui formare menti pronte ad accogliere la differenza, nel rispetto delle innumerevoli diversità culturali, è necessario un allenamento ad osservare con cura e attenzione, andando oltre l'indifferenza, ponendosi domande per descrivere in maniera dignitosa la realtà, che permettano poi di agire e riflettere da un punto di vista culturale e coerente, in un'ottica di noi relazionale e non astratto¹⁷. Si sottolinea inoltre, come sia fondamentale un approccio che si basi sulla relazione, la mediazione culturale e la comunicazione, così da confrontarsi con chi ha una storia differente, ma con cui si condividono spazi e momenti,^{18 19} puntando alla *“formazione di un uomo interculturale, capace di includere e ospitare chiunque altro, un uomo aperto, dialogico, con lo sguardo capace di aprirsi a 360°, perciò con una “identità terrestre. Uomo-interculturale. Uomo-mondo”*²⁰

Possiamo ora proseguire nella presentazione dei protagonisti dell'indagine: chi sono le seconde generazioni? Come costruiscono la loro identità? E quali peculiarità presentano?

1.3 Le seconde generazioni

Si è potuto notare come i flussi migratori abbiano portato con sé molti minori, ragazzi e ragazze che devono essere oggetto, anzi soggetti, d'attenzione. Innanzitutto, dato l'impegno in ambito politico, con programmi scolastici rivolti all'inserimento, vari servizi assistenziali, e politiche di accoglienza a cui i nuovi arrivati devono interfacciarsi

¹⁶ Gandolfi, P. (2018) *Noi migranti per una poetica della relazione*, Roma, Castelvechi

¹⁷ Bertani, M. (2009) *Immigrazione e seconde generazioni: un primo quadro di riferimento*, *Sociologia e politiche sociali*, 12, 9-24.

¹⁸ Milan, G. & Cestaro, M. (2016) *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa multimedia.

¹⁹ Gandolfi, P. (2018) *Noi migranti per una poetica della relazione* Roma, Castelvechi.

²⁰ Milan, G. & Cestaro, M. (2016) *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa multimedia. pp.16.

(Ricucci, 2018), sempre che giungano da qualche luogo, ma ugualmente, che siano nati in Italia o meno, inutile negare che siano sottoposti ogni giorno a nuove sfide, sociali e personali, che richiedono un forte sostegno e supporto.

Data la ricca presenza nel panorama italiano moltissimi di giovani con origini straniere, tra ricongiungimenti familiari, minori non accompagnati e frutti delle unioni miste, non sono mancati numerosi studi sulle migrazioni, ponendo particolare attenzione alle seconde generazioni²¹ dell'immigrazione, con la vastità di storie e percorsi differenti che portano con sé e il loro ruolo di incarnare perfettamente il mutamento sociale, essendo la dimostrazione dell'insediamento stabile dei flussi migratori, e per questo, spesso attornati da numerose polemiche e contraddizioni, in campo sociale, politico e culturale.

Difficoltà che insorgono già nel tentativo di attribuire loro una definizione appropriata sono numerosi i modi in cui sono state definite, che sia “generazione dopo”, “generazione ponte” “nuovi orizzonti” o “nuovi italiani”²², una cosa resta comune la declinazione al plurale di questa nuova realtà, così che almeno in parte si possa tener conto dell'eterogeneità sociale, economica e culturale²³. Inoltre, le numerose etichette utilizzate, non mettono in luce solo il loro ruolo di “cartina torna sole”²⁴, ma anche al ruolo della “novità” del fenomeno nel panorama italiano, essendosi aperto all'immigrazione molto dopo rispetto agli Stati Uniti e agli altri paesi europei, portando anche a risultati differenti a seconda dell'area di studio di questi ultimi.²⁵

1.3.1 Problemi di definizione

Come si è già accennato sopra, una prima difficoltà attorno al tema, è legata alla definizione di quei ragazzi e ragazze, che come riporta Milan (2016), citando Ambrosini, sono figli di almeno un genitore straniero, indipendentemente dal luogo di nascita (che sia in Italia o all'estero), tema che apre anche una parentesi riguardante al buon uso delle

²¹ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello “ius soli”*, Laissez passer.

²² Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello “ius soli”*, Laissez passer.

²³ Milan, G. & Cestaro, M. (2016) *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa multimedia.

²⁴ Ambrosini, M. & Molina S. (2004) *Seconde generazioni, un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, fondazione Giovanni Agnelli.

²⁵. Sospiro, G. (2010) *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, Franco Angeli.

parole, in quanto cristallizzanti e portatrici di dubbi, insicurezze e forme di disagio se pregne di connotazioni negative.

Ma da dove nasce la locuzione “seconde generazioni”? In accordo con Bisi e Pföstl²⁶, nasce attorno agli anni Quaranta in America, paese simbolo dell’immigrazione, per la necessità di distinguere tra gli autoctoni e questi nuovi cittadini: i figli delle prime migrazioni.

L’espressione “seconde generazioni di immigrati” pone l’attenzione sull’origine straniera²⁷ di coloro che rientrano all’interno di questa etichetta, ricca di pregiudizi in cui i diretti interessati, spesso non si riconoscono²⁸. Inoltre, riduce e racchiude in un’unica categoria una vastità di soggetti che sono però eterogenei, dunque, un’espressione che non tiene a pieno in considerazione i vissuti e le storie di vita differenti di ciascuno, ponendo così in secondo piano le particolarità e individualità, riducendone le specificità e “dimenticando” parte della loro identità, concentrandosi maggior mente sull’essere in qualche modo immigrati e dunque stranieri, ma lo sono realmente? Se prendiamo la definizione di “immigrato” nel dizionario Treccani²⁹:

«**immigrato** agg. e s. m (f. -a) [part. Pass. Di *immigrare*]. – Che, o chi, si è trasferito in un altro paese [...], in senso specifico, riferendosi ai soli spostamenti di chi si è stabilito temporaneamente o definitivamente per ragioni di lavoro in un territorio diverso da quello d’origine.»

O ancora, la definizione che ne dà l’Onu del termine riportata da Ambrosini³⁰:

«una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno.»

Si noti come in entrambe le definizioni venga precisato l’atto di spostarsi da un luogo verso un altro che sia diverso da quello d’origine. Ed è qui che crolla il palco, perché è

²⁶ Bisi, S. & Pföstl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux

²⁷ Lannutti, V. (2014) *Identità sospese tra due culture, formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli

²⁸ Milan, G. & Cestaro, M. (2016), *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa multimedia.

²⁹ Definizione immigrato in Treccani <https://www.treccani.it/vocabolario/immigrato/>. Consultato Febbraio, 2022.

³⁰ Ambrosini, M. (2008) *Un’altra globalizzazione, la sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino.

necessario tenere a mente, che spesso, riferendosi alle seconde generazioni, si comprendono ragazzi e ragazze che non hanno affrontato nessun percorso migratorio diretto o voluto, ma si radica sin dall'infanzia, se non dalla nascita, nel territorio italiano, non sono mai emigrati da nessun luogo e non si spostano da nessun paese d'origine, ma hanno la sola "colpa" di essere figli dell'immigrazione, che così finiscono per essere cristallizzati all'interno della stessa esperienza di vita e condizione dei genitori³¹, un sottoprodotto del percorso intrapreso da questi ultimi. Sono figli di immigrati, certo, ma talvolta ciò che gli lega al paese di origine dei loro genitori è spesso il nulla, qualche vago ricordo nato da aneddoti raccontati dai genitori e in alcuni casi non si può neppure dire la lingua, poiché accade che i genitori non la trasmettono e anzi presentano cadenze regionali, parlino perfettamente l'italiano e il dialetto, eppure, nonostante ciò, vengono ugualmente considerati e definiti come stranieri³².

Si è appurato come siano stati molteplici espressione per riferirsi a questi ragazzi e ragazze, in senso stretto con seconde generazioni dell'immigrazione, ci si riferisce ai figli di stranieri nati, in questo caso, in Italia, o ragazzi che sono immigrati in Italia in età prescolare, quindi completando qui in percorso di istruzione³³, questi, rispetto ai nati all'estero o giunti qui più tardi si potrebbe dire che presentino "minori" difficoltà per quanto riguarda l'apprendimento linguistico e la socializzazione³⁴, anche se poi, nella realtà dei fatti, intercorrono molti fattori e non sempre sussistono percorsi lineari.

Per facilitare il destreggiarsi tra cavilli definitivi, Rumbaut³⁵ ha fornito una classificazione delle seconde generazioni, che tiene maggiormente conto dei diversi vissuti e percorsi, prendendo in considerazione l'età e la fase migratoria. (identifica come generazione 1, i genitori immigrati):

1. generazione 1.25: Comprende giovani arrivati tra i 13 e i 17 anni, nell'età dell'adolescenza, e può comprendere minori non accompagnati. Si ritiene che

³¹ Milan, G. & Cestaro, M. (2016) *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa multimedia.

³² Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello "ius soli", Laissez passer*.

³³ Ambrosini, M. & Molina, S. (2004) *Seconde generazioni, un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, fondazione Giovanni Agnelli.

³⁴ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello "ius soli", Laissez passer*.

³⁵ Rumbaut, R. G. (2006) *Age, Life Stages and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generations in the United States*, University of California.

abbiamo caratteristiche maggiormente simili alla prima generazione di immigrati, sia di esperienza che percezione identitaria (Milan, 2016);

2. generazione 1.5: Comprende minori giunti tra i 6 e i 12 anni. Hanno imparato a leggere e scrivere nel paese d'origine, ma completano gli studi nel paese d'arrivo;
3. generazione 1.75: Si tratta di minori arrivati in età prescolare, dunque dai 0-5 anni. Non hanno ricordi rispetto al loro paese di origine, non hanno studiato lì e quindi non hanno un insegnamento linguistico e di scrittura rispetto alla lingua dei genitori. Inoltre, imparano la lingua del paese d'accoglienza senza che vi sia alcun accento della lingua d'origine.

1.3.2 “Nuove” seconde generazioni

Rumbaut, aggiunge successivamente due generazioni aggiuntive³⁶, pone di fatti la presenza di una “nuova” seconda generazione, e di come questa sia in rapida crescita per via delle sempre più frequenti immigrazioni e il conseguente aumento dei matrimoni misti:

4. generazione 2.0: Comprende i nati da entrambi i genitori stranieri nel paese d'immigrazione di questi ultimi;
5. generazione 2.5: Comprende coloro che hanno un genitore straniero e uno nativo, dunque i figli di coppie miste.

La generazione 2.0 sono presenta maggiori affinità con la generazione 1.75, per via della similitudine del percorso di socializzazione, che per entrambi avviene in buona parte, se non totale, nel paese d'arrivo, dunque ne conoscono lingua, usi e costumi, conoscendo poco la lingua e il paese dei genitori. È inoltre opportuno tenere a mente, come ricorda Milan (2016), che questi tratti non vanno considerati in maniera statica, ma in modo fluido in quanto tanto la familiarità, quanto l'estraneità possono convivere sia in ragazzi e ragazze nati in Italia, che in coloro che vi sono giunti successivamente.

³⁶Rumbaut, R G. (2006) *Age, Life Stages and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generations in the United States*, University of California.

Dunque, nonostante la classificazione nasca nel territorio americano, dove, il fenomeno dell'immigrazione inizia molto prima che in Italia ponendo la radici dell'America stessa, anche in Italia queste due “nuove” generazioni, vengo considerate all'interno della macrocategoria³⁷, ma non solo, Lannutti³⁸, riporta la varietà che caratterizza le seconde generazioni, presentando:

- minori nati in Italia;
- minori ricongiunti;
- minori non accompagnati e minori rifugiati;
- minori giunti per adozione internazionale;
- figli di coppie miste.

Si inseriscono dunque all'interno della categoria, attribuendo così l'essere stranieri e uno status di immigrati, anche a coloro che vivono l'esperienza in maniera indiretta e involontaria³⁹. Quindi, se si comprendono anche persone che non sonoigrate da nessun luogo, forse risulterebbe più appropriato trovare una etichetta che non sottolinei unicamente l'essere straniero, la non totale appartenenza ad un luogo, luogo in cui, va ricordato, molti di questi sono nati e cresciuti e di conseguenza, presentano spesso percorsi simili, se non uguali a quelli dei coetanei italiani, condividendo spazi, amicizie, aule scolastiche e cultura.

Nella letteratura, si è posta particolare attenzione alle traiettorie di integrazione di questi giovani, ma necessitano realmente di un'integrazione? Non necessariamente, come suggerisce Allievi (2020), di fatti, non sono stranieri, non hanno le medesime difficoltà che possono aver affrontato uno entrambi i genitori, l'unica differenza sta nella provenienza di questi ultimi, e il Paese inserito sotto la voce “cittadinanza” nei documenti, che crea non poche problematiche, sia sul piano burocratico, che identitario. Posizioni differenti, dunque, hanno cercato di spiegare ciò, in un'ottica assimilazionista è dato dall'assunzione delle abitudini e caratteristiche della società ricevente, mentre secondo le

³⁷ Ambrosini, M. & Molina, S. (2004), *Seconde generazioni, un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, fondazione Giovanni Agnelli.

³⁸ Lannutti, V. (2014) *Identità sospese tra due culture, formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli.

³⁹ Milan, G. & Cestaro, M. (2016) *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa multimedia.

idee strutturaliste, intercorrono fattori di tipo sociale, culturale, politico ed, economico. Interessante la prospettiva dell'assimilazione segmentata, che vede l'integrazione come un processo nel quale intercorrono fattori sociali e strutturali, portando dunque ad esiti differenti a seconda della storia migratoria, a barriere che possono incontrare, il processo di acculturazione tra i genitori ed i figli e il capitale sociale che possono trovare nel territorio (Milan, 2016), aspetto che rimanda al network di relazioni del transnazionalismo di qui parla Ambrosini (2008). La questione del capitale sociale è presentata da Sospiro (2010) come meno complessa per le seconde generazioni, in quanto attornati sia dalle relazioni etniche e familiari, che da coetanei autoctoni, spesso anch'essi di altre etnie. Con il modello transnazionale, si pone un superamento dell'idea di immigrato ed emigrazione, concentrandosi sulle capacità dei singoli individui, dotati di agency e in grado di fungere da legame tra le due patrie⁴⁰.

Tornando alla questione definitoria, ulteriori suggerimenti puntano a trovare delle espressioni che pongano l'attenzione verso la positività che può assumere la propria origine, non nascondendola, ma valorizzandola, suggerendo infatti di utilizzare “giovani di origine straniera”⁴¹, così da considerare quell'origine come una parte significativa della propria persona, un costituente importante e non limitativo, ma non solo, focalizzando l'attenzione anche su ciò che li accomuna con i coetanei, l'unione tra la propria identità e la propria storia.

Mentre altri ancora, puntano verso “nuovi italiani”⁴² o la “prima generazione di neo-autoctoni”⁴³ o ancora “italiani col trattino”, che rappresentano maggiormente il loro status, ma pongono anche in luce una nuova idea di essere italiani e di far parte dell'Italia, tramite una visione interculturale della cittadinanza⁴⁴. Una prospettiva che guarda più verso al futuro, a ciò che sarà maggiormente la composizione del territorio, di fatti, il fenomeno migratorio ha assunto uno spettro talmente ampio che si può già tranquillamente parlare di terze, se non quarte generazioni, figli di figli di famiglie

⁴⁰ Gozzo, S. (2016) Immigrati e cittadinanza. Una questione di accoglienza? *Società mutamento Politica*, Vol. 7, n 13.

⁴¹ Milan, G. & Cestaro, M. (2016) *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa multimedia.

⁴² Ambrosini, M. & Pozzi, S. (2018) *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, Centro studi medi, qui pongono assieme ai minori ricongiunti, i giunti soli o rifugiati e arrivati per adozione internazionale.

⁴³ Allievi, S. (2020) *La spirale del sottosviluppo, perché (così) l'Italia non ha futuro*, Tempi nuovi.

⁴⁴ Milan, G. & Cestaro, M. (2016) *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa multimedia.

immigrate in un altro territorio, che quindi presentano già una dualità, mostrando ancora di più come il fenomeno sia in continua espansione e potendo aggiungere alle generazioni identificate da Rambault, una terza, se non quarta, generazione. Giorno dopo giorno, il fenomeno può e deve, essere osservato sotto “la lente della normalità”, con uno sguardo che richiede di porre l’attenzione, non unicamente verso le difficoltà, come suggerisce Milan, ma anche verso nuovi processi di identificazione e di appartenenza, in un’ottica che non riguarda unicamente i figli dei migranti.

1.3.3 La formazione delle seconde generazioni tra famiglie e singoli che migrano e matrimoni misti

Prima di poter entrare nel vivo della costruzione identitaria e del senso di appartenenza, risulta qui importante, spendere alcune righe nel trattare le famiglie alle spalle di questi ragazzi, in quanto è proprio il loro contributo che risulta fondamentale per la loro costruzione identitaria, per sentirsi più o meno legati alle proprie origini e alla storia migratoria che li caratterizza, indipendentemente che siano essi stessi emigrati o che abbiano uno o entrambi i genitori stranieri.

Cosa si intende con famiglia? Le modalità di fare famiglia e cosa costituisca più o meno una famiglia sono aspetti che mutano nel tempo, nelle società e nelle culture, e ci si riferisce ad essa, per intendere un insieme di persone che sono legate da un rapporto di parentela⁴⁵ e come sottolinea Lannutti (2014) rappresenta uno dei luoghi principali in cui costruire la propria realtà sociale, imparando a fare una distinzione tra il privato e il pubblico, tra il sé e ciò che sta al di fuori.

Sospiro (2010), sottolinea come la famiglia, assieme al capitale sociale etnico, siano elementi fondamentale nel gestire gli ostacoli che poi si pongono dinnanzi alle seconde generazioni, l’autore pone di fatti l’accento sul legame con la propria comunità d’origine, e sulla possibilità di crescere o meno con entrambi i genitori. Sostenendo, in merito a ciò, che i figli con un solo genitore (dunque ad esempio donne sole che migrano), abbiano una maggior predisposizione a riprodurre la posizione sociale del genitore per via del “sostegno inferiore”, rispetto a famiglie bi-parentali e che minori saranno i legami di questi ultimi con la comunità d’appartenenza, minore sarà anche il legame che avranno i

⁴⁵ Saraceno, C. & Naldini M. (2021) *Sociologia della famiglia*, Il mulino.

figli verso questa, tendendo a distaccarsene. Entrambi gli aspetti comunque non sempre riscontrati. Da qui, emerge il ruolo di un ulteriore elemento, di fatti, anche il capitale sociale etnico, ha un ruolo di importanza, come sottolinea la teoria segmentata dell'assimilazione, se i legami etnici non sono ben saldi, si perde anche una protezione e la capacità di supporto che questo può fornire, dovendo dunque attingere alle sole risorse della società ricevente, che non sempre risultano adeguate e soddisfacenti.

Già nel trattare le seconde generazioni, si è appreso come all'interno della definizione di queste, si inseriscano molteplici soggetti, ne consegue dunque, come anche le loro famiglie siano variegata, principalmente famiglie composte dalle cosiddette coppie "miste" e famiglie migranti con le loro peculiarità, entrambe realtà caratterizzate da numerose difficoltà, sia per la costituzione della coppia stessa, che per l'educazione dei figli.

La famiglia mista è quella che suscita maggior curiosità e rispetto alla quale si sono svolti innumerevoli studi, Bordogna suggerisce di utilizzare il termine misto anziché biculturale, poiché *"più esemplificativo della mescolanza che avviene a tutti i livelli con questa unione, mostrano come cambiano i modi di fare famiglia in emigrazione e quali forme assume l'interazione e il confronto con l'altro"*. [M. Tognetti Bordogna, p.9, 1996]

In accordo con Cerchiaro⁴⁶, l'idea di cosa possa essere considerato più o meno misto è strettamente influenzato dalla società e dal periodo storico in cui ci si trova, di fatti, se da un punto di vista statistico ciò che caratterizza una coppia mista è la diversa nazionalità, nella percezione della società sono molteplici i fattori, come religione, classe sociale, livello di istruzione, età, etnia e status, ma soprattutto, non tutte le coppie sono identificate come miste allo stesso modo. Di fatti, una coppia formata da una donna spagnola ed un uomo italiano, risulterà meno mista rispetto ad una coppia formata da un uomo senegalese ed una donna italiana, anche per la presunta appartenenza religiosa, in quanto, la provenienza da paesi musulmani presuppone che vi sia una religiosità, anche se va ricordato che il praticare una religione non è un indicatore di forte credenza rispetto ad essa, come il non praticare non indica il contrario.

A dimostrazione di quanto detto sopra, si può presentare la varietà di ambito attorno cui nel tempo sono ruotati gli studi attorno alle coppie miste, dalla differente appartenenza

⁴⁶ Cerchiaro F. (2016) *Amore e confini, le coppie miste tra islam, educazione dei figli e vita quotidiana*, Guida editori.

razziale, nel senso inglese del termine, a quella religiosa, concentrandosi successivamente su unioni con pluralità di differenze (razza, nazionalità e religione ad esempio), così si parlerà di matrimoni binazionali, matrimoni interreligiosi, famiglie interculturali e matrimoni multietnici⁴⁷, inoltre, suscitano particolare interesse, in quanto siano in grado di rappresentare quando i diversi gruppi si siano integrati fra di loro nella società, un allontanamento dalle tradizioni, e quando una comunità si apra nella società d'arrivo, individuandoli come il *melting pot*, per il loro ruolo di eliminare i confini culturali, psicologici e soprattutto sociali. Ma non solo, rappresentano l'allontanamento dai valori tradizionali, dalle regole del proprio gruppo di appartenenza⁴⁸.

Rispetto ai matrimoni misti, inoltre, viene sempre posto l'accento rispetto alla loro durata, ritenuta inferiore, soprattutto per via della conflittualità che si ritiene attivarsi all'interno della coppia a causa delle innumerevoli differenze, ma quando si trovano i giusti compromessi, accade anche che la coppia si unisca attraverso strategie interculturali, volte a dare il giusto valore alla biculturalità e bireligiosità che li caratterizza, anche trasmettendo ciò ai figli, di fatti l'elemento emblematico delle coppie miste sta proprio in una continua mediazione⁴⁹.

La questione religiosa è forse l'elemento a cui viene posta maggior attenzione, soprattutto quando si parla di fede musulmana, poiché il fattore religione, assume per l'esterno una maggior rilevanza, infatti, Bordogna afferma come, nonostante nella realtà dei fatti non sia così, nell'ideale comune il tipo emblematico di coppia mista è formata da un uomo originario di un paese islamico e da una donna italiana. Il dibattito si concentra soprattutto al momento dell'educazione dei figli, che in questo contesto spetterebbe al padre, e rispetto a ciò possono essere messe in atto varie strategie, che possono alternarsi e mescolarsi tra loro: la *strategia dimissionaria*, dunque uno dei due partner rinuncia a trasmettere la propria religione, accettando che vengano educati con l'altra, la *strategia dell'armadio*, in cui entrambi i partner presentino la volontà di non educare a nessuna religione i figli, nascondendo appunto nell'armadio la dimensione religiosa, poiché non la si ritiene parte fondamentale della propria identità, la *strategia di conversione*, in cu

⁴⁷ Cerchiaro, F. (2019), I matrimoni misti e la prospettiva sociologica: epistemologia, integrazione e secolarizzazione, in M., Tognetti Bordogna (*a cura di*), *I matrimoni misti nel nuovo millennio*, Milano, Franco Angeli, p. 71-90.

⁴⁸ Tognetti Bordogna, M. (1996) *legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, l'Harmattan.

⁴⁹ Ivi. p.129

uno dei due si converte alla religione dell'altro e la *strategia spirituale*, in cui ci si concentra sugli aspetti comuni che possono avere le due religioni, andando oltre le differenze. (Cerchiaro, 2016)

Differenze, inoltre, anche per quanto riguarda lo stile educativo, in cui, solitamente, il genitore immigrato mostra una maggior severità, rispetto che all'autoctono, a cui si aggiungono questioni culturali, scelte religiose e alimentari⁵⁰. Inoltre, si è ritenuto opportuno utilizzare il termine *mixedness*, per indicare l'insieme delle differenze e negoziazioni che possono avvenire all'interno della famiglia, concentrandosi sull'intersezionalità che caratterizza queste e comprendere maggiormente il percorso che intraprendono nell'educazione dei figli. Una decisione che non è solo personale, ma richiede l'azione congiunta di entrambi i partner, chiamati assieme a decidere se far prevalere una cultura, rispetto che all'altra, o tenerle entrambe presenti nel contesto familiare ad esempio. La famiglia fornirà dunque quegli strumenti della socializzazione, che porteranno i figli a sviluppare le proprie identità in un modo rispetto che ad un altro, se avendo o no, una *multicultural competence*, che, come riporta Cerchiaro (2016) è quella “*capacità di saper relazionarsi contemporaneamente con diversi contesti sociali e culturali*”.

Per quanto riguarda le famiglie che migrano, è importante sottolineare come ogni nucleo sia a sé, con storie e risorse differenti, si può inoltre pensare che riscontrino meno difficoltà all'interno della coppia, data la medesima provenienza e il medesimo progetto migratorio, ma va tenuto in considerazione l'insorgere di conflittualità dovute alle modifiche nei ruoli, negli stili di vita e nei comportamenti⁵¹. Accade spesso che in queste famiglie, avvenga una separazione tra i coniugi, che andranno poi a ricongiungersi dopo svariati anni di lontananza, un ricongiungimento che può essere organizzato dall'uomo, che dunque attenderà moglie e figli, quello al’ “femminile” o un ricongiungimento dei figli, che dunque passano un quantitativo di tempo affidati ai famigliari⁵². In questi casi, come sottolinea Ambrosini (2008), il ruolo genitoriale può essere messo in discussione, perdendo di “autorevolezza” a causa del lungo periodo di lontananza, in cui i figli sono

⁵⁰ Ivi p. 47.

⁵¹ Ivi p. 22.

⁵² Favaro, G. (2018) Essere genitori altrove. Le famiglie immigrate: caratteristiche, storie, modelli educativi. Il presente articolo è stato pubblicato, in inglese, nella Rivista REMHU – *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana* 15, n. 30, 2007, pubblicata dal CSEM – Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios de Brasília – DF, Brasile, pp. 65-78.

stati affidati a cure di altri e dunque non accettano poi di “sottostare” a regole e decisioni una volta ricongiunti. Ricongiungimento, inoltre, spesso vissuto con insofferenza, con personalità che difficilmente si sentono a proprio agio nella società ricevente, ma non solo, si riscontra anche una minor confidenza tra genitore e figli per via del lungo periodo di distanza, con difficoltà ad instaurare un vero e proprio dialogo con genitori che trovano dinnanzi a sé dei muri insormontabili, ma non sempre, trovando una maggior assenza di conflittualità in famiglie in cui si è mantenuto l’utilizzo di pratiche transnazionali, che sono il presupposto per il ricongiungimento e viceversa (Sospiro, 2010).

Indipendentemente dal tipo di situazione familiare che si va ad analizzare, le questioni principali ruotano attorno a tre temi principali: l’educazione dei figli, la trasmissione dei propri valori e cultura e le differenze generazionali. Difatti, Se, l’educazione dei figli risulta di per sé già complessa, nelle famiglie migranti o nelle famiglie “miste”, si possono riscontrare difficoltà in più, legate anche in parte alle differenze generazionali, con relative “ambizioni”; non va ignorato che una delle principali differenze con i figli, riguarda l’età d’arrivo, per alcuni molto precoce, per altri “giunti” alla nascita, aspetto che influisce molto sul livello di abilità linguistica, ad esempio, maggior è l’età d’arrivo, maggiori saranno le difficoltà ad apprendere al meglio la nuova lingua, e in alcuni casi, l’eventualità di mantenere l’accento della lingua d’origine e sempre in ambito linguistico, accade che la necessità di apprendere la lingua del luogo d’arrivo, porti ad eliminare dal contesto domestico la propria lingua d’origine, con conseguenza di una perdita anche per i figli, che finiranno per dimenticarla, se giunti qui da piccoli, o per non impararla direttamente, se nati nel territorio⁵³.

Inoltre, vi è la questione del livello di istruzione, dove solitamente le prime generazioni presentano un livello meno elevato o che comunque non viene riconosciuto nel paese d’arrivo e ciò porta a spronare i propri figli ad ambire a titoli alti⁵⁴, con conseguenti posizioni lavorative, aspetto che risalta in Silva (2006), la quale descrive come le seconde generazioni, diversamente dai propri genitori, non restino in ombra, ma tentino di farsi valere, rivendicando un’appartenenza e aspirando alle stesse posizioni lavorative dei

⁵³ Silva, C. (2006) Famiglie immigrate ed educazione dei figli, *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 1.

⁵⁴ Lannutti, V. (2014) *Identità sospese tra due culture, formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli.

⁵⁵ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed esclusione. La questione “ius soli”*, Laissez passer.

propri coetanei, non puntando ad entrare in un mercato del lavoro più basso⁵⁶ e non si accontentano di quei lavori “umili” e faticosi, tendenzialmente “riservati” ai loro genitori.

Per quanto riguarda l’educazione dei figli con la conseguente volontà di trasmettere i propri valori e la propria cultura, il compito non risulta semplice quando al di fuori delle porte di casa si pratica e professa tutt’altro, ciò richiede sforzi e negoziazioni continue. Si evince in molti studi, ad esempio, come il rapporto con la religione sia differente⁵⁷, accade che i figli trasformino quel rapporto, praticando se non meno, in maniera diversa rispetto ai genitori e anche il sentimento rispetto alla propria identità etnica, così come la propensione a mantenere i legami transnazionali (Rumbault, 2006), ritenendo infatti che le seconde generazioni, intrattengano ben pochi legami con il paese d’origine⁵⁸, anche se, come si vedrà nei capitoli successivi, non è sempre detto sia così.

Dunque, si è esplicitato il ruolo cruciale della famiglia nel trasmettere i propri riferimenti culturali e familiari, assieme ad un senso di appartenenza e credenze, in cui trasmettere viene inteso come una reinterpretazione, che vede continui cambiamenti e reinterpretazione dei singoli⁵⁹. Inoltre, risultano estremamente funzionali nella formazione della costruzione identitaria dei propri figli, soprattutto per quanto riguarda il legame con il paese d’origine, in un percorso delicato, che come ricorda Sospiro (2010), pone questi ragazzi nella condizione di destreggiarsi tra il mantenere questo legame, che sia per volontà personale o per rispettare le aspettative dei genitori, e tra l’uniformarsi con i coetanei e con la cultura del contesto d’accoglienza, contesto che contribuisce anch’esso nel permettere di sviluppare un maggior o minor senso d’appartenenza rispetto al luogo in cui crescono, nascono e socializzano, in cui ruolo cruciale lo apportano varie agenzie, da quelle di socializzazione, come scuola, centri sportivi o parrocchiali e come si vedrà nel capitolo successivo, anche a quelle governative, in quanto l’appartenenza politica, testimoniata dalla concessione della cittadinanza, è spesso parte cruciale delle loro esperienze e racconti.

⁵⁶ Sospiro, G. (2010) *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, Franco Angeli.

⁵⁷ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, Laissez passer.

⁵⁸ Ambrosini, M. (2008) *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino.

⁵⁹ Tognetti Bordogna, M. (1996) *Legami familiari e immigrazione: i matrimoni misti*, L’Harmattan.

2. Una questione spinosa: la cittadinanza

La cittadinanza permette di osservare la condizione sia legale che politica degli alloctoni, ponendosi come confine che distingue estranei e appartenenti all'interno della comunità. L'immigrazione stabile ha aperto numerose questioni relative alla cittadinanza, non unicamente come simbolo di appartenenza ed inclusione sociale in una comunità di uguali, ma un'idea più processuale della cittadinanza. La mancanza della cittadinanza, è un elemento che oltre a limitare una la libera espressione, determina la non appartenenza, rappresentando il problema principale tra le innumerevoli difficoltà da dover affrontare⁶⁰.

Gandolfi⁶¹ sottolinea come, nel pensare all'accoglienza, sia importante porsi con una visione di un noi relazionale, un noi che si pone in relazione con chi ha un'altra storia, con chi giunge da lontano. Se un tempo lo straniero veniva recepito come un'ospite, dal latino *hostis*⁶², oggi lo si tende ad allontanare con politiche di accoglienza sempre più inaspriti, tenendo una linea securitaria, rimarcando così l'idea di immigrazione come problema. In epoca moderna, la cittadinanza implica dei diritti e dei doveri e stabilisce l'appartenenza ad uno Stato, ma con i processi di globalizzazione, entra in crisi il concetto che si è sempre avuto di cittadinanza, è ormai un marcatore dell'inclusione, per coloro che vengono riconosciuti come appartenenti ad una comunità, o esclusione, per chi viene escluso e qui, si possono trovare le seconde generazioni (la questione non si pone per i figli di coppie miste in quanto hanno l'accesso diretto alla cittadinanza italiana)⁶³. Di fatti, nonostante si abbia spesso e volentieri un'immagine di questi come soli bambini o giovani ragazzi, destinati a restare tali, come ci suggerisce Ricucci⁶⁴, è opportuno tenere a mente che anch'essi diventeranno adulti e che molti già lo sono dovendo affrontare il tema della cittadinanza che diviene centrale nei loro percorsi di vita. Si parla infatti di persone che ormai fanno parte del tessuto integrante della società e se si tiene in considerazione che il poter avere la cittadinanza di un luogo, sancisce ufficialmente l'appartenenza ad esso, non va ignorato che, secondo le norme che si vedranno nei paragrafi seguenti, questi sono costretti ad attendere diciotto anni della propria vita, prima di poter essere *de facto* italiani.

⁶⁰ Bisi, S. & Pföstl E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

⁶¹ Gandolfi, P. (2018) *Noi migranti, per una poetica della relazione*, Castelvevchi.

⁶² Bisi, S. & Pföstl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux. p.163

⁶³ Ivi. p.159

⁶⁴ Ricucci R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed esclusione. La questione "ius soli"*, Laissez passer.

Ma l'ottenere la cittadinanza, oltre a rappresentare un'appartenenza di tipo identitario, è anche una fonte di necessita: basti pensare a quanti ragazzi sono impossibilitati dal fare gite scolastiche se non previa richiesta del visto:

Testimonianza P.: “Ma anche per il fatto di non avere la cittadinanza, che non me la danno, anche a scuola, volevano fare le gite all'estero in terza e quarta e io non potevo. Abbiamo aspettato che fossimo in quinta che ero già maggiorenne e potevo arrangiarmi da sola con il permesso di soggiorno, che non è semplice neanche quello farlo, tra l'altro.”

Testimonianza A.: “Prima di ottenere la cittadinanza, io ho fatto due mesi con le superiori nelle Filippine, in questa casa di suore, vabbè, sta di fatto che io non avevo ancora la cittadinanza, perché avevo 17 anni e avevo il permesso di soggiorno che a quanto pare era scaduto, non l'avevo rinnovato, era in fase di rinnovamento, quindi sono andata in questura ed è stato tipo tutta l'estate pre quarta superiore, a cercare di capire come ottenere questo permesso di soggiorno in tempo [...] c'è stato lì proprio ho detto, tutto sarebbe molto più facile se avessi avuto la cittadinanza e il passaporto italiano.”

E come grazie a questa si evitino le trafile burocratiche per il rinnovo del permesso di soggiorno, come già si evince dai racconti sopra la difficoltà nello stare dietro alle varie scadenze e come si evidenzia ulteriormente nei racconti qui sotto, dove si può notare l'ammontare di tempo, e conseguente stress, nell'affrontare gli appuntamenti in questura:

A.: “Ho passato tre mesi, ho dovuto saltare scuola per questi appuntamenti in questura, dove poi mi dovevano semplicemente rilasciare un permesso di soggiorno temporaneo.”

P.: “Facevi le code dalle 04:00 del mattino, anche se aprono gli uffici alle 09:00, c'era lì tutta gente straniera ovviamente, ma questi posti non sono per niente belli.”

O ancora, come possa permettere di scegliere di intraprendere percorsi scolastici e lavorati anche dal di fuori dell'Italia⁶⁵, ma anche nell'Italia stessa come si ricava dalle

⁶⁵ Ambrosini, M. & Pozzi S. (2018) *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, Centro studi medi.

parole di P. che non ha ancora ottenuto la cittadinanza italiana e non può accedere al lavoro dei suoi sogni:

P.: “Per fare l’hostess di volo ovviamente essendo in Italia per compagnie prevalentemente europee, io devo avere questo passaporto”.

Ambrosini e Pozzi, riportano inoltre, da un’analisi di vari siti e blog, come la possibilità di ottenere la cittadinanza, sia un riconoscere il loro esserci e appartenere, dell’essere uguali ai loro coetanei italiani, e di come al contempo mantengano le loro diversità, creando una nuova idea di italianità, non più “classica” (legata ad una data fede o colore della pelle), ma connessa al sentirsi parte di una nazione, anche nelle realtà più piccole, regionali.

2.1 Il permesso di soggiorno

L’ottenimento della cittadinanza per le seconde generazioni è previsto e regolamentato, il campo di discussione è principalmente attorno alle tempistiche e alle modalità. Il porre, però, i diciotto anni come meta, pone che questi per diciotto anni della loro vita, si trovino a vivere in un paese in cui sono considerati dalla legislazione come stranieri. Dunque, che documenti possiedono fino a quell’età? Osservando il testo unico sull’immigrazione, il decreto del 25 luglio del 1998⁶⁶, si nota come il permesso di soggiorno abbia varie durate, anche in base al visto richiesto, ad un massimo di due anni, richiedendo dunque un rinnovo entro trenta giorni dalla scadenza alla questura. È stato inoltre introdotto il permesso di soggiorno UE, per coloro che possiedano da almeno cinque anni il permesso di soggiorno, questo tipo di documento è a tempo indeterminato, a seguito del superamento di un test di conoscenza della lingua italiana.

P. ora ha un permesso di soggiorno indeterminato, ma non vede l’ora di poter avere la cittadinanza, sottolineando inoltre un ingente dispendio economico nel fare il permesso di soggiorno:

⁶⁶ Consultato Gennaio, 2022:

<https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1998-08-18&atto.codiceRedazionale=098G0348&tipoDettaglio=originario&qId=&tabID=0.0033721877260023403&title=Atto%20originario&bloccoAggiornamentoBreadCrumb=true>.

P.: *“Il mio permesso di soggiorno è indeterminato, cioè non ha una scadenza, adesso fanno come la carta d’identità che dopo dieci anni la devi rinnovare, ma per rinnovarla devi comunque tornare in questura e pagare molti soldi. Credo di aver speso 200 euro per fare il permesso di soggiorno e ora mi scade nel 2030.”*

Per i minori di 14 anni, il permesso di soggiorno si trova assieme a quello di uno dei genitori, successivamente si ha un permesso autonomo, la procedura è però relativamente lunga⁶⁷. Qui di seguito il caso di M. che, non era nemmeno a conoscenza della necessità di dover avere il permesso di soggiorno staccato da quello dalla madre, mancanza in parte dovuta anche alla poca informazione a riguardo, di cui sopra citato.

M.: *“Con mia mamma in realtà ci sono stati un po' di problemi, perché quando il figlio compie diciotto anni, la questura dovrebbe avvisare del fatto che il permesso di soggiorno va separato e della possibilità di fare il permesso di soggiorno. A mia mamma non è mai arrivata la comunicazione, quindi ai miei vent’anni dovevo andare a lavorare, ho portato il permesso di soggiorno e mi hanno detto che non era valido. Mi è preso un infarto. Sono corsa in questura e non era stato separato, non era stato dichiarato che ero maggiorenne e dovevo avere una carta mia.”*

Inoltre, un’altra testimonianza in merito alla tempistica insostenibile della burocrazia, lo si ha da E., la quale pur non dovendo affrontare direttamente la questione, si ritrova ad essere co-protagonista, avendo un ragazzo cubano trasferitosi in Italia da pochi anni:

E.: *“È frenato da moltissime cose. Ad esempio, la parte burocratica, ossia il fatto che venga rinnovato ogni anno il permesso di soggiorno, ogni anno che però è in fin dei conti due mesi valida, perché ad esempio, gli scade ad agosto, fa domanda ad aprile l’appuntamento glielo anno a novembre, quindi ora che lo rinnovano da novembre a gennaio, dove a novembre hai solo il colloquio, poi di nuovo ad aprile devi richiedere l’appuntamento perché sai che ti scade, se lo richiedessi ad agosto sai che avresti l’appuntamento già a gennaio[...] Anche semplicemente il fatto di dover viaggiare soprattutto, non ci si può spostare sia per il fatto che il rinnovo è lunghissimo perché la questura ha questi appuntamenti infiniti e sia per il fatto che appunto perché non ha la cittadinanza non può andare in alcuni posti, perché deve chiedere il visto anche per posti che sono vicinissimi.”*

⁶⁷ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, Laissez passer. pp.80-81.

Nel trattare la tematica della cittadinanza, ciò che appare nella maggior parte delle interviste, oltre al sentimento negativo legato alla tempistica delle procedure, si nota soprattutto un malessere legato ai luoghi in cui è necessario recarsi, con relativo disagio nel dovervi ritornare, come testimonia P.:

P.: *“Siamo andati tantissime volte, mia mamma usciva di là piangendo perché non risolvevamo niente e io perdevo giorni di scuola, perché andando la mattina presto ed essendo il sabato e domenica chiusi, ovviamente, non riuscivamo a fare niente, mia mamma mi diceva “tu stai perdendo giorni di scuola e non abbiamo risolto nulla e chissà quando riusciremo a risolvere qualcosa” e vedevo mia mamma piangere e mi dispiaceva e quindi questa cosa non mi fa contenta, nell’andare lì.”*

O ancora M., la quale riporta l’esperienza della madre, che pur di non rientrare nel circolo burocratico, preferisce rinunciare alla possibilità di avere la cittadinanza:

M.: *“Mia mamma non la vuole fare, secondo me per un fattore che non vuole più stare in mezzo alla burocrazia, è arrivata ad un punto in cui ha avuto tante rotture di scatole, che ha detto “basta, io non ci voglio più entrare in questura e vedere nessuno” e quindi si rifiuta di farla, perché tanto dall’Italia non vuole più muoversi.”*

In merito a ciò, Righetto (2017)⁶⁸ sottolinea come le esperienze legate ad alcuni luoghi, facciano sviluppare sentimenti negativi o positivi nelle persone. Riprendendo le idee di Yi-Fu, vi son dei processi che portano gli individui a sviluppare attraverso le proprie emozioni e i sentimenti, il senso dello spazio, creando dei *landscape of tears*, ed è ciò che accade in questi casi, in cui si sviluppa un senso di timore e rifiuto.

2.2 Ottenere la cittadinanza

Nell’affrontare il tema cittadinanza, è innanzitutto necessario presentare le principali forme di ottenimento, che poi, a seconda delle scelte singole dei Paesi, verranno adottate.

⁶⁸ Righetto, E. (2017) *Sarò anche malata ma qui dentro ho un cuore! Bambini in pediatria: un’etnografia*, Cleup.

La prima forma pone in primo piano la dimensione del territorio, si parla dunque dello *ius soli*, garantendo la cittadinanza a coloro che nascono all'interno del territorio nazionale. È una modalità che è solitamente presente nei paesi d'immigrazione di lunga data, i quali non tengono principalmente conto della cittadinanza o nazionalità dei genitori. Mentre, più diffuso negli stati Europei, con alcune eccezioni come ad esempio la Francia, vi è lo *ius sanguinis*, in questo caso, si concede la cittadinanza ai figli dei cittadini, favorendo l'appartenenza ad una determinata etnia⁶⁹. Qui conta il sangue, il legame, basti pensare al caso argentino, dove molte sono le persone che nonostante non abbiano mai visto l'Italia e non ne conoscano la lingua, possono ottenere la documentazione per discendenza italiana, anche molto più facilmente e velocemente, di chi nonostante sia nato e cresciuto nella penisola, "pecca" di sangue straniero. Ciò si ritiene sia dovuto principalmente al passato italiano, che, in quanto caratterizzato da emigrazioni, porta con sé quella volontà di mantenere un legame con gli italiani residenti all'estero o per l'appunto i suoi discendenti.

Di fatto, soffermandoci nella situazione italiana, la legge che disciplina l'acquisizione della cittadinanza si trova all'interno della legge 5 febbraio, 1992, n.91. Si utilizza un modello definito "familiaristico"⁷⁰, dunque l'ottenimento della cittadinanza è legato alla discendenza, *ius sanguinis* e dal matrimonio, *ius conubii*.

Quando non incorrono lo *ius sanguinis* e *conubii* è possibile ottenere la cittadinanza in seguito, per naturalizzazione, con la possibilità dello *ius domicilii*, sulla base della durata di residenza nel territorio⁷¹.

Dunque:

- tre anni di residenza: per coloro che hanno un ascendente italiano entro il secondo grado;
- quattro anni di residenza: per i cittadini membri di uno stato dell'Unione europea;
- cinque anni di residenza: ai rifugiati politici e apolidi;

⁶⁹ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, Laissez passer.

⁷⁰ Savino, M. (2014) *Oltre lo Ius soli la cittadinanza italiana in prospettiva comparata*, Editoriale scientifica, Napoli.

⁷¹ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, Laissez passer.

- dieci anni di residenza: per tutti gli altri stranieri. (Tempo massimo per l'acquisizione)

Maggiori sono i legami e la vicinanza con l'Italia, minori sono le tempistiche.

Sulla base di quanto riportato dal rapporto IRPA⁷², in questi casi la cittadinanza viene concessa dal presidente della Repubblica, si dovrà poi prestare giuramento, i tempi d'attesa però, possono arrivare fino a sei anni.

In accordo con Ricucci⁷³ coloro che nascono in Italia da genitori stranieri, hanno la possibilità di ottenere la cittadinanza al compimento del diciottesimo anno di età, richiedendola entro un anno e dimostrando, però, una permanenza sia regolare che continua, si parla di *ius soli* condizionato, rispetto al quale vi è poca informazione, si parla ancora troppo poco di cittadinanza, comportando anche il rischio di perdere questa opportunità e mostrando come la tematica non venga trattata proporzionatamente al fenomeno, lasciando così spazio a dubbi e incertezze. A questo proposito, alcune associazioni, come Save the Children e la Rete G2, si sono attivate in modo da condividere esperienze ed informazioni⁷⁴.

Non va inoltre tralasciata la difficoltà nel reperire la documentazione richiesta nel dimostrare la continua permanenza, legata anche ad un primo periodo di irregolarità. Nell'affrontare il tema A. riporta la sua esperienza, totalmente diversa da quella della sorella, e di come il processo anche se nel suo caso più semplice, sia legato ad ansia e preoccupazione, di fatti:

A.: "Io ho avuto un processo molto più semplice di quello che ha avuto mia sorella per ottenere la cittadinanza italiana, ho fatto subito richiesta a 18 anni e l'ho ottenuta subito, c'è nell'arco di due settimane da quando sono andata in comune con tutta la documentazione, l'ho ottenuta. Mentre mia sorella, l'ha richiesta ai 18 anni e l'ha ottenuta ai 23 anni. [...] Quando è nata mia sorella, molto probabilmente, i miei non avevano ancora tutto in regola dal punto di vista della documentazione, e quindi c'erano degli anni che non erano coperti e quindi dal punto di vista. Diciamo che per lei è stata un po' più faticosa, lei mi ha già

⁷² Savino, M. (2014) *Oltre lo Ius soli la cittadinanza italiana in prospettiva comparata*, Editoriale scientifica, Napoli.

⁷³ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, Laissez passer.

⁷⁴ Bisi, S. & Pförtl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

preparato la strada diciamo da questo punto di vista burocratico diciamo; che comunque è stato.... stato lungo, anche abbastanza ansioso, poi se ti manca una cosa e finisce l'anno in cui puoi richiederla è un po' una rottura diciamo, è molto lungo, molto faticoso e... vabbè...adesso potrò votare però, almeno questo me lo concedono."

Dal lavoro di Palmas⁷⁵ emerge come ci sia una forte attenzione rispetto alla questione della cittadinanza e di come vi sia la richiesta del diritto di voto anche quando il corpus della ricerca non desidera la naturalizzazione, mostrando come ci sia una tensione tra aspettative/pratiche e opportunità. Questo principalmente riferendosi alla prima generazioni di immigrati, ma se si pensa alle seconde generazioni questo è ancora così? Desiderano la cittadinanza? La percepiscono unicamente come un elemento funzionale o simbolico determinante un senso di appartenenza?

Per rispondere a queste domande è stato possibile raccogliere le testimonianze di giovani di seconda generazione, portando qui di seguito le risposte della generazione 1.75 e 2, in quanto gli unici degli intervistati direttamente coinvolti nella tematica.

Bisi E Pfössl, individuano quattro macroaree del senso che le seconde generazioni attribuiscono alla cittadinanza:

1. determinatrice di appartenenza ad una comunità;
2. strumento volto ad avere gli stessi diritti dei propri coetanei e maggiori opportunità;
3. possibilità di partecipare a decisioni politiche;
4. elemento che permette di evitare le trafale burocratiche connesse al permesso di soggiorno e non essere più limitati nello svolgimento di attività.

Dalle interviste nell'insieme, si riscontrano tutte le macroaree sopra elencate con però una poca attenzione alla possibilità di partecipare a decisioni politiche.

Inoltre, emerge ancora il tema della poca informazione attorno al tema della cittadinanza, le procedure da seguire e i passi da muovere nel mondo della burocrazia italiana. Da P.

⁷⁵ Queirolo Palmas, L. (2004) Oltre la doppia assenza. Rappresentazioni e cittadinanza fra gli ecuadoriani di Genova, *DISA- sez sociologia*. Università di Genova (Italia) p. 269-289.

vediamo come questa non abbia ancora ottenuto la cittadinanza italiana a causa di un “errore” della madre, come lei stessa racconta:

P.: *“Diciamo che un po' per uno sbaglio, perché mia mamma poteva richiederlo prima, quando si è sposata, poteva richiederlo per entrambe. [...] lei adesso ce l'ha, ma l'ha ricevuta da poco. Lei quando ha fatto la richiesta, ci vogliono parecchi anni, cioè fai la richiesta e aspetti quattro anni prima che ti arrivi, ovviamente prima devono accettarla, quando gliel'hanno accettata io ero ormai maggiorenne e quindi io non valgo più con lei, ma da sola, conto come persona da sola. Lei adesso ce l'ha, io no, per fare l'hostess di volo ovviamente essendo in Italia, per compagnie prevalentemente europee io devo avere questo passaporto. Ho provato a chiedere in questura, a tutti, perché io non posso richiederla dopo che sono qui da più di dieci anni, legalmente, e mi hanno detto che adesso le leggi sono cambiate, non bastano più dieci anni, serve anche avere dei contributi. Quindi io devo lavorare per tre anni consecutivamente, e devo guadagnare almeno 8300 euro.”*

P. racconta come la madre abbia ottenuto la cittadinanza per *ius connubii*, mentre lei sia ancora senza, nonostante sia in Italia da più dieci anni. Qui il desiderio della cittadinanza è legato inoltre ad una questione di praticità, sia nel poter intraprendere la posizione lavorativa auspicata che nelle sue successive parole. Inoltre, nonostante il tema dell'identità verrà affrontato al meglio nel capitolo successivo, spesso i due elementi risultano legati tra loro, quando si chiede a P. di un possibile legame identitario con la cittadinanza emerge ciò:

P.: *“Per me sì. Perché quando per esempio vado nei musei, ci sono gli sconti per chi è europeo, non necessariamente italiano, e quando vedevo questo pensavo “cavolo io sono esclusa”. Quindi, secondo me, magari, anche non solo per quello, però questo è anche un esempio pratico, io sono qui da una vita e non posso usufruire di questo sconto perché per loro non sono italiana. Mi ha fatto pensare.”*

Presenta un forte desiderio nell'ottenere la cittadinanza italiana e ad un primo sguardo sembrerebbe principalmente legato ad una questione di “comodità”, intesa come fruizione di alcuni servizi, (esempio l'accesso gratuito ai musei riservata ai cittadini europei) o l'ottenimento del lavoro da hostess, come si è visto sopra, dunque la volontà di poter usufruire delle stesse opportunità e diritti dei suoi coetanei. Ma il suo discorso racchiude

un qualcosa di più profondo, di fatti, successivamente, sottolinea come per gli altri lei non sia italiana, dunque lei si sente italiana, indipendentemente dall'aver la cittadinanza, e di conseguenza si inserisce all'interno dei cittadini europei che avrebbero diritto a quel servizio, è italiana nella pratica, nell'aver vissuto la quasi totalità della sua vita in Italia, ma non nella teoria e nei documenti, risulta straniera. Ed è questo l'aspetto che maggiormente le preme, non le viene riconosciuta un'appartenenza che simbolicamente ha già.

Non sempre il primo aspetto che emerge è legato ad una questione di praticità, come vediamo dal racconto di G. immediatamente si esprime il malessere legato al non riconoscimento, ponendo il tema dello *ius soli*:

G.: *“Io invece ai diciotto anni, col fatto che lo ius soli non c'è, fino ai diciotto anni in tutti i miei documenti c'era scritto che ero nata qua, con tutte le vaccinazioni qua, ma cittadinanza filippina. Fino ai 18 anni, quando mi ha chiamato il comune, mi hanno mandato sia una lettera, poi mi hanno chiamata, e mi hanno detto che siccome avevo fatto i 18 anni potevo scegliere se mantenere la mia cittadinanza filippina, o procedere al cambio e diventare cittadina italiana. [...] A me creava molto disagio che quando dovevo compilare i moduli dovessi scrivere “cittadinanza filippina”, fino ai 18 anni, quando ho fatto la cittadinanza italiana ero molto contenta, cosa che, nell'effettivo a me non cambiava più di tanto, ma era più una cosa mia emotiva. Sono nata qua, cresciuta qua, adesso faccio parte di questo paese. Mi urtava il sistema nervoso, però prima ogni volta, anche quando dovevo fare le trafile, gli esami del sangue, era sempre filippina e a me urtava, non tanto perché discriminassi quella filippina, ma perché mi sentivo parte di quella italiana.”*

In questo caso, la questione è differente, si richiama un senso di appartenenza, un'amezza nel non poter essere ufficialmente italiana come i coetanei con cui è nata e cresciuta, la possibilità di ottenere finalmente la cittadinanza italiana è un'attestazione di essere parte dell'Italia, come lei stessa afferma, poiché rappresenta simbolicamente il non essere più straniero⁷⁶. Leggere e inserire la cittadinanza “filippina”, era doloroso, G. non si sente filippina, si sente italiana.

⁷⁶ Bisi, S. & Pföstl E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

A. ha ottenuto la cittadinanza al compimento dei diciotto anni, in modo rapido, ma non privo di ansie e preoccupazioni. Dal suo punto di vista, poter avere la cittadinanza di un dato luogo, come l'Italia, è utile soprattutto nel campo burocratico, per una possibilità in più nel mondo del lavoro e che dunque essa attesti l'appartenenza identitaria ad un dato luogo, ma non solo:

A.: “Mh, di sicuro, allora la cittadinanza in sé, da un punto di vista burocratico, è molto vantaggiosa, ti aiuta tanto, per i motivi che ho detto prima, ma anche per altro diciamo, perché comunque diciamo anche magari farsi presentare per un lavoro, qualche possibilità futura, può darti magari qualche vantaggio avere una doppia cittadinanza, non so, poi adesso, non lo so, c'è sto ipotizzando. Poi magari, dal punto di vista dell'identità, se avere la cittadinanza, non credo ti cambi molto, puoi sentirti che appartieni al tuo stato, come puoi benissimo nascere in un altro paese, non averne la cittadinanza, ma comunque sentirti, non so olandese, perché sei nato e vivi in Olanda, ma sei italiano, ma tu ti senti olandese. E' molto sulla curiosità che hai anche di scoprire le tue origini, il luogo in cui vivi, c'è se ti interessa o meno, quelli che hanno la tua identità culturale, c'è se io sono nata qua in Italia, ok, ho avuto determinate influenze per ovvi motivi dal punto di vista italiano, però mi sono anche incuriosita di molti aspetti della cultura colombiana, dalla musica al ballo al cibo, a volte chiedo qualcosa anche di politica anche se non ci capisco molto, e comunque ti interessa tutto quello che succede anche dall'altra parte del mondo che è comunque parte di te.”

Pone come sia l'aspetto della curiosità verso una cultura, il cibo, la musicalità e il senso di appartenenza e legame che si ha nei confronti di un luogo a rendertene cittadino, di fatti, aggiunge che la cittadinanza “non è unicamente l'averne sulla carta d'identità scritto “sei cittadino italiano”, è molto di più, è proprio, è un amore per la cultura, avere comunque un modo di pensare che è anche un po' dettato dall'ambiente in cui vivi, e quindi è quello anche l'essere cittadino italiano, non è assolutamente il pezzo di carta che ti danno”.

Anche SA. che ha ottenuto la cittadinanza ai diciotto anni, rapidamente e senza difficoltà, sottolinea come la cittadinanza non sia un elemento necessario per sentirsi parte di un determinato luogo, aggiungendo che sia funzionale e dunque necessario ottenerla:

SA.: *“Secondo me non è che ci sia proprio bisogno di questa cittadinanza per sentirsi proprio del luogo ecc. Poi si sa che c’è bisogno di questa cittadinanza, quindi ti direi per forza bisogna prenderla.”*

Ancora M., che presenta la volontà di ottenere la cittadinanza italiana per praticità:

M.: *“Io adesso chiederò la cittadinanza, quella sì, perché non ha senso che io continui senza, adesso sto aspettando l’ultima carta che dichiara che non sono sposata di là. [...] Posso tenerle entrambe, in Colombia non fanno problemi, io le terrò entrambe, perché in Colombia vai meglio se sei cittadino colombiano, ti fanno meno controlli per entrare, e qua in Italia quello italiano lo uso per viaggiare per il resto del mondo, perché come accesso quello italiano è sicuramente migliore”.*

Anche nel suo caso ci si sofferma principalmente sull’utilità che può avere una cittadinanza, in questo caso entrambe le sue cittadinanze (colombiana e italiana), nel momento di viaggiare, con passaporti più o meno facilitanti.

2.3 La doppia cittadinanza

Culturalmente, la cittadinanza si lega all’appartenenza ad uno Stato Nazione, portando a difficoltà nella distinzione tra nazionalità e cittadinanza e l’intendere questa come appartenenza o possibilità di accedere a una serie di diritti. Formalmente e giuridicamente, questa permette di distinguere tra i cittadini e gli stranieri, politicamente, indica un legame con lo stato⁷⁷. Nel XIX secolo, non vi era la possibilità di avere una doppia cittadinanza, in Italia, ad esempio, con la legge 555/1912, era prevista la perdita della cittadinanza, in caso di acquisizione di una straniera⁷⁸, questo perché, in accordo con Margiotta, tra la fine del XIX e inizio del XX secolo, e per alcuni studiosi ancora oggi, la cittadinanza era principalmente intesa come una relazione affettiva con il proprio stato, fomentando così l’idea che una doppia cittadinanza non potesse essere compatibile

⁷⁷ Margiotta, C. & Vonk, O. (2010) *Doppia cittadinanza e cittadinanza duale: normative degli Stati membri e cittadinanza europea*, Diritto, immigrazione e cittadinanza XIII, 4-2010.

⁷⁸ Quadri di Cardo, G. (2006) *La doppia cittadinanza: casi e questione. Inmigracion Minorias Y Multiculturalidad Actas Del Seminario Internacional Por Videoconferencia Celebrado Del 5 De Octubre Al 24 De Noviembre De 2006 Entre La Universidad De Bolonia La Universidad Del Pais Vasco Y La Universidad Publica De Navarra* 2006 Isbn 84 611 4283 7 Pags 381 408.

con un'idea di identità nazionale. Altri invece, pongono un'associazione con la residenza, per via delle migrazioni globali, facendo sì che vari paesi introducessero lo *ius soli* e accettassero la doppia cittadinanza.

In accordo con Ambrosini⁷⁹ la possibilità di poter acquisire e mantenere un numero diverso di cittadinanze è interpretato dal transazionalismo politico, come il superamento di una cittadinanza unicamente “nazionale”, così da giungere a cittadinanze che non siano solo doppie, ma multiple, cosa che sta già accadendo in questi anni. Permette così di spostarsi più facilmente, aumentare i legami e alimentare la costruzione di identità che siano plurime e composite, tutto ciò dunque in una prospettiva post nazionale in cui è ormai superata l'idea di una cittadinanza intesa come lealtà politica ad un'unica nazione. Ma è così ovunque? Purtroppo, è ancora lunghissima la lista dei Paesi nei quali non viene concessa questa opportunità, troppo legati ad un'idea antica di cittadinanza, che non comprende come gli effetti dell'immigrazione abbiano ormai modificato l'idea di cittadinanza, non più intesa come legame con un unico luogo, che non vuole legarsi ad una sola appartenenza, ma sviluppa legami plurimi, anche grazie all'aumento delle pratiche transnazionali, coi social network e canali televisivi, che permettono di stare in due posti contemporaneamente in maniera virtuale (Ambrosini, 2016), modificando l'idea stessa di appartenenza ad un luogo. Di fatti, anche se le seconde generazioni, affermano un sentirsi italiani, non rinnegano la propria storia e le proprie origini⁸⁰.

Inoltre, oggi, nel parlare di cittadinanze plurime, si fa riferimento anche ad una cittadinanza Europea⁸¹, in cui la libertà di spostarsi liberamente all'interno di essa, cancella la dicotomia cittadino/straniero, anche se, più che ad una cittadinanza plurima o doppia, nel riferendosi ad una cittadinanza europea, si parla di una cittadinanza duale⁸².

Il tema della doppia cittadinanza nelle interviste è apparso principalmente per i figli di matrimoni misti, anche se con G., nata in Italia da genitori filippini, appare il discorso. Attorno al tema, si presenta qualche incertezza, nel senso che in questa prima parte di intervista e nel raccontare dei suoi genitori, sembra che non ci sia la possibilità di mantenere la doppia cittadinanza, ma di procedere ad un “cambio”, quindi ad una rinuncia

⁷⁹ Ambrosini, M. (2008) *Un'altra globalizzazione, la sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino.

⁸⁰ Ambrosini, M. (2016) *Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico*, società mutamentopolitica.

⁸¹ Bisi, S. & Pfössl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

⁸² Margiotta, C. & Vonk, O. (2010) *Doppia cittadinanza e cittadinanza duale: normative degli Stati membri e cittadinanza europea*, Diritto, immigrazione e cittadinanza XIII, 4-2010.

in uno dei due fronti. Si approfondisce quindi la questione, dove presenta la situazione diversamente:

I.: *“Quindi non hai entrambe le cittadinanze?”*

G.: *“No. Posso richiederla ma dovrei farmi fare dalle filippine, dal comune dove risiede o mia madre o mio padre, che anche la è da capire perché se sono due posti diversi, comunque dovrei andare all’anagrafe nelle filippine perché lì c’è la cittadinanza per diritto di sangue, i miei sono entrambi filippini e l’avrei in automatico [...] Non averla non mi crea più di tanto, nessun pensiero, non mi preoccupa ne aspiro, non è che abbia sete di averla, però secondo me è determinato dal fatto che io la passo poco tempo, metti caso che fossero più vicine e andassero di più, forse anche là mi piacerebbe averla, ma ora come ora no, mi sento italiana e basta effettivamente. Io le filippine le vedo come il paese d’origine dei miei genitori e luogo di vacanza e sì sono delle mie origini certamente, ma al momento non mi cambierebbe nulla averla o non averla.”*

Qui mostra un mancato desiderio di avere anche la cittadinanza filippina, legandola ad una poca permanenza nel luogo, sottolineando come si senta unicamente italiana, aggiungendo solo successivamente come anche le Filippine facciano parte delle sue origini, ma si comprende che non si senta legata ad esse tanto quanto all’Italia. Aggiunge successivamente il poter ottenere la cittadinanza di un altro luogo, in linea con il suo progetto migratorio:

G.: *“Allora al momento se devo proprio essere sincera, pensando al futuro, ai miei programmi per il futuro, forse sarebbe più ideale per me prendere la cittadinanza svizzera, al momento sto progettando di trasferirmi a Zurigo [...] piuttosto di prendermi quella filippina prenderei quella [...]”*

Con i figli di coppie miste si è analizzato il desiderio di avere o meno la doppia cittadinanza, e nel caso ce l’avessero, se questa la ritenessero parte fondamentale per sentirsi parte del luogo di provenienza dei genitori.

Coloro che già in possesso della doppia cittadinanza presentano un forte attaccamento al luogo, S. afferma che non è la cittadinanza a renderla spagnola:

S.: *“Mi sentirei comunque spagnola indipendentemente che ce l’avessi o non ce l’avessi. (parlando della cittadinanza)”*

Ma, che la cittadinanza sia un'attestazione materiale, una conferma concreta di appartenenza:

S.: *“Non penso che un pezzo di carta serva per sentirti di appartenere a una comunità, una nazione, però sicuramente, non so è come se fosse, prendo un caso, non lo so eh, è come se tu facessi le elementari e non ti dessero una pagella a fine anno [...] ti manca proprio quel qualcosa di materiale di passaggio da dire ok concretizzo, materializzo.”*

Successivamente, Y. Sottolinea che non è la cittadinanza francese che la fa sentire più o meno appartenente ad un luogo, ma le origini, e di come la cittadinanza sia più funzionale:

Y.: *“Io ce l’ho la doppia cittadinanza, ma è più legato alla famiglia, alle origini che mi fanno sentire parte di un qualcosa, la cittadinanza no. L’unica cosa che mia mamma mi ha sempre detto che è più comoda anche quella francese che politicamente in caso succedesse qualcosa sono tutelata anche dalla parte francese. [...] Non penso che sia la cittadinanza che possa farmi sentire più di un posto, rispetto che ad un altro, è più la famiglia, i legami, l’origine che hai che è proprio una cittadinanza. È come se le origini fossero una cittadinanza che ha messo delle radici dentro di te che non puoi togliere. L’origine è la tua cittadinanza senza foglio di carta.*

Nel parlare della cittadinanza, sottolinea come ciò che legni ad un luogo siano i legami che li si hanno, e come le proprie origini siano esse stesse una cittadinanza, non fisica, ma concettuale e ideologica, che lega ad un posto e rende le persone parte di esso.

Anche E., ha la doppia cittadinanza, si era incuriosita della possibilità di poterla ottenere e scopre che era già cittadina dell’Equador da molti anni.

E.: *“Sì, io sono cittadina di tutte e due i paesi da quando sono nata e lo stesso mai sorella. [...] mia mamma ce l’ha fatta subito. [...] Io ci tenevo ad averla, io non sapevo di averla fino ad una certa età. Mia mamma aveva fatto tutte le carte da sola, perché sapeva che sarebbe stato anche conveniente, però io ad un certo punto quando mi sono accorta che si poteva avere, avevo dieci anni, e lei mi ha detto che io l’avevo già. E io ci tenevo perché ero contenta di poter essere considerata come sia cittadina di un paese che di un altro, nel senso io non sono solo italiana, chiuso, ci tenevo ad avere anche quella”*

Si comprende che l'aver la cittadinanza anche dell'Equador le dia un doppio senso di appartenenza, un'appartenenza non solo simbolica, ma anche attestata. Approfondendo il senso della cittadinanza poi, sottolinea la maggior praticità che può dare la cittadinanza, dunque appare anche la facilitazione burocratica:

E.: "Secondo me, il fatto di avere la cittadinanza di un posto specifico, è una cosa anche di praticità perché il fatto appunto di non essere cittadini di un paese dove vivi e fai tutto quello che devi fare, anche lavorare ecc. è anche una questione di praticità non solo di identità."

Simile accade con V. che pur non avendo la doppia cittadinanza, presenta una storia affine per quanto riguarda il non sapere innanzitutto di questa possibilità e di un desiderio di riconoscimento:

I.: "Hai anche la cittadinanza Dominicana?"

V.: "No, però ad esempio io quando sono andata in vacanza là, questa estate, parlando con un'amica di mia mamma mi ha spiegato, io ad esempio non sapevo che sono riconosciuti come cittadini anche i figli che non abitano lì. Io potrei fare richiesta. Questa cosa mi ha fatto piacere e ho pensato che effettivamente io sono nata da una donna nata lì, c'è un legame con quel posto ed è bello che sia riconosciuto in un modo così naturale, senza dover instaurare una lotta burocratica. [...] averla doppia, mi sono sentita completa. Ho sentito che effettivamente avevo un riconoscimento sia dalla cultura di mia mamma che quella di mio papà."

Già solo la possibilità di avere anche la cittadinanza del paese di origine della madre, la fa sentire riconosciuta e completa, al chiederle se volesse avviare le procedure per ottenerla, non presenta però un'urgenza nel farlo: *"Sì, ci ho pensato, mi farebbe piacere, non è una priorità, però mi farebbe piacere."* Aggiunge, inoltre come la cittadinanza non sia determinante per sentirsi parte di un luogo:

V.: "Non è fondamentale per sentirsi parte di un luogo, se non ci vivi in quel luogo. Se vivi in Italia, come la situazione di un ragazzo nato qui, qui la ritengo importante. Uno che è nato in Italia e non ha la cittadinanza, si sente che ha qualcosa che manca, palesemente."

Sottolineando come nel suo caso lei si senta parte della Repubblica Dominicana indipendentemente dalla cittadinanza in quanto non residente in quel luogo, ma se ci vivesse ciò le creerebbe un forte disagio, una mancanza.

C., invece, non ha la doppia cittadinanza poiché afferma che in Siria ciò non sia possibile, e di come non sarebbe funzionale data la situazione sociopolitica, ma sottolinea come la cittadinanza sarebbe simbolicamente per lei importante:

C.: “Noi (C. e la sorella) siamo cittadine solamente italiane perché siamo nati qua da mia mamma italiana.

La doppia cittadinanza credo che, noi non l’abbiamo, ma credo che sia così perché non è permesso, ci sono degli stati che non la permettono e credo che la Siria sia uno di questi, quindi non l’abbiamo solo per quello.

Prima del 2010, mio padre aveva anche comprato una casa in Siria per poter poi andare negli anni successivi, anche per quando io e mia sorella saremmo diventate grandi, saremmo andate magari con le nostre famiglie ecc. Poi purtroppo è successo quello che è successo, adesso questa cosa è impensabile; quindi, una cittadinanza siriana forse non ci servirebbe neanche, forse più dal punto di vista simbolico, affettivo, sì assolutamente, sì.”

Inoltre, mostra anche come il padre avesse comprato una casa, segno fisico e materiale di legame al luogo, dedizione nel tornarvi, con un’idea futura anche per le figlie e i figli delle figlie, cosa però non possibile a causa della guerra.

C.: “Non penso che bisogna avere per forza la cittadinanza di un paese per sentirsi. [...] È molto soggettivo. Purtroppo, viviamo in un mondo che è organizzato con i confini no? Sia spaziali che simbolici, che appunto di queste nazionalità, che se sei italiano sei italiano, non puoi avere magari altre “influenze”, però poi in realtà l’esperienza umana va oltre secondo me, c’è chi ha veramente vissuto la vita in giro per il mondo allora cos’è?”

C. si sente ugualmente siriana, indipendentemente dal fatto che non abbia la cittadinanza e non si sia socializzata lì, non ritenendo dunque la cittadinanza fondamentale per stabilire un senso di appartenenza con un luogo, aprendo al tema dei confini statali e alla presenza ancora di un rapporto tra cittadinanza e identità nazionale.

F., non possiede la doppia cittadinanza, ma solo quella italiana:

F.: *“No, io ho solo quella Italiana, però mi è stato detto che volendo ai diciotto anni avrei potuto richiederla poi io non mi sono più informata né documentata però in teoria volendo cioè se andassi all'ambasciatore Eritrea a fare questa domanda teoricamente dovrebbero darmela per la questione di mia mamma.*

L.: *“Ed è una cosa che a te interessa e ritieni importante?”*

F.: *“Ma, ti dirò non mi cambierebbe il fatto di averla nel senso che per carità io sono convintissima che la cittadinanza sia un documento importante perché ti permette a livello pratico di fare molte più cose oggettivamente a livello identitario in realtà io mi sento perfettamente fifty-fifty no, cioè sia di qua che a prescindere da quello che c'è scritto sui documenti.”*

Nel suo caso non vi è un forte desiderio di avere entrambe le cittadinanze, sottolineando come l'aver o meno un documento che attesti l'ufficiale appartenenza al luogo d'origine dei genitori, non sia fondamentale o essenziale per sentirsi parte ugualmente di esso. Sottolinea solo una possibilità pratica della cittadinanza, ma di sentirsi sia eritrea/etiopio, che italiana, allo stesso modo.

A differenza del caso sopra L., ha già la doppia cittadinanza, in quanto in Francia c'è la possibilità per i figli di francesi di ottenerla:

L.: *“Allora noi tre sorelle abbiamo la doppia cittadinanza, mia mamma ce l'ha fatta fare per una questione, c'è c'era la possibilità di farlo e quindi ha detto “ma perché no?” ha guardato ad un futuro e ha detto che appunto potrebbe servire questa cosa e quindi visto che c'è la possibilità di poterla fare la facciamo. Quindi di fatto io, quando sono in Italia sono italiana, quando vado in Francia ho il passaporto francese, ho la cittadinanza francese; quindi, di fatto io potrei votare e tutto, non l'ho mai fatto e non penso che lo farò, perché di fatto non è che mi sento, non vivendo la, però capito ce l'ho.”*

Già qui, si nota come L. presenti un distacco verbale dall'appartenenza francese, sottolineando come in Italia sia italiana, e come in Francia abbia il passaporto e la cittadinanza francese, non che anche in Francia sia francese. Sottolineando che non partecipa alla vita politica poiché non si sente francese.

Viene chiesto in seguito se il fatto di poterla avere sia per lei fondamentale e se l'avrebbe richiesta indipendentemente dalla scelta della madre:

L.: “Oddio è una domanda a cui non saprei rispondere, forse sì, sempre per una possibilità in più che magari hai in un futuro, che ne so, se magari viaggi o se vai per esempio in Francia a studiare, penso che avere comunque la cittadinanza di un posto dove vai sia molto, c’è sia non dicono fondamentale, però ti porta ad avere più, come dire è più comodo.”

I.: “Quindi più per una questione di possibilità di poter accedere a determinati servizi che identitaria?”

L.: “Penso di sì. c’è per quanto mi riguarda, allora c’è, non penso che serva per constatare il fatto che io sia italiana o francese.”

Si evince come il fatto di avere la doppia cittadinanza, sia legato principalmente ad una questione di utilità, un elemento in più che può esserle utile e che non la rende più o meno francese o più o meno italiana, non necessaria per la sua costruzione identitaria.

2.4 Quali altre proposte?

Non mancano inoltre sollecitazioni a cambiamenti nella metodologia di acquisizione della cittadinanza, premendo verso uno *ius soli*, o comunque delle forme che possano concedere maggiori diritti e possibilità a coloro che crescono e si formano se non dalla nascita, dalla tenera età.

Si sono susseguite varie proposte per apportare una modifica nelle modalità di ottenimento della cittadinanza⁸³. In linea generale predomina tra proposte di *ius soli* alla nascita, con soggiorno/residenza legale dei genitori per un tempo che varia da 1 a 3 anni, oppure un ottenimento prima della maggior età, legato alla frequenza scolastica, dunque ad una scolarizzazione nel territorio. Interessante osservare le proposte della campagna popolare “l’Italia sono anche io”, formata da ventiquattro organizzazioni⁸⁴ in cui sono attivi moltissimi giovani, tra cui ampio numero composto dalle seconde generazioni, mostrando come tra le nuove generazioni, preme la questione. Proporrrebbero lo *ius soli* alla nascita è predominante, chi indipendentemente dalla regolarità o irregolarità dei genitori, per altri si richiede che risiedano legalmente da almeno un anno. Per quanto concerne i minori nati all’estero e giunti in Italia entro i dieci anni, possono richiedere la

⁸³ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, Laissez passer. pp.80-81.

⁸⁴ Bisi, S. & Pföstl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

cittadinanza entro due anni dal compimento della maggior età, oppure sotto richiesta dei genitori divenire cittadini italiani ancor prima⁸⁵. La questione dello *ius soli* si dimostra quindi presente nel dibattito e all'interno delle varie proposte, aprendosi alla possibilità di uno *ius culturae*.

In merito alla tematica, si è ritenuto importante chiedere l'opinione delle seconde generazioni, indipendentemente che abbiano affrontato direttamente la problematica, così da porre in luce come la pensi a riguardo il campione analizzato della nuova popolazione italiana, ponendo una particolare attenzione allo *ius culturae*, rispetto al quale molti sono già informati o per le meno ne hanno già sentito parlare. In linea generale hanno tutti una forte consapevolezza e un'idea decisa e chiara se “fossero loro al governo”.

Qui di seguito si riporta quanto rilevato:

F., 23 anni, nata in Italia da mamma africana e papà italo-africano:

“Lo ius sanguinis non lo condivido in realtà, nel senso che pur non avendola vissuta io sulla mia pelle, però in classe avevo tanti compagni che per il fatto di dover aspettare i 18 anni si trovavano in delle situazioni molto scomode.[...]lo ius soli subito si va bene, potrebbe essere un'idea, però dal mio punto di vista se per fare le cose ancora fatte meglio, cioè se io fossi come dire al governo, quello che farei sarebbe proprio poter dare la cittadinanza a chi ha completato almeno un ciclo di studi almeno fino alla quinta, ma non tanto perché il fatto di nascere qui non può darti la cittadinanza direttamente anzi ripeto una parte di me lo farebbe anche, ma soltanto perché magari ci sono persone che nascono qui, ma il progetto migratorio dei genitori era un altro, capita di nascere per sbaglio diciamo le tempistiche in un posto però magari a quella famiglia non gliene frega niente di restare in Italia”.

L. 23 anni, mamma Italo-Francese, papà italiano:

“La scuola e tutti i gradi di scuola possono formare una persona a livello di cittadinanza, secondo me sì, c'è sarebbe fondamentale, anche perché tante persone non riescono ad acquisire la cittadinanza, ma possono essere molto più italiani o sentirsi molto più italiani di tante altre persone che magari sono nate qua.”

⁸⁵ Ricucci, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità*, Laissez passer.

P. 23 anni, nata in Brasile, in Italia dai 4 anni:

“Io sono totalmente d’accordo. Io sono andata qua in questura sottolineando che avevo fatto qui dalla prima elementare alle quindi superiore, che non me ne ero mai andata ed ero super fiera di aver fatto la scuola qua, non avrei cambiato nulla, e perché non posso averla”? [...] Io sono stata molto più tempo qui che lì; quindi, non capisco cosa ci sia di strano”

G. 24 anni, nata in Italia da genitori filippini:

“Io sarei molto d’accordo perché per esempio adesso potrei pensare a mio cugino che ha un figlio che è nato qui, studierà qui, ma metti che fosse venuto qui a 5 anni, avesse iniziato le elementari, perché non dargli la cittadinanza se poi dopo si fa tutti gli studi e cresce qua?”

M. 25 anni, nata in Colombia, in Italia dai 4 anni:

“Sarebbe giusto, nel senso che appunto io ho fatto tutte le mie scuole qua, quando le fai qua vuol dire che hai vissuto tutta la vita qua, appartieni a quello stato, non hai più il collegamento con l’altro, anche quello che ti insegnano è cultura italiana, pura e semplice, c’è storia italiana, non è che io so cosa sia successo in Colombia nel 1500 io so cos’è successo in Italia, appartieni sempre di più ed è giusto riconoscerlo, quello che non capisco è la paura di perdere qualcosa che in realtà non perdi, cioè se tu dai la cittadinanza a me, non è che io sia più o meno di te, che io abbia più o meno diritti in questo mondo, semplicemente io vengo tutelata un po' di più e vengo considerata con un italiano normalissimo.”

E. 24 anni, mamma ecuadoriana, papà italiano:

“Secondo me quello più “corretto” da attuare sarebbe lo ius soli, cioè nasco qui e solo per il fatto di nascere qui dovrei avere la cittadinanza qui, ecco secondo me sarebbe più corretto più che quello della scuola, certo quello della scuola sarebbe anche questo opportuno, ma la cosa migliore sarebbe da quando nasci, più che dopo un tot che hai finito le scuole, perché alla fine sei già nato qui, già da piccolo senza iniziare le scuole sei sempre qui in Italia e hai iniziato a parlare la nostra lingua, quindi secondo me sarebbe più opportuno lo ius soli.”

C. 23 anni, mamma italiana, papà siriano:

“Io essendo cittadina italiana la cosa non mi tocca in prima persona, però in realtà mi coinvolge perché in realtà si tratta dell'Italia, viviamo in Italia, e io sono assolutamente favorevole allo ius soli, perché mi sembra assurdo che una persona che nasce in Italia, frequenta la scuola italiana e tutto non possa ottenere la cittadinanza, perché di fatto poi si trova nella quotidianità, anche dal punto di vista proprio della burocrazia diventa un inferno. [...] se non si può arrivare subito allo ius soli, almeno aiutare quei ragazzi e ragazze che di fatto non riescono magari neanche a farsi una gita scolastica perché devono richiedere il visto, una follia e quindi dare lo ius scholae, assolutamente”.

A. 19 anni, nata in Italia, da genitori colombiani:

“Direi che una volta che una persona si vive, soprattutto dal punto di vista in Italia, se tu vivi l'educazione qua: asilo, elementari, medie, superiori, perché, qua ti fai una cultura generale che è molto ampia, sulla storia del paese, soprattutto hai una padronanza della lingua, della cultura, comunque delle nozioni e se fai tutto un ciclo scolastico che va dall'asilo al liceo/università, vuol dire che comunque hai anche vissuto qua e di base sei italiano, perché se tu inizi la scuola a cinque anni che sei bambino e la finisci a 18, diciamo che il percorso è la stessa cosa di come un bambino italiano la vive diciamo. L'unica differenza è la provenienza dei genitori e il luogo di nascita. Per lo ius soli eh, totalmente a favore, proprio, mh, togliersi tutta quella burocrazia che tutte quelle famiglie devono affrontare e anche una perdita di soldi. [...] è, non dico una comodità, ma semplicemente una necessità, proprio un diritto di nascita di un bambino che, poi vabbè deciderà lui in futuro se rimanere o no in Italia.”

S. 23 anni, mamma spagnola, papà italiano:

“Io darei la cittadinanza di default ad un ragazzino, un bambino che nasce qua da genitori stranieri, ma per il fatto che nascendo crescendo, andando a scuola qui alla fine la cultura che lo forma è quella occidentale tra virgolette. [...] non trovo il senso di aspettare 18 anni che poi non sono proprio 18 anni perché è una trafila immensa e difficilissima; quindi, per me ha senso darla dal momento in cui nasci qua, ma anche se ti trasferisci qua che hai due anni cosa ti ricordi esattamente dei tuoi due anni prima?”

SA. 25 anni, nato in Italia da genitori senegalesi:

“Secondo me è una buona idea questa alla fine, nel senso dare quest’occasione a chi è nato qua, ha avuto un percorso di studio qui, o darlo anche a chi non ha studiato tra virgolette, ma ha avuto un percorso, è qua da un bel po’.”

V. 24 anni, mamma Dominicana, papà italiano:

“Sì, sono d’accordo assolutamente [...] in relazione a questo tipo di cittadinanza, secondo me avrebbe senso, dal momento che tu senti un legame con il posto in cui sviluppi la tua personalità e la tua persona. Quindi se tu hai completato un ciclo di studi, hai sviluppato palesemente un rapporto con il territorio italiano e la cultura italiana che è lo stesso che sviluppi con un genitore italiano. È il contesto e l’ambiente in cui tu diventi quello che sei capito? Quindi secondo me è giusto sono assolutamente pro.”

Y. 25 anni, mamma franco-araba, papà italiano:

“Ecco, per quanto riguarda dei genitori, come l’esempio dei miei nonni che si sono trasferiti in Francia, che hanno fatto dei figli, che poi giustamente si sentono e sono francesi, perché vivono lì, parlano quella lingua, crescono con gli altri, sono come si definisce mia mamma, francesi con origini arabe. Dove nasci e dove cresci quello è il tuo paese. [...] Sono convinta che chi è nato qua, anche se da genitori stranieri, è tutelato e liberissimo di sentirsi, in questo caso, se nato in Italia, definirsi italiano.”

Ciò che emerge dalle risposte dei ragazzi intervistati è un senso comune di cittadinanza intesa come un’appartenenza ad un luogo, un desiderio una volontà che lega, in questo caso, all’Italia. Identificandola con amore per la cultura, per il cibo, la lingua, dunque aspetti che possono essere insegnati nei vari cicli scolastici, portando ad un senso comune di accordo per uno *ius* sulla base della cultura. Legando, inoltre, l’idea della cittadinanza, alla conclusione di un percorso, che sia scolastico o meno, con una conoscenza del luogo in cui si cresce, ci si sviluppa e ci si forma come individui. Vi è anche chi spinge principalmente per un diritto alla nascita, dividendosi in chi nello *ius scholae* vede un’alternativa possibile se non si può ricorrere immediatamente allo *ius soli*, e in chi non sposa l’alternativa di attribuirlo alla fine di un percorso scolastico.

Dunque, si evince un sentimento condiviso di necessità e volontà di riconoscimento della differenza, vista però come uguaglianza, anche quando la questione non tocca direttamente l'intervistato, mostrando un interesse nella questione e una propria idea chiara, manifestando anche come i giovani si interessino dell'attualità e vogliano far sentire la propria voce senza tirando indietro o rispondendo in maniera indifferente quando gli viene richiesta la loro opinione.

3. Processi di costruzione identitaria: il fattore “Bi-”

Le seconde generazioni presentano un processo di costruzione identitaria, in bilico tra due culture, sia dentro che fuori casa, in un percorso di “doppia appartenenza”, tra la quotidianità e le proprie origini. Ovviamente, è necessario fare una distinzione all’interno della macrocategoria delle seconde generazioni, perché come affermano Bisi e Pföstl:

«I figli delle coppie miste, sono differenti dagli altri figli dell’immigrazione, poiché vivono un processo di “mescolamento” ed elaborazione di modi di vivere e di saperi culturalmente differenti pressoché di continuo e non soltanto nel momento in cui escono dalle mura domestiche. Il figlio di una coppia mista vive una “continua condizione di negoziazione e mediazione tra due culture e usanze differenti, dentro e fuori casa, nella sfera privata così come in quella pubblica, sentendo quotidianamente sulla propria pelle le conseguenze dell’essere aitante di una terra di mezzo, caratterizzata da due biografie e da un doppio registro di appartenenza”.» [Bisi Pföstl, 2013, pp. 142-143]

Si apre dunque il tema del *biculturalismo*, che si presenta esattamente in questa continuo bilanciamento tra due differenti universi culturali (Meglio, 2011). Ma cosa si intende con cultura? Meglio, riportandone la definizione di Raphael Linton, sottolinea come con cultura si intendano dei comportamenti che devono essere trasmessi e condivisi dai membri di una data società e che vengono dunque appresi, distinguendo inoltre tra eredità biologica e sociale, inserendo la cultura in quest’ultima. Cultura che va intesa come dinamica, permettendo così un pluralismo culturale, in cui è presente una contaminazione fra più culture, le quali si incontrano e si mescolano in un processo continuo. A scanso di equivoci, va ricordato, però, come non sia sufficiente la semplice convivenza tra culture differenti, ma giocano un ruolo fondamentale il contesto e il clima in cui si entra in relazione, in cui si realizza la conoscenza. Inoltre, accade spesso che quando ci sono due culture a convivere fra loro, a sopraffare è la cultura del paese autoctono.

3.1 l'identità e il suo aspetto relazionale

Cos'è l'identità? Innanzitutto, è opportuno tenere a mente come la costruzione di quest'ultima sia influenzata dalla relazione con il prossimo, come ricorda Gergen⁸⁶ infatti, la corrente costruzionista sostiene che l'idea che si ha di sé stessi e del mondo circostante, dipende principalmente dalle relazioni che si instaurano con gli altri, dunque un'idea di *sé relazionale*. Meglio (2011), afferma come:

«La formazione del *Sé* è da intendersi come un processo sociale, che si sviluppa in rapporto all'*Io* – che esprime la risposta non organizzata dell'organismo agli atteggiamenti degli altri – e in rapporto al *Me* – che individua l'insieme degli atteggiamenti organizzati di altri che a sua volta l'individuo assume e fa propri in quanto *Io*. » [Meglio, 2011, p. 35]

In Lannutti⁸⁷, tra le varie citazioni che presenta nel fornire un quadro chiaro di cosa sia l'identità, si evincono elementi interessanti nelle definizioni fornite da Manuel Castells ed Eiden Spedicato. Parafrasando Castells, infatti, ricaviamo come l'identità sia caratterizzata da varie caratteristiche culturali e quindi come le persone siano caratterizzate da una pluralità identitaria, (anche se, come ricordano Bisi e Pföstl (2013), nell'attuale epoca della globalizzazione e diffusione dei media, ci siano continui tentativi di ridurre l'identità ad un'unica dimensione), che, però, può portare a forme di contraddizione ed essere causa di stress. Mentre, Spedicato, sottolinea quel valore relazionale tra gli elementi individuali e collettivi, di come sia una “pelle della quale non si può fare a meno, perché definisce e consente di entrare in relazione con il mondo”. L'identità è dunque fondamentale sia internamente che esternamente, dunque sia per comprendere sé stessi e per approcciarsi con la società, che per instaurare una relazione e un legame con il prossimo, mettendo talvolta in atto anche pratiche di rinegoziazione. Un'idea di sé come un prodotto della vita sociale, tanto che in Grey⁸⁸ si sottolinea come siano molti gli aspetti che possono influenzare l'idea che si ha di sé stessi e così la propria costruzione identitaria, dalle aspettative altrui, alle situazioni in cui si è, al ruolo che viene

⁸⁶ Gergen, J. K. (2018) *Costruzione sociale e pratiche terapeutiche. Dall'oppressione alla collaborazione*, Franco Angeli.

⁸⁷ Lannutti, V. (2014) *Identità sospese tra due culture, formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli.

⁸⁸ Grey, P. (1998) *Psicologia*, Zanichelli.

richiesto di ricoprire, o si ritiene di dover ricoprire, nelle varie situazioni sociali, con vari attori sociali, in questo senso, non si possono slegare, l'individuale (spazi familiari), il culturale e il sociale (luoghi educativi e scolastici)⁸⁹. Qui si comprende anche come sia fondamentale il ruolo che può svolgere l'ambiente nel far sentire più o meno inclusi ed accettati, permettendo di essere più o meno sé stessi, anche se, utopisticamente, dovrebbe essere esso stesso a modificarsi per risultare adeguato ed accogliente per la persona. Rispetto a ciò Lannutti, presenta il concetto di *policentrismo formativo*, dunque come vi siano molteplici agenzie formative, come famiglia, scuola, squadra sportiva e anche i media al giorno d'oggi, che possano influenzare l'esistenza e la formazione identitaria, ma al contempo portare ad una sorta di "doppia assenza"⁹⁰, quindi un sentirsi doppiamente esclusi da entrambi i lati, che sia il luogo in cui si è accolti, che sia il paese originario. Capita infatti che si venga percepiti da entrambe le parti come degli stranieri, il non essere abbastanza rimbomba nelle situazioni di vita, ed è proprio a questo sentimento di spaesamento al quale si dovrebbe porre particolare attenzione, poiché, lo scopo principale dovrebbe essere quello di costruire delle identità che siano forti e salde, che vivano questa dualità come una doppia appartenenza, dunque una possibilità in più e non un limite.

La doppia assenza è stata individuata in Y., la quale racconta la sua esperienza e la difficoltà di accettarsi, in un tentativo continuo di ricerca definitiva e di appartenenza:

Y.: "Ho sempre avuto un'incognita io, un punto di domanda no? La gente bene o male, la maggior parte della gente che ha solo una nazionalità è apposto, nel senso che si riconosce in una nazionalità. Invece io non ero troppo italiana per gli italiani e non ero troppo araba per gli arabi. Quindi non mi sentivo mai parte di una comunità e ci ho sofferto per tanto tempo di questa cosa, perché non mi sentivo accettata al 100% da nessuna delle due parti. [...] ho sempre sofferto un po' di questa cosa, non riuscivo a ritrovarmi, c'è non ero troppo scura, non ero troppo bianca, cosa sono? È come se io volessi a tutti i costi, mi ostinassi. È stato un po' difficile."

⁸⁹ Meglio, L. (2011) *I colori del futuro. Indagine sul tempo libero e la quotidianità dei giovani immigrati di seconda generazione in Italia*, Franco Angeli.

⁹⁰ Tatarella, G. (2010) *Verso la società multiculturale. L'integrazione delle seconde generazioni di immigrati*, p. 149-167.

In letteratura si parla inoltre di “fatica dell’identità”, per trattare la situazione vissuta dalle seconde generazioni nel trovare un equilibrio tra le proprie origini e la società in cui vivono, o “generazione del sacrificio”, nell’affrontare l’essere né uno né l’altro⁹¹.

Qui M. racconta ciò:

M: “Io quando ero piccola l’ho sofferto, perché non appartieni né a uno né all’altro, ti guardi, dici non sono uguale a loro, non ho i capelli lisci, non ho la pelle bianca pallida, non ho gli occhi chiari, non ho questo, non ho quell’altro e quando sei piccola te lo fanno anche notare, tantissimo. [...] non sei mai come loro, però allo stesso tempo lo sei, perché hai avuto gli stessi insegnanti, lo stesso percorso di qualsiasi altro ragazzo che è nato e vissuto con te. Io sono arrivata qui all’asilo, quindi che percorso diverso vuoi che abbia avuto? Identico.”

Da entrambe le interviste, si coglie come la doppia assenza e il senso di smarrimento e di come questi siano maggiori in età scolare, e diminuisca, in parte, con il crescere, assumendo maggiore consapevolezza e accettazione di sé e delle proprie origini.

3.2 Strategie identitarie

Se la formazione dell’identità è un argomento complesso e delicato per qualsiasi persona in formazione, per quanto riguarda le seconde generazioni è ancor più complesso, innanzitutto perché si è in un continuo limbo tra senso di appartenenza e assenza. Sia per la contrapposizione tra l’immagine e l’idea che si ha di sé stessi e quella che hanno gli altri, la società in cui si vive, con tratti somatici, nome o appartenenza etnica che rendono la differenza visibile e difficile da mimetizzare. A questi elementi si aggiungono inoltre le problematiche burocratiche, come quell’impossibilità di poter avere nell’immediato la cittadinanza, che attesta legislativamente di non essere totalmente e ugualmente italiani come i propri coetanei. Tutti elementi che fanno sì che si accentui la differenza tra *noi/loro*, e dunque il divario tra “autoctoni” e “finiti autoctoni”. Alche, nel complesso

⁹¹ Bisi, S. & Pföstl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

tentativo di costruire la propria identità, anche se va ricordato che il concetto di sé è in continua negoziazione e costruzione, si procede adottando una serie di strategie^{92 93}:

1. resistenza culturale: In questo caso viene presa come riferimento la cultura del paese d'origine del/dei genitore/i immigrato/i, accettandone cucina, abbigliamento, comportamento etc.

Il rischio qui è una difficoltà nel sentirsi totalmente parte del paese d'arrivo e quindi sempre stranieri;

2. assimilazione: Si presenta con un rifiuto della cultura “straniera”, aderendo alla cultura del paese d'arrivo, o nel caso di figli di coppie miste, aderendo alla cultura del genitore “autoctono”. Strategia legata al tempo di permanenza nel territorio e quindi adottata solitamente da ragazzi che essendo nati in Italia, o essendo giunti da molto piccoli, non hanno mai conosciuto il paese d'origine, hanno rapporti principalmente con la popolazione autoctona e quindi si sentono italiani (Tatarella 2010).

Il rischio è che questa scelta portarti ad un conflitto con i genitori e ad una serie di insicurezze;

3. marginalità: Non si riconoscono in nessuna delle due culture, portando difficoltà nella costruzione identitaria. Accade molto frequentemente nei ragazzi stranieri, sono passivi nei confronti di entrambe le culture;

4. doppia etnicità: un processo che porta alla costruzione di un senso di appartenenza verso entrambe le culture. Comporta molto lavoro, ma così si formano identità salde e armonizzate. Quindi ragazzi disposti ad inserirsi nel nuovo contesto culturale, dichiarandosi “metà e metà”, quindi quelle identità con il trattino.

⁹² Scheda a cura di Semprebon, M. & Tornieri, G. (2005) *Quale identità culturale per la seconda generazione? Materiale per il dibattito*, Materiali didattici sull'immigrazione CESTIM, Verona.

⁹³ Scardigno, R., Pastore, S. & Mininni, G. (2019) La famiglia mista come crogiolo discorsivo di culture, *Psicologia sociale*, Fascicolo 1.

Secondo Scardigno et al, altra strategia adottata dai figli di coppie miste, è l'*alternanza*: aspetto che si presenta nell'utilizzare lingue, comportarsi in maniera differente, a seconda delle situazioni, nel tentativo di adattandosi a quanto il contesto richiede, instaurando un *cultural frame switching*⁹⁴. Dunque, decidendo di comportandosi in un dato modo anche rispetto al ramo della famiglia con cui si è (i familiari del genitore autoctono o straniero). Si parla dunque di un *sé camaleontico*. Quelle strategie che Lannutti⁹⁵ pone come necessarie per permettere di ridurre, in parte o totalmente, lo scarto tra le auto ed etero percezioni, attivando operazioni di *bricolage*, formando identità ibride. In merito a ciò, in una delle interviste C. racconta come nasconda una parte della sua identità in presenza della famiglia del padre (siriano e di religione mussulmana), con una difficoltà nel poter raccontare la sua vita personale e privata, sottolineando il suo non poter essere sempre totalmente sé stessa:

C.: *“Non sempre la vivo bene, ma solo perché sono due mondi che è vero che hanno tante cose in comune, ma sono anche molto diversi, c'è è inutile negarlo e quindi non lo so, faccio un esempio banalissimo: io convivo con il mio ragazzo da 1 anno e mezzo e chiaramente questa cosa per mia mamma, che non è praticante, non è una cosa che la turba assolutamente, invece magari mio padre, non è che l'ha presa proprio benissimo, non è che me l'ha vietato o cose del genere, però me l'ha fatta pesare, perché chiaramente lui crede e pratica in un certo modo e anche la famiglia di lui, non è che vado a dire a mio zio che vive in Siria che convivo ecco, e quindi questa cosa è difficile da gestire, c'è non riesco ad essere totalmente me stessa sempre. Però penso sia anche normale, l'importante è credere in quello che si fa, e basta. Tanto dobbiamo essere noi felici, non dobbiamo far felici gli altri, però ecco questo è una cosa che non è sempre facile da gestire, però per il resto io la vivo benissimo”.*

O ancora, Y. racconta come sia camaleontica e sappia come deve comportarsi se in presenza della famiglia della madre (di origini arabe e mussulmani praticanti) o in presenza della famiglia del padre:

⁹⁴ Come si legge da <https://open.maricopa.edu/culturepsychology/chapter/cultural-frame-switching/> si riferisce al processo messo in atto da individui biculturali e multiculturali, di accedere a diversi moduli mentali culturali o cambiare la loro prospettiva del mondo, a seconda della lingua che utilizzano. Consultato Gennaio, 2022.

⁹⁵ Lannutti, V. (2014) *Identità sospese tra due culture, formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli.

Y.: *“Quando vado dalla mia famiglia araba, mi comporto in un modo, quando sono qua in un altro.*

Nel senso con mio papà ho un modo, un rapporto quasi fraterno, quindi magari ci diciamo parolacce. Quando sono dalla parte della famiglia di mia mamma, cambia un po', sono un po', molto diversa, molto. Perché devo comportarmi diversamente di là. Più calma, più stretta. Intanto non dicono mai le parolacce, ma sono proprio diversa di là, cambio completamente, sono un angioletto. Quando vado di là cambio. [...] È strano come le persone siano un po' camaleontiche e cambino un po' in base alla situazione, ma non lo faccio neanche apposta, mi viene spontaneo, perché so che qui hanno un'altra mentalità, posso, c'è a casa mia con mio papà, ho un'altra mentalità e la parolaccia che dico a mio papà, c'è se lo dicessi dall'altra parte mi ripudiano capisci? E quindi si negli anni ho imparato come comportarmi.”

Si è visto come la difficoltà di trovare un equilibrio tra i vari sistemi culturali e valoriali nei quali si è immersi, e il conseguente giostrarsi tra identificarsi e risignificarsi, può portare a sviluppare un forte senso di smarrimento (Lannutti, 2018). Inoltre, si è voluto sottolineare come nel processo di costruzione identitaria, l'ambiente abbia un ruolo centrale, basti pensare ai coetanei, la scuola, e i vari social network; solo per citarne alcuni. Siccome il processo di costruzione identitaria inizia già dall'infanzia (tra i sette e gli otto anni) un ruolo fondamentale lo svolgono soprattutto i genitori, in particolar modo all'interno delle famiglie miste, poiché come ci riporta Scardigno, Pastore e Mininni⁹⁶, questi sono da sempre immersi in due culture differenti. Si sottolinea inoltre l'importanza dei nonni, in quanto l'assenza di questi produrrebbe un “vuoto generazionale” e la comunità d'origine del genitore straniero⁹⁷ e nel racconto degli intervistati, la figura dei progenitori, in particolar modo le nonne, assumono un ruolo fondamentale nel tramandare aspetti culturali.

Come contribuiscono quindi? Grazie al lavoro svolto da Edwards R., Caballero C. & Puthussery S. (2009), riguardante le pratiche messe in atto da coppie miste, rispetto a differenze e appartenenze per i loro figli; hanno rilevato tre principali approcci, che mettono in atto per contribuire alla formazione identitaria:

⁹⁶ Scardigno, R., Pastore, S. & Mininni, G. (2019) La famiglia mista come crogiolo discorsivo di culture, *Psicologia sociale*, Fascicolo 1.

⁹⁷ Bisi, S. & Pföstl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

1. un approccio di apertura individuale (*open individualized*): La caratteristica di questo tipo di approccio, sta nel fatto che l'identità dei figli e il loro senso di appartenenza, non vengono concepiti come necessariamente legati alla loro etnia, religione o "razza", anzi si ritiene fondamentale che pensino al di là di questi fattori, prestando attenzione alle altre sfaccettature della loro identità. Alla base di questo tipo di approccio, stanno due idee: l'idea che i figli siano cittadini del mondo, un senso di cosmopolitismo e che dunque non debbano ritenersi legati ad un unico posto o appartenenza, in quanto li ritengono in grado di identificarsi con altre culture e persone; e l'idea di un sé organico, quindi il desiderio che vi sia una riflessione personale che porti anche ad essere realistici con il proprio potenziale e le proprie abilità, anziché basarsi sulle imposizioni culturali. Si vuole sottolineare l'idea di avere una scelta, più opzioni, scegliere se portare avanti le tradizioni della famiglia o lasciarle da parte.

Questo tipo di approccio emerge con Y. nella scelta religiosa e nelle motivazioni che hanno spinto i genitori a ciò:

*Y.: "Non mi hanno mai cresciuta con una base religiosa, ma mi hanno cresciuta facendomi rispettare dei valori fondamentali come rispettare le persone, disabilità, non giudicare, e di non, perché in realtà sai cosa? Spesso si impone una religione come educazione, ma in realtà l'educazione ha varie sfaccettature, non c'è bisogno della religione ecco. [...] hanno preferito che decidessi poi io in un futuro.
Mi hanno lasciato libera scelta."*

I genitori di Y. Hanno infatti deciso di crescerla nella totale libertà di trovare un suo spazio identitario, senza imporle una religione, né una cultura, ma educandola secondo valori universali di rispetto.

2. un approccio misto (*mix collective*): In questo caso, l'aspetto etnico, religioso e culturale, è visto come parte integrante dell'identità dei figli, poiché si ritiene che debbano conoscere e abbracciare entrambe le culture, in quanto ritenute ugualmente come importanti e parte integrante dei figli. Prevalde l'idea di *mixité*, di identità con il trattino, presente nei figli di coppie miste, costruendo un

biculturalismo duale (es: italo-americano). Però, in merito alla ricerca, ciò tende a non avvenire quando il fattore che rende mista la coppia è la fede, solitamente, ne prevale una o nessuna.

Prendiamo il caso di V. lei stessa sottolinea di trovarsi all'interno di una famiglia mista a tutti gli effetti; quindi, che dai genitori sia stato messo in pratica un approccio misto, abbracciando entrambe le culture:

V.: *“Crescendo in una famiglia mista durante i primi anni della mia vita soprattutto sentivo la cultura di mia mamma molto presente, perché essendo più piccola era anche più facile spostarsi e viaggiare di più e anche imparare la lingua. [...] perché a casa mia nonostante io mi sia radicata in Italia e sia cresciuta qui è sempre stata una famiglia mista a tutti gli effetti, c'è a casa mia si parlano entrambe le lingue, si ascolta la musica dominicana, si mangia il cibo dominicano.”*

Si nota però, forse dovuto anche al fatto che la parte straniera è la madre, come in casa domini maggiormente la cultura dominicana, soprattutto in ambito culinario e musicale, vicino anche al prossimo tipo di approccio.

3. Un approccio singolo (*single collective*): Nell'ultimo approccio, ciò che viene trasmesso è il senso di appartenenza, religioso o culturale, rispetto a uno solo dei genitori. Ciò avviene per una serie di motivi, che possono essere spirituali, come politici, come identitari (es: *Black heritage*), come un impegno personale, percepito come un dovere.

Questo quadro, permette di porre in luce le difficoltà che le coppie miste possono riscontrare nella crescita dei figli, difficoltà che andranno poi a rispecchiarsi in questi ragazzi e ragazze, che, grazie anche al tipo di approccio che i genitori hanno avuto rispetto alla loro *mixité*, può aiutare più o meno, a costruire la propria identità e sviluppare un senso di appartenenza, verso, una, nessuna o entrambe le culture dei propri genitori, che indipendentemente dalle scelte personale o dal sentimento che si sviluppa verso queste, sono in ogni caso parte integrante del loro essere uomini e donne, le loro radici, da cui difficilmente ci si può separare.

Ovviamente il ruolo della famiglia, non si limita all'interno dei matrimoni misti, infatti, il modello di trasmissione culturale fornito dai genitori è importante poiché come ricorda Rumbaut⁹⁸, è fondamentale per formare l'idea che i figli hanno di sé stessi e come si sentano, dunque, fondamentali risultano il senso di attaccamento rispetto alle origini dei/del genitori/e, in cui la propria auto-identità etnica, è un metro di misura del senso di identificazione con questi ultimi e la socializzazione etnica, poiché oltre al rapporto con le figure genitoriali e il ruolo che può svolgere la famiglia, va posta attenzione alle comunità etniche, in cui emerge anche il ruolo delle istituzioni religiose, come luoghi di socializzazione volti a mantenere una propria identità culturale, trasmettere la lingua o fungere da mediatori tra i valori della tradizione e il contesto in cui si è⁹⁹.

3.3 Il fattore “Bi-”

Nel seguente paragrafo, verrà affrontato nel dettaglio il fattore “Bi-” il quale incorpora l'insieme degli aspetti principali che rendono *biculturale* una persona, già dal suo significato etimologico si comprende al meglio la dualità del termine, come si vede in Treccani¹⁰⁰, “Bi.” indica: «**Bi-** [dal lat.*bi-*, tratto da *bis* «due volte»]. [...] significa «due, che ha due, composto di due».

Dunque, rappresentativo di coloro, che per forza di cose, si ritrovano a vivere in due realtà contemporaneamente, affette da più culture, più religioni, diversi stili di cucina, legami transnazionali e una varietà di elementi che li legano a più mondi in una dualità quotidiana, partecipe e non protagonista dei processi di costruzione identitaria delle seconde generazioni.

Nelle interviste svolte sono emersi vari aspetti attorno al fattore “bi-”, i quali sono stati incorporati principalmente in tre macroaree:

1. l'appartenenza: sia da un punto di vista identitario, dunque, con l'autoidentificazione etnica di cui parlava Rumbaut, interpretata come mezzo di identificazione coi genitori; sia dal punto di vista geografico, con il legame con le

⁹⁸ Rumbaut, R. G. (1994) *The crucible within: Ethnic Identity, Self-Esteem, and Segmented Assimilation Among Children of Immigrants*, Michigan State University.

⁹⁹ Bisi, S. & Pföstl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

¹⁰⁰ Definizione “bi-” in Treccani <https://www.treccani.it/vocabolario/bi/>. Consultato Febbraio 2022.

proprie origini territoriali, individuato attraverso viaggi e visite ai parenti e legami, anche telefonici, con questi;

2. la cultura: nel corso di alcune interviste è apparso il tema della danza e della musica, con legame a balli e discografie legati all'appartenenza straniera, assieme all'ambito culinario. Si è inoltre inserito all'interno dell'aspetto culturale, le tradizioni, religione dove presenti;
3. la lingua: sia nei figli di coppie miste, che nei figli con entrambi i genitori stranieri la lingua occupa un ruolo centrale, percorrendo tra pratiche di bilinguismo e non.

Si è proceduto anche in questa sezione, dividendo le risposte tra coloro che sono nati in Italia da entrambi genitori stranieri o comunque giunti nel territorio in età prescolare (Generazione 1.75 e 2.0) e i figli di coppie miste (Generazione 2.5) assieme a figli, di figli di coppie miste, così da poter ricavare in seguito le eventuali differenze o somiglianze.

3.3.1 Bi-appartenenza: *identitaria e geografica*

Per quanto riguarda la Bi-appartenenza, sono stati analizzati due livelli: quello identitario e geografico. Nel primo livello, sono emersi dati riguardanti l'autoidentificazione etnica, dunque il definirsi più o meno stranieri a seconda delle diverse situazioni che si presentavano e la modalità di esporre la propria "doppia appartenenza", se legandolo a sé o attribuendolo principalmente al genitore straniero, distaccandosene in parte, anche se involontariamente. In alcuni casi, sono state poste domande dirette, in altre i dati sono emersi spontaneamente nel corso dell'intervista. Nel secondo livello, si sono raccolti dati in merito alla presenza di parentela nel paese di provenienza dei/del genitore/i, e il senso di attaccamento verso il luogo. Si è posta l'attenzione su viaggi e vacanze, per comprendere il grado di legame con il paese d'origine dei genitori.

Si è riscontrato ciò che segue:

a) **Autoidentificazione etnica**

- Generazione 1.75 e Generazione 2.0

Partendo dalle varie definizioni sopra indicate, possiamo individuare nelle varie interviste delle generazioni 1.75 e 2.0, una maggioranza di identità assimilative, che si presentano sotto varie forme:

P.: *“Io mi sento italiana. Però per loro io non sono italiana e quindi questo fa male, abbastanza.”*

P. è il primo caso di identità assimilativa, è infatti arrivata in Italia dal Brasile a quattro anni; dunque, ha completato qui il ciclo scolastico e la sua socializzazione e nonostante non sia nata in Italia e non lo sia sulla carta, si sente italiana a pieno titolo, mostrando un dispiacere nel non essere riconosciuta come tale.

Anche G. si sente a pieno titolo italiana, presentando dunque un'assimilazione, lo si evince in particolar modo in questa parte di intervista:

G.: *“Perché a differenza di noi, c'è degli occidentali, che hanno magari i capelli ricci, biondi, là sono tutti con capelli neri, dritti, bassi con il naso a patata (i filippini).”*

G. nel corso della conversazione, si distacca dai tratti somatici che caratterizzano la maggior parte della popolazione filippina, sottolineando come “noi”, inserendosi lei stessa in quel noi, siano differenti. Nonostante però, entrambi i suoi genitori siano filippini e dunque i suoi tratti somatici siano esattamente gli stesse di quel loro da cui si distacca. Mostrando come si identifichi maggiormente negli occidentali, negli italiani, anche se va poi a correggersi.

Con A. invece, è ancora in corso un processo, è nata in Italia da entrambi i genitori colombiani. Nel definirsi e porre la sua parte colombiana, si presenta così:

A.: *“Io, di base ti direi che sono italiana, però i miei genitori sono di origine colombiana. Così, io direi così, c'è, perché abbiamo, oppure potrei dire boh italo-latina, italo-colombiana, però di solito quando devo presentarmi dico così,*

italiana di origine colombiana, oppure sono nata in Italia, ma ho i genitori colombiani.”

Presenta un'iniziale “distacco”, nonostante entrambi i genitori siano colombiani, si sente più vicina all'Italia, l'essere stranieri lo attribuisce maggiormente ai suoi genitori, sono loro ad aver origini colombiane, dunque una maggior assimilazione. Solo successivamente, presenta quell'identità con il trattino, con riferimenti panetnici¹⁰¹ ma nuovamente riavvicina “l'essere straniero” ai genitori.

Viene chiesto dunque se si sentisse più italiana o colombiana:

A.: “Eh... bella domanda diciamo che devo ancora imparare tanto della mia parte colombiana, c'è diciamo che i miei mi hanno insegnato molto, però c'è devo vivermela io questa cultura e la curiosità sta nascendo proprio adesso. [...] Più italiana, più colombiana, io direi adesso, io direi tutti e due, perché voglio molto conoscere la mia parte colombiana, sì, sì è la cosa che magari quando ero un po' più piccola, non mettevo in conto che comunque la cosa che bisogna conoscere, c'è non basta dire “ok ho i genitori colombiani per sentirsi colombiana ecc.” che poi diciamo che siamo proprio un mix, perché non possiamo dire, siamo italiani sì, ma poi ti dicono “non sei italiana al 100%”, vai in Colombia, parli lo spagnolo storpiato, non bevi fin troppo caffè e quindi non sei neanche totalmente Colombiana, ed è così che va, che gira, noi siamo nate qua e siamo di seconda generazione, di conseguenza, abbiamo anche la fortuna di avere questa doppia visione, sì. Quindi un mix, la risposta finale.”

Sottolinea dunque come abbia sviluppato con il tempo e stia ancora sviluppando la sua “doppia appartenenza”, con una curiosità crescente negli anni, di scoprire anche la sua cultura colombiana, al di fuori delle mura di casa. Dunque, un'assimilazione non totalitaria, perché non rifiuta la cultura dei genitori e le sue origini, ma inizialmente abbraccia quella del paese d'arrivo, per poi nel tempo sviluppare quella curiosità ed interesse, per poter “completare” un percorso identitario che la porti a pieno verso una doppia etnicità, che va ricordato essere un processo lungo e complesso.

¹⁰¹ Rumbaut, R. G. (1994) *The crucible within: Ethnic Identity, Self-Esteem, and Segmented Assimilation Among Children of Immigrants*, Michigan State University.

SA., invece, che ha entrambi i genitori provenienti dal Senegal ed è nato in Italia, nel chiedere se si fosse sempre sentito totalmente italiano, risponde:

SA.: *“Sì, l’ho sempre pensata così, che sono un 50/50, però sono senegalese, però sono anche italiano, nel senso sono nato qua, ho vissuto qui. [...] cosa detta anche ai miei genitori, perché non posso nascondere questo fatto, se io sono nato qua, e comunque sia ho qualcosa di questo posto.”*

Si presenta un’identità col trattino, un sentirsi metà e metà. Sottolinea inoltre come questo aspetto lo abbia ribadito anche ai suoi genitori ed esprime l’impossibilità di nascondere il suo sentirsi in parte anche italiano. Non si esclude che la sua ultima aggiunta, può sottintendere che vi siano stati dei conflitti all’interno della famiglia, un rammarico da parte dei genitori per un suo allontanamento rispetto alla propria cultura, forse legato anche all’aspetto religioso, come si vedrà in seguito. Come suggerisce Porro (2013)¹⁰² la famiglia può anche essere terreno di scontro quando i figli si integrano e creano una nuova identità nel paese d’arrivo.

Un’ ulteriore testimonianza la ricaviamo da M., la quale si sente italiana, ma va molto fiera delle sue origini colombiane, presentando dunque anche lei un’identità mista:

I.: *“Sottolinei la tua appartenenza colombiana?”*

M.: *“Assolutamente, ho anche la maglietta della nazionale, che porto in giro con molto orgoglio, anche al mio compagno, quando abbiamo parlato della bambina, gliel’ho sempre messo in chiaro, che non pensasse che la bambina era solo italiana, deve essere fiera di essere anche colombiana.”*

Essendo M. incinta, emerge un ulteriore aspetto, sottolinea infatti come per lei sia importante che anche alla figlia venga tramandata questa sua dualità, che vede come un elemento di cui andarne fieri, aspetto che emerge frequentemente nel corso della sua intervista: *“Anche se cresci in Italia sei comunque fiero di essere da un’altra parte, per quanto l’accento dica “sei italiano”, per quanto la cultura, però è anche bello dire che mi voglio mangiare un’arepa, so che cos’è, so da dove viene.”*

¹⁰² Porro, E.. (2013) *Il mondo delle donne di seconda generazione in Italia tra aspettative, contrasti, risorse e stili di vita*, in Bisi, S. & Pföstl, E., 2013, *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

- Generazione 2.5

Tra questi intervistati, nel presentarsi, ci sono vari casi di distacco attribuendo l'appartenenza straniera principalmente al genitore. Presentando comunque una fierezza delle proprie origini come si vede in questi due casi:

E.: *“Se qualcuno mi chiede da dove vengo non dico mai solo Italia, dico sempre anche che mia mamma viene dall'Ecuador, senza che nessuno me lo domandi”*

V.: *“Tendo a dire che mia mamma è dominicana, c'è mi sento più italiana, la Repubblica dominicana fa parte di me, però c'è sarebbe da vedere se io vivessi per vent'anni in America in un quartiere latino, se uno mi chiedesse a cinquant'anni, “cosa ti senti di più?” forse la potrebbe cambiare la risposta, però adesso oggettivamente, elementari, medie, liceo, università qui, ti senti di appartenere a questo, anche se a casa hai la tua bolla.”*

Con V. emerge un aspetto interessante. Quello di avere in casa una bolla, una dimensione straniera all'interno del focolare, che svanisca in parte, o è comunque meno presente ed evidente al di fuori delle porte di casa, in cui torna nella realtà culturale in cui vivere.

Il caso di C., diversamente dagli altri due, è un chiaro esempio di identità con il trattino, specifica la sua doppia appartenenza, che sente indipendentemente dal fatto che vive in Italia:

C.: *“Io sinceramente quando mi chiedono di dove sono io dico italiana, però a volte mi viene anche da specificare, “io sono italo-siriana”, ma anche se non ho fatto le scuole in Siria, o non parlo arabo, questo non vuol dire che io non mi senta, non totalmente, ma almeno in parte, Siriana.”*

Anche con Y. si assiste ad un apparente identità con il trattino, in cui però predomina la sua parte italiana nelle percentuali che lei stessa fornisce:

Y.: *“Mi sento italiana, la lingua parlo italiano, vivo in Italia, mangio italiano, però mi sento italiana. Però non del tutto, non so come spiegarti, mi sento italiana al 90% e poi c'è quel 10% di sfumatura, di qualcos'altro, di un'aggiunta ecco, che non è del tutto italiana. Però al 90% mi sento italiana.”*

C'è da aggiungere che per Y. c'è stato un processo più complesso, è riuscita, in parte, ad accettarsi grazie ad un viaggio in Tunisia, alla riscoperta delle sue origini:

Y.: “Allora mia mamma ha deciso di portarmi in Tunisia per vedere le mie radici, le mie origini ed è stato un viaggio, ma veramente una sorpresa, perché quando sono smontata dall'aereo, è stata una sensazione stranissima, è come se il mio puzzle, della mia vita, della mia anima, si fosse finalmente concluso. C'è si fosse finalmente completato. Mancava una parte. Quando sono scesa, sentivo un'aria che non avevo mai sentito, ma riconoscevo. È stata una cosa strana. E mia mamma ha voluto portarmi proprio per sensibilizzarmi e dirmi “guarda che non c'è niente da vergognarsi, anzi ti voglio portare nel luogo da dove proveniamo”. [...] Io sono tornata che prima mi vergognavo, prima dicevo che ero solo italiana, sono tornata che urlavo a tutti “perché io sono anche nordafricana” e quindi ero contenta, finalmente ero contenta.”

Il vedere il luogo da cui i suoi familiari provengono, da cui lei proviene, l'ha fatta sentire completa e fiera delle proprie origini, Y. ha infatti sempre vissuto un senso di doppia assenza, che l'ha portata a non accettarsi mai completamente, in una continua ricerca di sé. Grazie al suo racconto, si evince come l'azione della madre sia stata d'estremo aiuto. Ha inoltre espresso come la madre in realtà rifiutasse le sue origini, i nonni di Y. sono algerini, ma la madre, essendo nata e cresciuta in Francia, si ritiene francese, di fatti, è grazie alla nonna che entra in contatto con la cultura araba, verso la quale sente un maggior attaccamento rispetto a quella francese. Probabilmente, la poca presenza in casa della cultura araba ha contribuito ad alimentare in lei questo turbamento.

Con L. si presenta un chiaro esempio di identità assimilativa, sentendosi legata principalmente alla nazionalità del padre, dovuta anche all'essere cresciuta in Italia. La parte straniera l'attribuisce unicamente alla madre, indicando come l'aver la cittadinanza, non la renda identitariamente francese.

L.: “Tante volte dico che sono italiana, ma che ho la mamma francese. [...] Io magari sulla carta sono francese però io non è che mi sento francese quando vado là, io non dico di essere italiana e francese, io quando dico di essere italiana e di avere la mamma francese, però non è una mia stretta appartenenza, il fatto di avere la cittadinanza non mi dice “si mi sento francese”.

F.: *“L'identità te la crei lì tu no, cioè è una cosa che tu senti che prescinde moltissimo da quello che c'è scritto sui documenti [...] pur non avendo quella eritrea-etiope mi ci sento a pieno titolo, non soltanto quando mi ritrovo con i miei parenti, ma anche in giro se qualcuno mi chiedesse mi definirei proprio italo-etiope o italo-eritrea. [...] a livello identitario in realtà io mi sento perfettamente fifty/fifty.”*

Nelle sue parole emerse in un discorso sulla cittadinanza, si evince come si senta a pieno appartenente sia all'Italia che all'Etiopia/Eritrea, sottolineando come la costruzione identitaria avviene indipendentemente da un'attestazione cartacea, inoltre afferma dunque un chiaro caso di identità con il trattino.

b) Appartenenza geografica

- Generazione 1.75 e generazione 2.0

Tra gli intervistati troviamo sia ragazzi nati in Italia, che giunti in età prescolare; dunque, si nota una differenza nelle risposte e nel legame anche in merito a ciò:

P. per quanto riguarda il desiderio di tornare nel luogo di nascita afferma:

P.: *“Io non mi sento di ritornare là, a vivere, sicuramente voglio tornarci adesso sono undici anni che non torno e mi manca tutta la mia famiglia. [...] mi piacerebbe tornare là e vedere tutti, ma non mi sento sicura lì come qui, per quanto riguarda proprio nel girare tranquillamente per strada, perché comunque lì è più pericoloso.”*

P. ha ancora dei parenti in Brasile, ma nonostante ciò non si reca nel suo paese natale da undici anni, fatto slegato da questioni economiche, che non nomina, ma sottolinea invece come non sia un paese tanto tranquillo e sicuro come l'Italia, evidenziano una certa pericolosità nel poter fare tranquillamente una passeggiata.

G., non si reca nelle Filippine da molti anni:

G.: *“Io non vado da dieci anni, sia per scuola che per il fatto che fino alle elementari, a volte le medie, potevi permetterti di farti un mese a casa da scuola,*

le attaccavi al mese delle vacanze di Natale e ce la facevi. Poi comunque ho sempre studiato molto, quindi mia mamma andava ai colloqui e lo riferiva ai professori. Io, infatti, partivo il 20 dicembre e tornavo a fine gennaio sempre, mi prendevo quel periodo là, poi toglie le 2/3 settimane di Natale, stai 2/3 settimane di più. Poi invece quando ho iniziato le superiori era già più difficile, fare quello, poi anche io, i miei genitori per dirti andavano anche per due o tre settimane, a me dava fastidio erano troppo poche, c'è due settimane toglie i due giorni per arrivare, due per abituarti al fuso orario, resta poco. Poi quando sei là stare una settimana per poi farti tutto quel viaggio è dura.”

I.: “Quindi preferivi stare qua?”

G.: “Sisi, io preferivo stare qua, effettivamente comunque diciamo egoisticamente potevo dire “vado là e mi faccio la vacanza e sto in vacanza” per i miei significava di più ritrovare i familiari, i genitori, controllare la casa, continuare alcune cose là. Per loro era più un'esigenza, per me era più uno sfizio, andavo in vacanza punto. Potevo andare in vacanza là, come da un'altra parte.”

G. fino alle scuole superiori si recava nelle Filippine per un mese, avendo ancora molti parenti lì e i suoi genitori una casa. Però, con lo scorrere del tempo, più che un'impossibilità data dai ritmi scolastici, decide di non affrontare più il viaggio per il poco tempo che poteva spendere lì e per una preferenza al restare in Italia, dove ha tutta la sua cerchia di amici e conoscenti. Si nota legame più profondo verso l'Italia rispetto che alle Filippine, verso le quali sembra non avere un forte attaccamento, sia per il mancato desiderio di tornarci, che nel sottolineare come per lei possa un luogo di vacanza qualsiasi, al pari di qualsiasi altra località tropicale.

A. l'ultima volta che ha visitato la Colombia, luogo di origine dei genitori, aveva cinque anni; dunque, troppo piccola per ricordare a sufficienza, ma mantiene comunque un legame costante con i parenti, grazie alle nuove tecnologie, con cui riescono a comunicare quotidianamente e aggiornarsi in merito ai principali avvenimenti, come l'inizio dell'Università ad esempio:

A.: “Io l'ultima volta che si sono andata avevo cinque anni, ero molto piccola [...] Allora io con i parenti ho fissa il loro buongiorno mattiniero che è alle 14:30 del pomeriggio da noi e poi diciamo che boh, non credo ci sia una periodicità, c'è ad esempio quando succede qualcosa qua, non so, tipo primo giorno di università, foto inoltrata a tutti i parenti. Poi, ad esempio, con i cugini ci si aggiorna molto sulle vite su Instagram, c'è un sacco, le storie, ci si risponde alle

storie e cose così. [...] Poi progetti per la Colombia sono andare, io ti ho detto, voglio andare a Natale, fosse per me avrei preso questo anno sabbatico, tutto l'anno in Colombia, non si può fare aimè, però si ci vorrei troppo andare per vabbè, conoscere la famiglia perché avevo cinque anni là, loro si ricordano della me di cinque anni.”

Si nota come i cellulari permettano oggi di collegarsi più rapidamente, anche con l'internet che consente così alle famiglie anche lontane di poter restare unite e mantenere quel collettivo¹⁰³. Manifesta inoltre un forte desiderio di tornare, per poter rivedere la famiglia non solamente mediata da uno schermo, conoscere meglio loro e anche la sua cultura.

SA. si è sempre recato abitualmente in Senegal, dovendo interrompere le sue vacanze estive a causa di impegni lavorativi:

SA.: “E’ otto anni che non vado, proprio perché durante l'estate devo lavorare, però alla fine pensandoci, sempre andato là, fatto le mie vacanze, andavo a trovare parenti. Di significativo sai cosa potrebbe essere? Io alla fine là ho tantissimi parenti e tutto, e un qualcosa di significativo ce l'ho ed è attraverso il basket, io alla fine nelle mie varie vacanze che sono andato là, ho conosciuto ragazzi con cui andavo a giocare al campetto ecc. Ero entrato in questa squadretta di una via che c'era lì vicino e insomma ho conosciuto questi ragazzi e io comunque sia, andando lì e tornando qui in Italia, mi ricordo che comunque sia non dimenticavo le persone che avevo conosciuto e se avevo l'occasione, volevo aiutarle, c'è per dirti, robe del tipo anche un paio di scarpe che adesso non uso più, prendevo, mettevo nei container e glieli spedivo. Stessa cosa che alla fine già faccio con alcuni miei parenti, però appunto quell'episodio lì è stato anche bello, pensare che qualche giorno fa ho risentito l'allenatore che allenava questo gruppo di ragazzi e ci si sentiva e ci si dava sempre una mano.”

Nonostante non torni in Senegal da otto anni, presenta comunque un forte attaccamento al luogo, mantenendo anche rapporti con amicizie costruite lì, sentendo un “dovere” di aiutare. Ambrosi¹⁰⁴ pone il tema delle *rimesse*, un indicatore del transnazionalismo nonostante la distanza e quindi difficoltà a tornare nel paese d'origine, indicandolo come

¹⁰³ Ambrosini, M. (2008) *Un'altra globalizzazione, la sfida delle migrazioni transazionali*, il Mulino.

¹⁰⁴ Ambrosini, M. (2008) *Un'altra globalizzazione, la sfida delle migrazioni transazionali*, il Mulino, p.96.

una specie di obbligo morale di aiutare chi è rimasto in patria, che sia la famiglia, il vicinato, villaggio o comunità religiosa. Mantiene infatti frequentemente contatti con amici e familiari lontani.

Differente la situazione di M. che, da quando è giunta in Italia con la madre a quattro anni, non è più tornata in Colombia, inizialmente per una difficoltà economica nel raggiungere il luogo, ora per impegni lavorati:

M.: “in realtà non sono più tornata, quando sono arrivata qua, non sono più andata, dovevo andare, ma poi per lavoro non sono più riuscita. Mia mamma da piccola non mi ha mai portato perché costava.”

Affermando inoltre di non avere legami stretti che possano aumentare quella voglia e desiderio di recarvisi.

- Generazione 2.5

Si è posta attenzione rispetto ai viaggi, per comprendere la frequenza di vacanze e visite nel paese di origine del genitore. Principalmente non si recano molto, per vari motivi, ad esempio V.:

V.: “All’inizio quando ero piccola ci andavo sempre, tutti gli anni praticamente, dopo crescendo, quando i miei nonni si sono trasferiti in America, ci siamo spostati anche noi, di conseguenza, e andavamo spesso in America; quindi, negli anni abbiamo sempre mantenuto un rapporto con la famiglia, è sempre stata abbastanza presente. In repubblica Dominicana però poi non ci sono tornata per anni e quando sono tornata l’anno scorso dopo tanti anni, penso, non so neanche quanti, almeno dieci, anche di più, è stato un effetto stranissimo, una cosa proprio impattante.”

Qui, V. non si recava da molti anni nel paese d’origine della madre per via del trasferimento dei nonni, mostrando come più che un legame con il luogo, ci sia un legame con le persone, coi nonni in questo caso, che essendosi trasferiti in America hanno reso quella la nuova meta per le vacanze.

Anche per L. il legame con la Francia è rappresentato principalmente dalla presenza di un legame familiare stretto nel territorio, appunto quello dei nonni, di fatti, una volta che si sono spostati anche loro in Italia, dal trascorrere ogni vacanza lì, c'è oggi mancanza di desiderio o necessità di tornarci.

L.: “Allora, quando ero più piccola, ci andavo praticamente ogni anno e ci stavo anche parecchio, magari facevo un mese estivo e lo facevo appunto lì ad Antibes, che è appunto sul mare e quindi stavo lì a casa dei nonni, ma ci andavo anche forse più di una volta all'anno, c'è ho tanti ricordi di me con le mie sorelle che andavamo lì. Mentre man mano che siamo cresciute, si è sempre andati di meno, adesso l'ultima volta che mi ricordo di essere andata in Francia è stato tre anni fa, anche perché poi mia mamma vivendo in Italia lei è figlia unica e quindi è arrivato un momento diciamo in cui i miei nonni sono diventati anziani e mia mamma ha preso la decisione di trasferirli qui in Italia definitivamente.”

Anche con E., c'è l'assenza di legami stretti in Equador, solo due zii e quindi l'assenza dei nonni, la madre decide di non voler più tornare per le difficoltà presentate in un primo viaggio:

I.: “Non sei mai andata in Equador?”

E.: “Io quando avevo due anni, che appunto lei è tornata, ma poi ha detto mai più perché io ero piccola portare tutte le cose per me, io mi ammalavo, faceva caldo, una confusione ha detto “mai più” e di fatti è tornata solo dopo”

L'assenza di legame stretti rappresenta probabilmente un fattore che fa sì che la madre non abbia un forte desiderio e necessità di tornare spesso.

Successivamente, C. presenta una situazione più complessa, un non poter tornare per questioni politiche, ma con un forte desiderio e rammarico nel non poterlo fare:

I.: “Sei mai andata in vacanza lì?”

C.: “Sì, io fino a prima che scoppiasse la guerra nel 2010, tutti gli anni andavo con la mia famiglia, stavamo tutto il mese di agosto, ed era proprio la nostra vacanza, stavamo lì con i parenti, io ti dico, ho imparato a camminare là, i primi passi mi hanno sempre raccontato questa cosa, i primi passi li ho fatti sul tappeto del nonno e quindi puoi immaginare che da sempre proprio. Infatti, per questo

dico che lo sento molto vicino, è un po' particolare come cosa, non appartengo completamente a nessuno di questi due mondi però per me è una ricchezza, c'è perché comunque li sento vicini entrambi.”

I.: “Hai ricordi di quando andavi?”

C.: “Sì, a voglia, io c'è, era bellissimo andare là, comunque, mia mamma dopo un po' si rompeva perché comunque tutte le estati la stessa vacanza, no? Perché magari hai un po' più settimane di ferie e sempre tutti gli anni nello stesso posto dopo un po' era diventato pesante. Però per me e mia sorella assolutamente no.”

Come si evince dalle sue parole ha un forte attaccamento per la Siria, luogo in cui ha imparato a camminare e che visitava ogni anno, sede delle vacanze estive, mostrando inoltre come la madre fosse “costretta” a spendere le ferie sempre nello stesso luogo.

Mentre sia S. che Y., avendo ancora tutti i legami nei luoghi di origine dei genitori, vi si recano spesso, Y dedica dieci giorni all'anno alla visita dei familiari, S. passa in Spagna il Natale e prima che iniziasse a lavorare, anche le vacanze estive le svolgeva lì:

S.: “Tutte le vacanze, quando eravamo più piccoli tutta l'estate eravamo lì. E anche il Natale, poi da quando siamo cresciuti un po', d'estate lavorando avevamo altre compagnie, andavamo un po' di meno, però per il resto Natale sempre la con la famiglia là, diciamo ecco.”

Anche nel caso di F. c'è una correlazione con la presenza di parentela, con due situazioni differenti rispetto alla famiglia del padre e della madre:

F.: “A livello di parentela praticamente sono quasi tutti là nel senso che io ho una famiglia leggermente numerosa; nel senso che mia mamma ha 8 fratelli, mentre mio Papà 7 fratelli, la cosa interessante che però a livello di immigrazione la famiglia di mio papà seppure in maniera scaglionata negli anni sono arrivati tutti poi in Italia [...] nella famiglia di mia mamma invece soltanto lei e l'ultima sorella [...] sono venute qui in Italia quindi gli altri sono rimasti tutti lì, con i figli, con le famiglie, i miei nonni adesso non ci sono più però anche loro erano lì fino a qualche anno fa, quindi mi è capitato di andare tre volte in Eritrea. La primissima volta che ero piccola cioè avevo 18 mesi nel senso ero ancora in fasce perché appunto mia nonna non stava tanto bene e mia mamma ci teneva affinché io potessi vederla almeno una volta, lei potesse vedere me più che altro, poi siamo andati a quattro anni tutti assieme per fare una vacanza di famiglia e poi l'ultima volta a 12 anni sono andata. Adesso ne ho 23 quindi sono passati un po' di anni

dall'ultima volta e al momento io desiderio di andare ce l'avrei più che altro per rivedere un posto che è a me caro questo sì. Però ti dico anche che la situazione sociopolitica che c'è al momento dato che siamo in piena dittatura non mi facilita l'idea di partire non c'è stato questo scegliere sceglierei un altro paese. Invece l'Etiopia mai però è una cosa che mi piacerebbe fare con mio papà proprio un viaggio che mi piacerebbe vivere con lui perché lui comunque è cresciuto lì fino ai 18 anni no quindi sicuramente mi potrebbe raccontare molte più cose, sarebbe diverso.”

La maggior parte della famiglia, da parte della madre, si trova in Eritrea, dove ha avuto la possibilità di recarsi tre volte, mostrando il desiderio di rivisitare un luogo a lei molto caro, limitata solo dalla situazione sociopolitica. Per quanto riguarda la parte del padre, la totalità dei parenti si è spostata in Italia; dunque, non vi è la presenza del legame familiare lì e di fatti, non c'è mai andata, ma mostra ugualmente il desiderio di recarvisi in un viaggio alla scoperta delle sue origini, da affrontare assieme al padre.

3.3.2 Bi-cultura: tra musica, cibo, tradizioni e religione

La cultura, riporta Lannutti¹⁰⁵, si compone di linguaggi, simboli, modelli di comportamento, valori, norme, definizioni e ulteriori elementi. Già nel paragrafo precedente, si è posta l'attenzione sulla difficoltà di rapportarsi a due culture differenti, aspetto che può infatti avere un esito positivo, dunque una convivenza salutare, o un aspetto negativo, causando conflitto sia all'interno della persona, che con il mondo esterno. Inoltre, è proprio la famiglia che incarna il ruolo di tramandare quei valori e tradizioni che ne caratterizzano la cultura, e non sono sempre solo i genitori, ma anche i nonni a svolgere un ruolo fondamentale, come possiamo vedere con Y.:

Y.: “Io invece essendo che ho visto la cultura di mia mamma tramite gli insegnamenti e gli occhi di mia nonna, io invece non mi sento francese per niente, lo parlo come lingua perché mia mamma me l'ha insegnata, però mi sento araba. Nel senso che quando vado da mia nonna lei mi fa mangiare arabo, mi fa mangiare cose arabe, mi da dei vestiti arabi, la vedo che fa le preghiere.

¹⁰⁵ Lannutti, V. (2014) *Identità sospese tra due culture, formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli.

Comunque, la casa, quando tu entri, sei a Parigi, ma entri in casa ed è tutta dorata con tappeti, sembra di essere in Medio Oriente; quindi, io non mi sono mai sentita francese.”

Come si era precedentemente accennato, la mamma di Y. si sentiva principalmente francese che tunisina, dunque, ha tramandato alla figlia principalmente la cultura francese. Ruolo fondamentale qui lo svolge la nonna, che fa sì che lei si senta araba, anche più della madre, assaporandone piatti, indossandone i vestiti e ascoltandone la musica, vivendo la sua parte araba principalmente attraverso gli occhi e gli insegnamenti della nonna materna. Anche la casa, in pieno centro parigino, una volta aperta la porta si trasforma in una realtà totalmente diversa, trasportandola in Medio-oriente, costruendo una bolla che le permette di vivere la sua appartenenza araba, simile a quanto si è precedentemente visto con il racconto di V., che è proprio lei a definire la sua casa come una bolla culturale.

a) Musica e danza:

L'analisi etnomusicale svolta da Subin A. e Joseph A., attorno al ruolo della musica per gli *Indo-Caribbean*, sottolinea il ruolo di quest'ultima come mezzo per mantenere le radici con la loro terra natia e formare la loro identità. Si è infatti qui appreso come la musica, da sempre costitutiva di una data società e cultura, abbia grande importanza sia socialmente che identitariamente, contribuendo alla formazione di quest'ultima. Inoltre, ha anche il ruolo di piattaforma che unisce e genera conoscenza tra gli individui e di archivio storico e culturale che permette una formazione identitaria neo-culturale, demarcando appartenenze anche tra una o più “patrie”, diventando un veicolo emozionale per rifugiati ed immigrati, che così possono sviluppare la propria identità nei nuovi luoghi, in un percorso caratterizzato di negoziazioni continue.¹⁰⁶

Il ruolo della musica è emerso anche nel corso di alcune interviste, che, assieme alla danza, ha permesso di riflettere su come anch'essa sia un veicolo culturale, che crea legami e pone in relazione. Dai racconti, quando la musica assumeva un valore culturale, veniva definita come un sollievo nei “i momenti no” e demarcatrice di appartenenza,

¹⁰⁶ Subin, A. & Joseph, A. (2021) Interpreting diasporic music: an ethnomusicological understanding of identity, *International journal of creative research thoughts* (IJCRT), Vol. 9 (8).

aspetto rilevabile anche nello studio di G. Aguiano, M. Uriostegui, M. Gussman e C. Kouyoumdjian¹⁰⁷. Di fatto, qui, analizzando la situazione di ragazzi latini nei college americani, è emerso come questi creassero dei contro-spazi sonori come forme di resilienza, mostrando come le scelte musicali fossero legate all'espressione del sé e al senso di appartenenza, cruciale nello sviluppo dell'identità etnica. Gli studenti hanno mostrato come la musica reincarnasse musicalmente la loro cultura e fungesse da contenitore per determinate memorie, sentimenti e linguaggi culturali. Identificandola, inoltre, come un mezzo per affrontare situazioni di difficoltà come ansia, depressione e solitudine, e per mantenere una connessione tra gli altri, casa, e sé stessi.

- Generazione 1.75 e Generazione 2.0

Con M. emerge il legame tra musica e senso di appartenenza. È proprio dalla sua intervista che compare per la prima volta il tema della musica, infatti, afferma come attraverso la danza si realizzi il suo senso di appartenenza e di legame alle sue radici Colombiane:

M.: “Anche il ballare la salsa, una cavolata, quando la ballo sento di appartenere e cerco di tenere stretta questa cosa qua.”

Come si è precedentemente visto, M. non è più andata in Colombia e come si approfondirà successivamente, non parla neanche lo Spagnolo. Dunque, la danza si presenta come l’“unico” legame con il suo paese d’origine.

Nel caso di A. è differente, la musica latina viene principalmente ascoltata dal padre:

A.: “La musica eh allora mio papà è a casa nei weekend, quando torna ogni settimana vabbè, lui fisso mette le sue cassette sudamericane, salsa, sì sì, loro tantissimo, diciamo io e mia sorella, mia sorella è molto sulla musica vecchia italiana, musica anni '70 italiana, io c'è sono più di questi tempi, un po' di tutto, musica americana, però in casa mia mamma ascolta la radio per dirti, radio

¹⁰⁷ Anduiano, G. J., Uriostegui, M., Gussman, M. & kouyumdjian, C. (2020) Sonic Counterspaces: The Role of Music in the Latino College Experience at a Predominantly White Institution, *Journal of Hispanic Higher Education*, 21(1), 67-81. <https://doi.org/10.1177%2F1538192720905802>

Italia, è questa la sua colonna sonora. [...] Io e mia sorella siamo proprio vergona; infatti, ci dicono “dovete passare un carnevale in Sudamerica, così magari vi smollate e smettete di ballare come ballano qua in queste discoteche che saltano”, no loro ballano, mia mamma e mio papà loro si, noi purtroppo meno, purtroppo perché sarebbe proprio bello saper ballare bene salsa ecc. e compagnia.”

Inoltre, né lei, né la sorella ballano salsa, prediligendo balli e musiche della cultura occidentale, presentando il non saper ballare con un certo rammarico.

- Generazione 2.5

Anche qui, come nella precedente generazione, abbiamo casi contrastanti.

S. sottolinea come la madre e anche il fratello ascoltino molta musica spagnola, mentre lei non abbia un genere musicale specifico:

I.: “A casa ascoltate molta musica spagnola?”

S.: “Mia mamma sì assolutamente, però le piacciono anche i grandi classici cantautori italiani. Io in realtà un po' di tutto, non ho un genere musicale specifico. Mio fratello sì, poi caso vuoi che si sia fidanzato con una spagnola.”

Aggiunge inoltre, come alla madre piacciono anche generi italiani.

Per quanto riguarda V. invece, la situazione è molto differente, vede nella musica latina un forte attaccamento, una sorta di “medicina” per i momenti no, dunque mezzo per affrontare difficoltà:

V.: “Allora, a me piace tanto la musica, ascolto veramente di tutto, però devo dire una cosa, c'è voglio essere totalmente onesta, il mio guilty pleasure veramente è la musica dominicana. Io quando ho bisogno di tirarmi su, di una botta di vita, io sento un legame con quello, son sincera.

Poi è sempre stata presente in casa mia la musica dominicana, mia mamma l'ha sempre messa tanto. A Natale, ad esempio, ogni momento di famiglia, culturale, mia mamma ha sempre messo musica latina. Per dire le canzoni di Natale ascoltiamo solo playlist di musica latina e direi che è assolutamente predominante rispetto alla musica italiana nella famiglia.”

Sottolineando inoltre, come la musica latina sia costantemente presente in casa, anche e soprattutto, durante le festività.

Anche per Y. la musica ha un forte valore, sottolineando come la danza e la musica ce le abbia nel sangue:

Y.: “Io sì, ascolto, mi piace la musica araba. Diciamo che io il ballo, la musica così ce l’ho un po’ nel sangue perché è una nostra caratteristica.”

La definisce come una “nostra” caratteristica, dunque, della popolazione araba, della quale, in questo caso, si sente di appartenere e rappresentata musicalmente.

b) Il Cibo: tra pratiche alimentari e pietanze preferite

Si è inoltre analizzata la cucina, come espressione culturale e mantenimento del legame con le proprie origini. Si è posta particolare attenzione alla frequenza con cui è presente in tavola cibo “straniero” e cibo “autoctono” e quale fosse il piatto preferito degli intervistati.

Seguendo la linea di pensiero di Colombo, Navarini e Semi¹⁰⁸ il cibo rappresenta una risorsa simbolica, permette di costruire la propria identità, distinguersi, rappresentare la vicinanza o distanza con gli altri e determinare appartenenze culturali, politiche e sociali. Sottolineando come il cibo etnico, funga da confine simbolico. Con la globalizzazione è ormai semplice reperire molti ingredienti e beni dei paesi di nascita dei migranti, gli autori rispetto a ciò, suppongono come il cibo rappresenti un profondo legame con un gruppo sociale, e che l’alta reperibilità permetta dunque di mantenere invariate le proprie pratiche alimentari segnando una delle maggiori distinzioni fra differenti culture. Ovviamente il tutto risulta più complesso, in quanto le abitudini alimentari variano tra genitori e figli nati o cresciuti in Italia, per i quali il cibo della tradizione dei genitori risulta legato principalmente a celebrazioni, festività o il cibo della domenica, molto saporito, poco salutare con lunghe preparazioni e dunque non il cibo della quotidianità.

¹⁰⁸ Colombo, E., Navarini, G. & Semi, G. (2008) I contorni del cibo etnico, in: F., Neresini & V., Rettore (a cura di) 2008, *Cibo, cultura e identità*, Carocci pp. 78-96.

In accordo con Protti e Cremonesini¹⁰⁹ il cibo è parte della quotidianità dell'attore sociale e si costruisce all'interno di una determinata cultura, divenendo così ricco di significati simbolici nel suo richiamare le radici identitarie, orientare il senso dell'appartenenza e definire l'immagine di sé; dunque, si sostiene come l'uomo si cibi di alimenti pregni della propria cultura. Si afferma come per gli immigrati il cibo funga da strumento di identificazione, al pari del linguaggio. Risulta un elemento importante, soprattutto all'interno delle famiglie miste, poiché segna da un lato il confine tra ciò che è di uno e ciò che è dell'altro, ma contemporaneamente pone la possibilità del mescolamento, dell'unione e della scoperta. Il cucinare diventa anche un momento di condivisione, trovando nel cibo, un "ponte interculturale". (Cerchiaro, 2016)

Dalle interviste che seguiranno si denota che anche dai loro racconti il cibo "straniero", sia associato a momenti di convivialità e condivisione, ma non è sempre associato ad un cibo poco sano o pesante.

- Generazione 1.75 e Generazione 2.0

In merito all'analisi del proprio piatto preferito, con A. si assiste ad una doppia preferenza:

A.: "Bella domanda (ride) non so diciamo che, c'è, non lo so, mi piace molto la cucina qua, c'è pizza, lasagne, tutto quello, diciamo che, non ti so dire tutti e due sono buoni, c'è io ti mangerei un arroz con pollo, tutta la vita, come ti mangerei anche le lasagne senza problemi."

Inoltre, qui emerge l'aspetto della cucina come momento di unione e di convivialità in famiglia, racconta infatti come nel cucinare i piatti "stranieri", siano presenti entrambi i genitori e di come l'abbiano sempre resa partecipe nel cucinare, tramandando così un proprio aspetto culturale:

A.: "E' bello vedere quando mia mamma e mio papà fanno ad esempio le empanadas, che comunque loro ti spiegano, poi quelle le so fare, so fare l'impasto"

¹⁰⁹ Protti, M. & Cremonesini, V. (2008) Cibo e identità: ridefinire i confini? Il caso del Salento in Neresini F. e Rettore V. (a cura di) 2008, *Cibo, cultura e identità*, Carocci pp. 111-119.

e tutto che è banalissimo, c'è acqua e farina, però quello lo so fare (ride) e poi si diciamo che mi hanno insegnato quello, a fare le empanadas, a fare le arepas, tutto molto fritto, molto buono e poi sisi, quello lo facciamo assieme, ad esempio da piccolina comunque, quando volevo aiutare mi facevano ad esempio tagliare i peperoni o le verdure da mettere dentro.”

In casa di SA., si consuma sia cibo italiano che senegalese, riservando alle festività “nostre”, come lui stesso definisce, il consumo di piatti tipicamente senegalesi:

SA.: “Alla fine noi mangiamo sia la cucina italiana che senegalese, nel senso, ovviamente poi magari i miei sono più predisposti a mangiarsi piatti tipici senegalesi, però anche noi mangiamo piatti italiani ecc. [...] Quando ci sono festività nostre mangiamo i nostri piatti tipici.”

I.: “E se ti chiedessi qual è il tuo piatto preferito risponderesti un piatto italiano o senegalese?”

SA.: “Eh bella domanda questa, alla fine amo entrambe le cucine, poi la cucina italiana si sa che è una cucina di alto livello, però anche quella senegalese non scherza (ride). Però non saprei.”

Nel chiedere quale fosse il piatto preferito, si evince anche qui una dualità di preferenze.

G. mostra una preferenza per il cibo delle filippine:

G.: “Poi la cucina filippina è molto calorica e grassa, perché la famiglia di mio padre non è mai stata benestante e quindi lì per chi era un po' più in difficoltà pranzava tanto e a cena di meno; quindi, c'è sempre il riso e poi quel secondo che univi tutto, tipo stufati, con molto olio. Tipo il mio ragazzo che è un pozzo senza fine, ha difficoltà a finire tutto. Non era abituato a quel tipo di cibo. Io sono abituata adoro, una volta a settimana mia mamma viene da me, si ferma, e mi porta cibo di là.”

I.: “Quindi mangi più filippino praticamente?”

G.: “In realtà metà-metà, perché mia madre è molto più brava di mio padre a cucinare cose italiane, perché gliel'ha insegnato questa mia nonna, anche piatti tipici, buonissimi è davvero brava. Invece mio papà è pratico nella cucina filippina.”

Sorge la cucina come ponte interculturale, che permette di relazionarsi con la parentela.

Nel chiedere quale fosse il piatto preferito, la preferenza ricade sulla cucina filippina:

G.: “Si chiama “adobo” ed è una sorta di, non è né uno spezzatino, né, si è una sorta di spezzatino dai, lo puoi fare con la carne di maiale e lo fai con la soia. Un

secondo che fai bollire per centomila ore, è tutto là, le cose che prepari devono stare ore e ore in pentola. Quello è buonissimo. E comunque il riso è fondamentale, io ne mangio tantissimo anche adesso. Il riso è il pane dei filippini.”

- Generazione 2.5

Anche in S. emerge l'aspetto del ponte interculturale, in quanto è la zia da parte del padre che insegna alla madre a cucinare piatti locali:

S.: “I piatti italiani mia mamma gli ha imparati da mia zia [...] le ha insegnato polenta, spezzatino, [...] però, si insomma la cucina spagnola c'è, tortilla di patate, io c'è in realtà la paella più complicato perché devi avere tutte le cose, però si c'è influenza anche a tavola diciamo. Sicuramente il piatto della domenica non è polenta e spezzatino ecc.”

Nonostante si presenti una cucina variegata, sottolinea come il “piatto della domenica”, dunque del momento di condivisione, di ritrovo della famiglia, è spagnolo.

Per quanto riguarda una preferenza, si pone in un mix, favorendo entrambe, ma ponendo al primo posto la cucina italiana:

S.: “Forse il piatto preferito a cui non potrei rinunciare sarebbe la pizza, però poi subito di secondo ci metterei eh... una paella di pesce”

In casa di V. la scelta della cucina da adottare durante le festività è stata oggetto di decisioni e negoziazioni all'interno della famiglia:

V.: “Allora il Natale è stato oggetto proprio di trattative, la vigilia noi mangiamo pesce, quindi italiano, e il 25 mangiamo dominicano. Però se penso a più eventi tipo compleanni e cose varie, tendenzialmente direi che mangiamo più dominicano.”

Alla vigilia, dunque, si segue la tradizione italiana, mentre a Natale si è optato per la cucina dominicana, più presente anche nelle altre festività, di fatti, anche rispetto al cibo preferito vince il dominicano:

V.: *“Questa è una cosa che mi sono chiesta tante volte anche io, mh...diciamo che nella vita forse il cibo italiano, però l’ultimo piatto della mia vita prima di morire, sarebbe un piatto dominicano.*

Un bel piattone di riso, pollo, platano, tutto.”

Anche con L. si riservano i prodotti della tradizione francese alle festività:

L.: *“Non mangiamo tanti prodotti francesi, c’è quando andiamo in Francia si si mangiano, quando va mia mamma generalmente porta ad esempio il “foie gras”, che è una cosa che comunque qui non c’è, a noi piace tanto, l’abbiamo sempre mangiata quando andiamo là, magari in situazioni più particolari, come ad esempio il natale o che, e quindi lei tendenzialmente lo porta perché ci piace e ci ricorda momenti coi nonni e quindi, però sì, tendenzialmente mia mamma comunque adesso che ormai è qua i piatti che fa sono piatti della tradizione italiana.”*

Sottolinea inoltre, come alcuni piatti ricordino i momenti coi propri nonni, dunque un legame affettivo attraverso la tradizione culinaria. Rispetto al cibo preferito, la passione per i formaggi viene vista come simbolo di doppia appartenenza, vista la varietà sia italiana che francese:

L.: *“Allora, il mio piatto preferito; io adoro il formaggio e da questo punto di vista potrei parlare sia dei formaggi francesi che italiani, perché veramente se fosse per me mangerei solo quello. Quindi da quel punto di vista li potrei appartenere ad entrambi gli stati.”*

Passando al racconto di Y., emergere come la prima cosa che abbia mangiato sia stata un piatto della tradizione araba, sottolineando come questo aspetto sia l’esempio perfetto del suo essere biculturale e come attribuisca un forte valore al cibo come determinatore di appartenenza a una data cultura:

Y.: *“io sono stata svezzata con il couscous. Perché fatalità nel periodo dello svezzamento ero a Parigi a trovare la mia famiglia e mia mamma mi dava le pappette e mia nonna l’ha guardata e le ha chiesto perché mi desse le pappette, che avevo bisogno di cibarmi, energie e quindi alla fine il couscous e semola e verdure morbide, quindi mi ha preparato questo piattino e io sono stata svezzata così.*

Questo è proprio l’emblema di essere “b”, biculturali!”

In quest'ultimo caso, si relega nuovamente il cibo eritreo alle festività e alla domenica, dunque nei momenti di ritrovo ed unione:

F.: "A casa mangiamo praticamente sempre italiano, eritreo solo durante eventi importanti o qualche domenica tra di noi.

Io non li so ancora cucinare per una questione pragmatica (ride) ci vuole un sacco a preparare i nostri piatti, ma voglio imparare."

c) **Tradizioni e Religione:**

Il tema della religione è una delle conseguenze più considerevoli del fenomeno migratorio, essendo sia parte integrante della vita di colui che migra (come aspetto personale ed individuale), che possibile argomento in ambito pubblico, a seconda della maggior o minore visibilità di questa¹¹⁰.

Nel parlare di seconde generazioni e religione, va considerato come questa, permetta di trasmettere alcuni aspetti importanti della propria cultura e mantenere così l'identità etnica all'interno della famiglia¹¹¹, dunque prendendo in considerazione le decisioni all'interno di famiglie miste, vanno tenute in considerazione le strategie delineate da Cerchiaro, descritte nel primo capitolo, (*strategia dell'armadio, la strategia di conversione, strategia dimissionaria, strategia spirituale*), che fanno sì che si parli di tre possibili traiettorie, in cui per la prima viene imposta una religione, per la seconda si presenta una disputa tra i genitori e infine in una terza via, si lascia ai figli la libertà di scegliere autonomamente una volta cresciuti¹¹². Approfondendo l'argomento, e allargandolo all'insieme delle seconde generazioni, si ritiene che si rapportino rispetto alla religione in due modalità: una radicalizzazione dell'identità religiosa, o un'assimilazione religiosa, Ricucci individua inoltre cinque profili religiosi, riportati da Ambrosini e Pozzi (2018):

- 1) ragazzi impegnati in chiese etniche;
- 2) non attivi nelle chiese etniche, ma praticanti;

¹¹⁰ Tognetti Bordogna, M. (1996) *Legami familiari e immigrazione: I matrimoni misti*, L'Harmattan.

¹¹¹ Bisi S. & Pfössl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

¹¹² Ivi. p.157

- 3) “credenti etnici”: la religione intesa come un bene di famiglia, da richiamare in occasione che hanno una valenza simbolica;
- 4) coloro che promuovono la conoscenza della loro religione;
- 5) ragazzi secolarizzati: non hanno nessun attaccamento religioso, definiti anche come dei piccoli atei.

Tra gli intervistati, non si rilevano ragazzi o ragazze impegnati in chiese etniche, ma in linea a quanto viene riportato come le seconde generazioni, si rilevano profili che sviluppano dei sentimenti di rifiuto, che li porta ad allontanarli dalla religione dei genitori, non praticando o praticando altro, (per insoddisfazione e/o ribellione), o reinventando la pratica religiosa in funzione al nuovo contesto¹¹³. Di fatti, la maggior parte degli intervistati si definisce non praticante, in alcuni casi atea, facendo emergere anche il tema del conflitto quando si verifica questo allontanamento; e nelle famiglie in cui si è preferito far scegliere ai figli una volta cresciuti, nonostante non praticino, emerge la religione come un bene di famiglia, ricco di valenza simbolica e rispetto.

- Generazione 1.75 e Generazione 2.0

L'aspetto religioso qui è apparso solo in due casi, uno legato alla fede islamica, e l'altro alla fede cattolica, in entrambi i casi, però, in forme differenti. Con G., ad esempio, si evince un allottamento dalla pratica religiosa inizialmente imposta dal padre:

G.: “Sono molto praticanti nelle filippine, attivamente, ogni domenica si va a messa, ci si sposa assolutamente in chiesa, la messa c'era chi andava anche tutti i giorni e purtroppo anche io nonostante fossi nata e cresciuta qua, fino alla cresima ero costretta ad andare a messa con i miei la domenica. Poi dopo la cresima, ho smesso. Ho detto a mia madre che non volevo più andare, ma in realtà neanche lei è mai stata molto praticante, era più mio padre e tutta la sua famiglia, tant'è che in ogni casa che io abbia mai avuto avevo un mini-santuario, croce, altarino e crocifisso. Poi hanno moltissimi riti, le veglie funebri durano una settimana, con la bara aperta a disposizione e poi mangiano e fanno festa.

¹¹³ Ambrosini, M. & Caneva, E. (2009) Le seconde generazioni: Nodi critici e nuove forme di integrazione, *Sociologia e politiche sociali*, vol. 12, pp. 25-46.

È molto sentita la religione, in generale in filippine si crede molto e lo praticano molto più che altro, io purtroppo ho dovuto subire finché ero piccola, però anche perché poi ad una certa cercavo di intortarmelo mio padre “si, vengo a messa però pranziamo qua” “si, vengo, però mi compri un giochino”, però si, ci teneva tantissimo, guai a me se saltavo una domenica mattina a messa. Però effettivamente era anche una delle poche cose che facevamo assieme settimanalmente.”

Nonostante si distacchi completamente dalla pratica, emerge l’aspetto religioso, come una attività che la legava al padre, indicandola come l’unica occasione in cui passassero del tempo assieme. Inoltre, in merito alle varie tradizioni presenti nelle Filippine, non presenta interesse rispetto ad esse, come si vede dal racconto del festeggiamento dei compleanni:

G.: “Là di cultura sono molto sentiti i 7 anni (maschi e femmine) e i 18 per le femmine, per i miei 7 anni mi hanno organizzato una mega festa in Filippine, con la torta tema Biancaneve, poi un’altra in una sorta di spizzico nostro, con tantissimi bambini mai visti, ho un album tutto rosa con tutto stampato per il settimo compleanno. Poi i 18 che è il debutto in società, mia cugina come regalo dei 18 ha scelto quella festa, moltissimi soldi, c’è un programma con esibizioni, ho dovuto fare lezioni con ballo in coppia.

I.: “E te l’hai voluto fare?”

G.: “No, no c’è i miei genitori me l’hanno chiesto e io ho detto di no, preferivo usare diversamente i soldi, ho fatto due viaggi, Però la è molto sentito, tutte le ragazzine aspirano a quello.”

Aggiunge inoltre come la sua famiglia, zii, parenti e cugini, si incontrino quasi giornalmente tra loro per un tempo prolungato della giornata, riunioni alle quali G. si trova a non partecipare e per questo “additata” dalla famiglia:

G.: “Mi rinfacciano sempre che alle riunioni di famiglia, che sono praticamente ogni giorno, vivono tutti vicini così riescono a vedersi tutti giorni, a me rinfacciano che non vado sempre, che non mi interessa. Io la vivo diverso. Crescendo anche i miei mi hanno detto che sanno che ho un’altra concezione del frequentare la famiglia, ma non me ne hanno mai fatto una colpa, mi hanno sempre detto che io sono nata in un contesto, in un’altra realtà.”

Successivamente, chiarifica il suo distacco con la cultura delle Filippine e i suoi ritmi:

G.: “Andrei solo per trovare loro io, in vacanza, non andrei mai a vivere, (nelle filippine) no non ci viverei neanche è una cultura e un modo di vivere che non è il mio. Proprio un’altra mentalità, poi soprattutto dove vivono i miei è proprio

campagna, non sei in una città, in cui magari hanno anche la mentalità un po' più aperta, per carità un po' lo sono, però su alcuni versi sono molto indietro, poi vivono la vita tanto con ritmi lenti, oggi è così e domani è un altro giorno. Io no, io devo avere tutte le cose programmate, sia per mio carattere che come anche la società nostra.”

Nel secondo caso di religiosità, SA. si dichiara mussulmano praticante:

SA.: “Io sono mussulmano, e pratico anche, insomma, questa qui è la religione che seguo e anche i miei genitori sono mussulmani e anche la zona da cui vengo io è classificata con questo tipo di religione qua.”

Asserisce dunque di essere praticante. Rispetto al suo caso, va tenuto in considerazione come la possibilità di intervistarlo nasca dalla sua presenza nei racconti di S., indicandolo come suo fidanzato. Tramite questi, è possibile scoprire qualcosa in più rispetto alla religiosità di SA., difatti, al chiederle se ci fossero stati eventuali conflitti in merito alla loro unione, afferma come i genitori di lui, non ne siano a conoscenza:

S.: “Ah no, non lo sanno, perché poi è pochissimo, quindi figurati non è che, c'è il fratello che ha 18 anni, sa della mia esistenza, i genitori non è ancora troppo presto, però i miei sanno sì, mia madre l'ha conosciuto. Bravo ragazzo e tutto però vabbè, lui è anche mussulmano, quindi sai, è una realtà diversa, anche la religione, non che io sia praticante né niente, però sai... Diciamo che beh banalmente mio padre è uno che si fa gli affari suoi, anche i ragazzi che ho portato a casa, due eh, o comunque conoscenze, non ha mai aperto bocca, però quando gli ho parlato e tutto, mi ha detto “cavoli tuoi adesso, sei grande e vaccinata, stai attenta”. E quindi sai un po' ci pensi a queste cose e però poi vai al di là pensi ad altro, non è che me lo devo sposare adesso.”

I: Ma lui non ti ha presentata ai suoi perché state assieme da poco o per altri motivi, come la religione ad esempio?

S.: “Beh, spero perché stiamo assieme da poco, anche se so che i suoi, specialmente suo padre sia molto credente e religioso, ma anche la madre perché tipo per il compleanno gli hanno regalato il nuovo tappetino per pregare; quindi, una grande influenza di credo c'è. Anche se la madre non indossa il velo.

Comunque, se ti va chiedo anche a lui se vuole essere intervistato, così ti da qualche informazione in più!

Emerge come i genitori di SA. non siano a conoscenza della loro relazione, e che il padre di S. non sia poi così contento del loro legame, a causa anche dell'idea che si ha della religione musulmana e il suo approccio con la figura femminile.

Si coglie dunque la possibilità e la disponibilità di SA, che in merito al tema della religione e il rapporto con S. risponde così:

*SA.: “Ovviamente io pratico e tutto, però posso dire anche una cosa, essendo tra virgolette nato qua ecc. posso dire di essermi anche ambientato, di aver preso in questi casi qua dall’Italia ecc., e magari questo porta anche a non avere una mentalità così chiusa come magari potrebbe avere qualcun altro che è nato la, crescendo in un certo modo ecc. Io sì altra cultura e tutto, però essendo nato qui appunto diciamo che la penso anche in modo diverso su certe cose ecc. ho una mente un po' più aperta.
E per quanto riguarda S., ragazza con cui mi sto frequentando ecc., come potrei direi, diciamo che non ci sono certi limiti tra virgolette, non ci sono dei muri così per dire.”*

SA., contrariamente a S., vede e definisce il loro rapporto come una frequentazione e non una vera e propria relazione, strategia mentale e verbale che può darsi metta in atto per giustificare il suo comportamento “poco mussulmano”, dunque con l’unione con una donna di religione differente e non convertita. Usando il termine frequentazione, si distanzia dalla relazione: non è la ragazza che sposerà e per questo va bene così.

Nella letteratura si evince come le pratiche religiose siano sottoposte a processi di reinvenzione, mostrando come poi le persone abbiamo una propria autonomia, una propria idea soggettiva di ciò che poi è la religione tramandata¹¹⁴, SA. pratica forme di individualizzazione religiosa, mostrando una “creatività culturale” nella reinterpretazione della religione.¹¹⁵ Afferma di essere praticante, ma che essendo nato in Italia, pratica in maniera differente, meno “all’antica” rispetto ai genitori.

¹¹⁴ Ambrosini, M. (2008) *Un'altra globalizzazione, La sfida delle migrazioni transnazionali*, il Mulino.

¹¹⁵ Fidolini, V. (2017) Religione e intimità. Un’analisi delle negoziazioni della norma religiosa attraverso lo studio dei vissuti intimi di giovani maschi musulmani, *Rassegna Italiana di Sociologia*, Fascicolo 1.

- Generazione 2.5

Qui, è emerso un tema comune: il rispetto. Inoltre, si nota come nella maggior parte dei casi, il ruolo dei nonni risulti centrale e influenzi poi la religiosità degli intervistati. Spesso accade nelle famiglie miste che le scelte religiose vengano lasciate alla libertà futura dei figli, ciò dipende anche da quanto siano poi religiosi i genitori¹¹⁶ ed è ciò che accade con Y. pone come i genitori non l'abbiano educata verso nessuna religione, né quella musulmana, né quella italiana, essendo anche loro non particolarmente praticanti. Hanno di fatti messo in pratica la tecnica dell'armadio¹¹⁷, come per gli altri aspetti, ha vissuto anche la religione attraverso la nonna, vedendola pregare, senza però mai approcciarsi alla pratica religiosa, ad eccezione del Ramadan:

Y.: “Una cosa volevo specificare, io all’inizio ho detto che sono atea, però c’è un però, nel senso che ho voluto rispettare le mie famiglie a 360°, quindi io faccio il Ramadan. Io lo faccio in primis per sostenere mia mamma, perché lei lo fa ed è qua in Italia da sola. Perché il Ramadan è una cosa che condivido al 100%.

E’ l’unica cosa che mia mamma sente particolarmente, perché è una cosa che ti insegnano da quando sei piccolo, quindi ormai è un po' fossilizzata in lei e lei lo fa qua in Italia da sola e il Ramadan è una cosa quasi impossibile fare da soli c’è, diventa una tortura e quindi io lo faccio sia per sostenerla che per il rispetto della mia famiglia, perché comunque da piccola frequentavo la chiesa per rispetto di mia nonna paterna, e mi sembrava di girare le spalle a mia nonna materna, quindi faccio un po' e un po'.

Quindi festeggio il Natale, vado in chiesa, facevo anche una scuola cristiana alle elementari, nel rispetto di mia nonna paterna. Faccio il Ramadan in rispetto di mia nonna materna. [...] i musulmani non possono mangiare maiale, quindi quando vado dalla mia famiglia ovviamente non mangio maiale, non parlo di questa cosa, perché so che... io la vivo in modo diverso, nel senso che sono stata cresciuta in modo italiano; quindi, non gli do la stessa importanza che danno a loro del non mangiare certi alimenti, però con loro ovviamente non nomino, mangio.”

¹¹⁶ Tognetti Bordogna, M. (1996) *Legami familiari e immigrazione: I matrimoni misti*, L’Harmattan-

¹¹⁷ Cerchiaro, F. (2016) *Amori e confini, le coppie miste tra islam educazione dei figli e vita quotidiana*, Guida editori.

Ambrosini sottolinea come «l'attaccamento al Ramadan e al rispetto delle interdizioni alimentari riflette più la volontà di una certa fedeltà alle origini e alla cultura dei genitori che un'assiduità religiosa»; Cerchiaro¹¹⁸, analizzando le coppie miste, presenta la religiosità del cibo, portando un caso in cui il digiuno del Ramadan, sia praticato come un'opportunità simbolica per la vicinanza con la cultura del marito, vista ed interpretata come pratica spirituale e lo stesso che accade con Y., che decide di digiunare in vicinanza simbolica alla madre, in più, porta il senso del digiuno come un momento di meditazione e riflessione per immedesimarsi in coloro che soffrono, dunque, il non dare per scontato ciò che si ha e la situazione favorevole in cui si è.

Anche C. si dichiara non praticante, ma curiosa e rispettosa rispetto la religione mussulmana:

C.: "Io personalmente mi sento un po' di non appartenere né ad una né all'altra, ma sono molto curiosa e rispettosa e mi piace anche per esempio quando parlo con i miei parenti o sono con loro vedere le loro usanze anche proprio religiose, vederli pregare per esempio questa cosa mi emoziona tantissimo, però io non mi sento mussulmana, anche perché non ho mai, non sono mussulmana ecco. Invece mia sorella, lei è proprio cristiana, c'è a tutti gli effetti, ha scelto questa cosa qua per sé stessa. "

I.: "Quindi in casa non vi hanno mai imposto una religione o l'altra?"

C.: "I miei genitori ci hanno battezzate solo perché i miei nonni materni comunque ci tenevano però poi cresima e comunione non le abbiamo fatte e a casa ovviamente, se ne parlava, c'erano dei confronti nelle varie discussioni, e però no, noi vedevamo entrambe le cose, quando venivano i nostri parenti a trovarci o andavamo da loro, parlo della parte di mio padre, vedevamo un mondo e quando stavamo magari con la mia famiglia materna, a natale lo festeggiavamo, mio padre lo festeggiava, i mie genitori sono sempre stati molto aperti. Quindi era questo diciamo lo spirito e poi ho un'altra sorella che però è stata adottata nel primo matrimonio di mia mamma; quindi, prima che si mettesse con mio padre ha avuto un altro matrimonio e hanno adottato lei, che ha fatto comunione, cresima, battesimo tutto e attualmente però non è né praticante, né credente, è molto più spirituale lei diciamo."

¹¹⁸ Cerchiaro, F. (2016) *Amori e confini le coppie miste tra islam, educazione dei figli e vita quotidiana*, Guida editori.

C. racconta come in famiglia non sia totalmente prevalsa una religione su un'altra, ma un mix delle strategie descritte da Cerchiaro (2016). Per compiacere i genitori della madre ed evitare attriti, è stata battezzata, ma poi non ha proseguito con gli altri sacramenti. La religione è stata tenuta in secondo piano, ma non del tutto nascosta con la tecnica dell'armadio come nel caso di Y., poiché comunque il padre partecipava alle festività cristiane, che da un lato può indicare come partecipazione in quanto festività non intrisa di valori religiosi, ma un momento di convivialità e unione, o un prevalere della religione cristiana rispetto a quella mussulmana, non una vera e propria conversione del padre, ma una strategia dimissionaria, in cui uno dei due partner rinuncia alla sua dimensione religiosa. Indipendentemente da ciò, più che una volontà della madre, il tutto sembra dovuto alla presenza dei nonni materni, accontentandoli battezzando le figlie, come mezzo per evitare malesseri all'interno della famiglia. Per quanto riguarda i nonni materni, sottolinea, nel raccontare le sue esperienze in Siria, come questi abbiano accolto la madre (cristiana e non praticante), senza problemi:

C.: “Comunque super libera anche, mia mamma andava in giro in maniche corte, scoperta, i capelli scoperti e nessuno le diceva niente e neanche la guardavano, zero giudizio da questo punto di vista. Ma anche proprio in famiglia, i miei nonni l'hanno accolta come fosse proprio una di loro, perché di fatto poi dipende molto dall'intelligenza delle persone, non dal resto secondo me, quindi adesso non lo so, ma penso che anche adesso sia così, non è come lo descrivono, assolutamente.”

In V. la dimensione religiosa è un aspetto che ha creato qualche problematica in più, soprattutto nel rapporto tra lei e la madre; infatti, nonostante non si parli di fede mussulmana, la presenza religiosa è comunque molto presente:

V.: “Sì quella è stata un tasto un po' dolente, perché mia mamma è cresciuta in una famiglia molto cristiana evangelica, quindi è cresciuta proprio in chiesa, facendo i ritrovi ecc. Io invece ho una cosa proprio innata mia, ho sempre rifiutato la chiesa, e quando andavo a trovare mia nonna io per educazione, fino a quando ero piccola, ero obbligata letteralmente ad andare a queste messe eterne, che duravano tutta la mattina, un sequestro di persona, paranormale, 4-5 ore di messa, una cosa mai vista. Perché lì non è come noi cristiani che abbiamo la messa di un'ora, si portano da mangiare, pranzano assieme, e io lo facevo per educazione.

Poi crescendo, quando è arrivato il momento in cui ho pensato “sono adulta, posso decidere io”, ho capito che a questa cosa avevo il totale diritto di dire di no. Mia mamma ci è rimasta un po' male sinceramente, quello sì, lei soffre che io non sia credente. Anche attualmente lei prega per me quando ho un esame, lei prega, tutte queste cose, quando sono un po' in ansia mi dice “Ah Dio sarà con te”. Io per educazione lo rispetto, però non mi appartiene come cosa. Questa cosa sicuramente un po' le spiace. Mi ha mandata anche a catechismo da piccola, perché voleva che io mi integrassi comunque nella comunità cristiana qua in Italia, cosa che non ha funzionato.

V. partecipa ai riti religiosi per “educazione”, mostrando come anche in questo caso emerga la dimensione del rispetto. Narra l’esperienza in chiesa come una tortura, con la volontà della madre di inserirla anche all’interno della comunità cristiana italiana, dalla quale ha espresso la decisione di allontanarsi una volta raggiunta l’età per lei adatta. Da alcuni studi, si evince come si presentino conflitti genitoriali, principalmente tra madri e figlie, quando in età adolescenziale, queste rifiutino dei modelli famigliari proposti, così da giungere alla propria realizzazione personale¹¹⁹.

Nel racconto di F. emerge nuovamente il rispetto e di come la religione sia presente solo con la presenza della nonna, e si limiti alla sfera alimentare nel periodo della Quaresima:

F.: “Nella mia famiglia siamo tutti cattolici e soltanto mia nonna è ortodossa mia nonna da parte di mio papà, perché sai che la chiedo etiope c’è una forte parte ortodossa cioè sono molto importanti a livello mondiale no, quindi mia nonna è ortodossa e lì in realtà l’unica distinzione è stata magari che quando si doveva mangiare sapevi che gli ortodossi hanno dei periodi di Quaresima molto diversi dai nostri hanno un calendario proprio diverso e loro la fanno ogni mese e mezzo cioè nel senso mi nonna va in Quaresima ogni 40 giorni circa e quando c’è la Quaresima e la sua alimentazione cambia completamente nel senso che diventa vegana mi viene da dire cioè perché toglie tutta la carne derivati. Una dieta vegana a tutti gli effetti per una settimana e mezza che alla veneranda età di 99 anni continua a mantenere ogni mese, quindi in realtà gli episodi che mi ricordo di più anche simpatici divertenti che mi ricordo legati alla religione sono questi, legati al fatto che quando la nonna capita in quaresima bisogna stare attenti a quello che cucini, fare il piatto diverso perché se non lo mangia, però da altri punti di vista è sempre andato tutto liscio.”

¹¹⁹ Bisi S., & Pföstl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

3.3.3 Bi-linguismo

La lingua, porta con sé una serie di codici e di significati, che caratterizzano i modi di pensare e di raffigurare il mondo, così il trasmettere la propria lingua (in questo caso minoritaria), oltre a far sì che si stabilisca innanzitutto un forte legame tra il figlio e il genitore e che ci sia la possibilità di intraprendere delle relazioni con la famiglia e la comunità d'origine, la lingua che si apprende nei primi anni di vita, costruisce il proprio modo di essere, agire e pensare¹²⁰, le lingue che si apprenderanno successivamente, non saranno mai efficaci come quella trasmessa dalla madre¹²¹. Di fatti, la lingua caratterizza la formazione identitaria e l'appartenenza verso una determinata cultura, permettendo anche ai ragazzi e alle ragazze, di poter scegliere a quale costrutto culturale aderire a seconda delle situazioni¹²².

Si ritiene inoltre, sempre in accordo con Lannutti, che la lingua praticata all'interno della famiglia, sia fondamentale per stabilire la modalità di inserimento delle seconde generazioni all'interno della società d'accoglienza, senza però interpretare ciò come la necessità di abbandonare i propri sistemi valoriali e culturali a favore di quelli del paese d'accoglienza, in quanto questi forniscono risorse in più.

Consapevoli che l'Italiano è la lingua che permette ai figli di inserirsi e integrarsi al meglio nella società, e che la propria lingua (la lingua madre, la lingua degli affetti) è quella che permette un legame transnazionale con la propria famiglia, da un lato hanno la volontà che questi imparino perfettamente l'italiano, ma dall'altro desiderano che imparino anche la loro lingua. Si evince poi come le seconde generazioni considerino l'italiano come la propria lingua madre e dunque quella maggiormente utilizzata sia dentro che fuori casa¹²³. Anche in Lannutti emerge questo aspetto, aggiungendo come il conservare la lingua d'origine è più frequente se non si è nati in Italia, dove in caso contrario, si ha una maggior comprensione, rispetto che al parlarla.

I figli di unioni miste, sono più facilitati sotto questo aspetto, in quanto, per i figli con entrambi i genitori stranieri, la questione linguistica diventa più problematica, che

¹²⁰ Tognetti Bordogna, M. (1996) *Legami familiari e immigrazione: I matrimoni misti*, L'Harmattan.

¹²¹ Bisi, S. & Pfössl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

¹²² Lannutti, V. (2014) *Identità sospese tra due culture, formazione identitaria e dinamiche familiare delle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli.

¹²³ Ambrosini, M. & Pozzi, S. (2018) *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, Centro studi medi.

determina il successo o l'insuccesso dell'inclusione e scolastico, soprattutto per coloro che sono giunti in Italia successivamente. Nella maggior parte dei casi i ragazzi figli di matrimoni misti sono bilingui¹²⁴. Tra gli intervistati la situazione non è sempre così.

- Generazione 1.75 e Generazione 2.0

Nei seguenti casi si evince come la maggior presenza della lingua straniera all'interno delle mura domestiche, permette una maggior possibilità di praticarla e di apprenderla come accade in questi due casi:

SA.: "Sì, l'ho imparata stando in casa, imparandola con i miei." (riferendosi al Wolof)

G.: "I miei genitori mi hanno sempre parlato in filippino a casa, loro insegnavano a me il filippino e io gli corregevo la grammatica italiana, [...] a casa invece sempre filippino, lei magari mi parlava in filippino e io le rispondevo in italiano e lei mi rispondeva di nuovo in filippino e via così. diciamo che lo capisco molto, molto bene, anche parlarlo, faccio più difficoltà a scriverlo. Perché effettivamente non ho mai scritto io in filippino, leggevo le cose che scriveva mia madre, che poi mia madre, i filippini scrivo tutto sempre in abbreviato, non scrivono mai, anche perché le parole sono tanto lunghe e si scrive sempre in abbreviato e quindi scriverlo trovo proprio molta difficoltà.

Qui G. aggiunge che spesso rispondeva in italiano quando i genitori le parlavano in filippino, aspetto che si presenta spesso nelle seconde generazioni. Independentemente da ciò, sostiene di comprenderlo e parlarlo molto bene, le difficoltà le riscontra principalmente nella parte scritta.

Mentre con M. il caso è differente, qui la madre per apprendere l'italiano ha sospeso l'uso dello spagnolo:

M.: "Lei (la madre) per imparare l'italiano mi ha iniziato a parlare solo italiano, guardando i programmi italiani. Lei l'ha imparato guardando i telegiornali, ad esempio, mi ha messo subito a scuola così da imparare le prime cose, solo che così non abbiamo più parlato in spagnolo. Quindi io l'ho praticamente perso, lo capisco perfettamente, però si sente che sono italiana, è evidente che l'ho

¹²⁴ Bisi, S. & Pföstl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.

imparato a scuola e non si sente una minima cadenza colombiana. [...] La fortuna secondo me è che l'ho sentito da piccola e quindi tante cose me le ricordo, e anche se risento usare un termine che magari non ti insegnano a scuola lo capisco, ma non sono io la prima a parlarlo, deve esserci il turista davanti a me che non sa altre lingue, allora lo parlo, sennò l'inglese."

Si parla in letteratura di "bambini della nostalgia"¹²⁵, un meccanismo che fa sì che i figli degli immigrati dimentichino la lingua madre, qui il non sentire più parlare in lingua, ha svolto un ruolo cruciale, afferma però di ricordare pochi, ma alcuni termini e di preferire l'uso di altre lingue rispetto allo spagnolo, utilizzandolo solo quando strettamente necessario.

Secondo la ricerca di Cerchiaro, i figli sostengono di comprendere abbastanza le conversazioni in lingua, ma di non essere in grado di sostenere una conversazione. Chiaro esempio di quanto riporta Cerchiaro è A., di fatti sostiene di comprendere tutto, ma di non parlarlo molto bene:

A.: "Diciamo che capisco tutto alla perfezione, quando si tratta di parlarlo sono abbastanza arrugginita, in casa mamma e papà ci parlano un mix di italiano-spagnolo, che solo io e mia sorella comprendiamo (ride) perché noi rispondiamo totalmente in Italiano, poi per esempio mia sorella ha studiato spagnolo, ha fatto lingua sia medie e superiori e qualche esame all'università, io zero totale quindi boh recupero un po' con le serie, sentendo i parenti al telefono però c'è scrittura zero, infatti tremendo.[...] Non sono, c'è posso tradurti tutto quello che vuoi dallo spagnolo all'italiano, non so sé dall'italiano allo spagnolo c'è non so se riesco a farti una traduzione molto valida, non so se sono un C1 ecco in spiking. Poi alcune parole sono diverse, e quindi..."

Di fatti, quando i genitori le parlano in spagnolo, lei e la sorella, rispondono sempre in italiano.

¹²⁵ Semprebon, M. & Tornieri, G. (2005) *Quale identità culturale per la seconda generazione? Materiale per il dibattito*, Materiali didattici sull'immigrazione CESTIM Verona.

- Generazione 2.5

All'interno delle famiglie miste, si presenta la questione della differenza linguistica tra i due genitori e di come la lingua italiana sia dominante nella socializzazione. Si presenta quindi la necessità di negoziare e discutere in merito al tramandare o meno la lingua "straniera" ai figli e dunque che il genitore straniero si impegni a tramandarla, impegno però non limitato ad esso, ma che deve coinvolgere entrambi i genitori. Tramite la lingua si tramanda il senso di appartenenza ad un paese, permette di identificarsi con essa e da cui la volontà di trasmetterla anche ai figli, in quanto legame con le proprie origini. Quando si riesce a trasmettere la lingua straniera ai figli, si rafforza l'identità etnica e culturale anche della famiglia stessa. Inoltre, il conoscere la lingua straniera permette di mantenere le relazioni con i familiari lontani, cosa che altrimenti risulterebbe più complessa e ridurrebbe di molto le comunicazioni. (Cerchiaro, 2016) Altro aspetto da tenere in considerazione è quale sia il genitore straniero, poiché quando è il padre risulta più complesso tramandare la lingua, poiché meno presente rispetto alla madre.

A casa di E. si parla più in italiano, ma racconta di come abbia sempre sentito la madre parlarle in spagnolo e che il padre le leggeva storie in lingua; dunque, un tentativo da parte di entrambi di bilinguismo:

E.: "In realtà non ci ha proprio insegnato la lingua, ci ha sempre parlato in spagnolo, mio papà ci leggeva le storie in spagnolo e quindi in realtà non ho mai saputo di sapere lo spagnolo, non è che mia mamma si è messa mai, mi ha detto "allora impariamolo", è che io sono arrivata alle medie, quando ho iniziato a studiare spagnolo effettivamente e lo sapevo, capivo tutto quello che la professoressa diceva, quindi ho imparato per il fatto che lei essendo appena arrivata, io sono nata dopo poco, lei ha fatto un corso di italiano però per la maggior parte parlava in spagnolo. Mia sorella invece, visto che ormai lei aveva imparato l'italiano, meno, lo capiva ma non lo parlava così fluentemente. Dopo mia sorella l'ha utilizzato quando è andata in Ecuador un mese due anni fa e quindi lei si è un po' aperta e ha iniziato a parlare spagnolo con tutti come se niente fosse."

Rispetto alla sorella, essendo la prima figlia, parla molto meglio lo spagnolo, cosa che ha appurato durante le ore di spagnolo a scuola, aspetto che mostra come probabilmente in

casa lei non rispondeva molto in lingua, mentre la sorella, sentendo parlare maggiormente italiano in casa, lo comprendeva, ma non lo parlava molto bene.

Con C. si presenta la situazione in cui è il padre il portatore della lingua straniera, e dunque l'unico in grado di potergliela insegnare, di fatti, racconta come a causa dell'assenza in casa per via del lavoro, conosca solo poche parole:

C.: "Purtroppo, no, perché mio padre lavorava sempre, dalla mattina alla sera non lo vedevamo, lo vedevamo solo nel week end e durante le vacanze e quindi lo sentivamo e lo sentiamo tutt'ora parlare però non ce l'ha mai potuto insegnare, non abbiamo avuto questa fortuna. Io qualcosina, proprio pochissimo, so dire, più che altro capisco, non capisco il significato delle parole però se sento due persone parlare capisco di cosa stanno parlando, frasi molto semplici ovviamente. Però comunque programmo di impararlo, proprio l'arabo siriano, anche per il mio lavoro perché vorrei lavorare con persone rifugiate e quindi magari mi piacerebbe proprio riuscire ad instaurare anche una relazione di quel tipo con le persone con cui magari avrò a che fare e quindi voglio impararlo."

Auspica di poter imparare la lingua, in particolar modo l'arabo siriano, anche per un futuro lavorativo nell'aiuto di persone rifugiate, così da poter instaurare un maggior legame.

S. non ha avuto alcuna difficoltà nell'apprendimento della lingua spagnola, probabilmente dovuto anche alla frequenza con cui si reca in Spagna che la "forzano" a parlare in lingua coi parenti:

S.: "Sì, quello sì, non abbiamo problemi, mia madre ci ha cresciuti parlandoci spagnolo quando eravamo piccoli. Mia madre ci parlava sempre spagnolo, mio padre in italiano e poi mia mamma ha iniziato a cambiare un po', parlandoci in italiano quando abbiamo cominciato ad andare all'asilo e poi alle elementari, coi compiti e le cose, non ci stava troppo dietro, però per il resto non è che ho fatto fatica ad impararlo, non mi sono mai sforzata, è stata una cosa super naturale."

Inoltre, in casa la lingua spagnola è sempre stata molto presente, soprattutto nei primi anni, probabilmente per garantire l'apprendimento della lingua, per poi intercambiare con un uso più frequente dell'italiano.

La doppia presenza linguistica in casa è un aspetto evidenziato anche da V., che infatti non ha alcuna difficoltà nel comprendere o di parlare in spagnolo, sostenendo che a casa sua si parlino entrambe le lingue.

Y. conosce perfettamente il francese, il magrebino non le è stato trasmesso perché visto di poca utilità rispetto all'arabo classico:

L.: "Il dialetto magrebino non lo conosci?"

Y.: "No, perché mia mamma ha preferito insegnarmi il francese, più che altro perché il magrebino è un dialetto; quindi, magari non tutti capiscono e l'arabo classico è tutta un'altra cosa."

L.: "Quindi a casa parlate in francese?"

Y.: "lei mi parla francese e io le rispondo in italiano"

Adesso le rispondo in francese perché mi aiuta a praticarlo un po', ne sto approfittando perché lavorando ho bisogno di parlarlo spesso, ma quando ero piccola odiavo, per me non esisteva, ovviamente capivo, ma rispondevo solo ed esclusivamente in italiano"

L.: "Come mai lo odiavi?"

Y.: "Perché eh... questo è un tasto a cui penso che prima o poi saremmo arrivate, perché mi fa sentire diversa dai miei amici. E non è che mi vergognassi, però sai mi sentivo diversa, che parlavo un'altra lingua, era una cosa molto psichica."

Afferma come in casa la madre le parli prevalentemente in francese, con sue conseguenti risposte principalmente in italiano. La sua decisione è però dovuta ad un senso di disagio legato alla visione della lingua come portatrice di diversità e dunque un sentirsi diversi rispetto ai coetanei. Ad oggi, però, quest'atteggiamento si è modificato, mostrando come ora non ci sia più quell'imbarazzo.

Anche nel caso di L. si presentano i tentativi della madre di cresce, lei e le sorelle, in un ambiente bilingue, ma con scarso successo:

L.: "Mia mamma quando eravamo piccole, lei ci ha sempre parlato in francese, c'è in casa mia si parlava francese e italiano, mio papà parlava in italiano e mia mamma parlava in francese, solamente che noi, c'è mia sorella più grande in primis e poi io e l'altra mia sorella, di conseguenza, un po' ad imitazione di quella più grande, non rispondevamo mai in francese a mia mamma. Lei ci parlava in

francese, capivamo sempre tutto, ma rispondevamo sempre in italiano. Non sappiamo neanche il perché, per quale motivo, magari per vergogna di sbagliare, non lo so, ne ho parlato anche con mia mamma di questa cosa, e lei diceva che, quando eravamo piccole era andata tipo da una psicologa e le aveva parlato di questa cosa no? Però lei le aveva detto che comunque noi tendenzialmente siamo comunque non socializzati solamente dalla famiglia, ma comunque anche dalla scuola, amici quindi tutto l'ambiente, anche la tv, tutto l'ambiente era italiano, quindi noi avevamo assimilato sostanzialmente l'italiano. Poi per capire il francese noi lo capiamo benissimo, c'è viene un francese doc e noi lo capiamo benissimo, però parlarlo non ci siamo mai lanciate ecc. poi con i nonni che loro parlavano in francese, anche con loro, loro parlano in francese e noi rispondiamo in italiano, ci capiamo un po' così e va bene così."

Sostiene come capiscano perfettamente il francese, ma di non parlarlo, di non aver mai voluto mettere in pratica la lingua. Nei racconti afferma sempre che, anche in presenza di amici, ci fossero sempre dei genitori attorno, dunque, si chiede se il limite del parlare in lingua, fosse legato a loro:

L.: "Secondo me era questione che non ci siamo mai lanciate per questione di vergogna o paura di sbagliare capito? Ed è un peccato perché tante volte ci ripenso e dico c'è sapere comunque un'altra lingua, avere questa opportunità, perché comunque la mia è un'opportunità pazzesca e non l'ho sfruttata per paura di sbagliare è anche una sciocchezza. [...] Tante volte mia mamma dice che se invece che nascere prima mia sorella maggiore, fosse nata prima la più piccola, lei ha un carattere che è molto che si butta di più, lei magari si sarebbe spinta di più a parlare e di conseguenza noi ad imitazione avremmo potuto buttarci di più in questa cosa. Però vedere mia sorella, magari che appunto rispondeva sempre in italiano, noi di conseguenza ad imitazione, a carattere un po' della persona..."

Emerge il timore di sbagliare e di come l'influenza della sorella maggior a non voler parlare in francese, abbia contribuito a ciò.

F. esprime la volontà dei genitori di crescerla in un contesto bilingue, dunque trasmettendogli la lingua del padre, tralasciando però la terza lingua presente in casa, l'etiope, così da non confonderla troppo:

F.: "Allora il discorso lingua è interessante perché per l'appunto sarebbero tre lingue che noi parliamo ok in realtà l'etiope io non l'ho mai imparato, ma perché

io quando sono venuta qui da genitori eritrei mi viene da dire, mia mamma mi ha voluto crescere bilingue cioè il mio papà mi parlava in italiano mia mamma mi parlava in Eritreo quindi da quel punto di vista sono bilingue a tutti gli effetti si avevano paura che magari inserendo anche una terza lingua potessi andare un pochino a confondere le cose, quindi mi hanno mantenuta con questa linea qua e io infatti le so parlare entrambe, per l'etiopese che in realtà è molto simile all'eritreo non ci metterei molto ad impararlo ad oggi insomma 23 anni se mi ci mettessi però è una cosa che penso sia stata fatta anzi me l'hanno detto proprio i miei per una questione di non confondermi già quando ero piccola, per questo. Però in questo momento in casa in realtà parliamo soltanto italiano cioè nel senso sono stata cresciuta così però poi per una questione anche secondo me mia di praticità ho sempre preferito poi parlare in italiano con entrambi.”

Nonostante sia cresciuta in un ambiente, come lei stessa afferma, bilingue, ad oggi parla prevalentemente in italiano in caso.

4. Parallelismo

I dati raccolti durante le interviste sono stati tenuti separati nel momento dell'esposizione dei dati, sia per una questione di praticità, che per una migliore comprensione del fenomeno. È il momento però di rispondere ad alcune questioni che risultano determinanti per il presente lavoro di ricerca. Si è sottolineato come ci siano differenze all'interno della macrocategoria che racchiude le seconde generazioni, tra gli intervistati infatti sono presenti sia soggetti figli di coppie miste, che ragazzi con entrambi i genitori stranieri giunti in Italia in età prescolare o nati direttamente nel territorio. Si è appreso come una principale differenza tra questi soggetti, sia data dal fatto che i figli di unioni misti non abbiano l'insieme di problematiche sia identitarie che pratiche, relative all'acquisizione della cittadinanza italiana, senza che però ciò implichi un disinteresse di questi rispetto alla tematica. Ma le differenze si riducono a ciò? E le somiglianze? C'è differenza nell'aver entrambi o un solo genitori straniero? Nel sentirsi più o meno italiani? Sono in limbo? Che sentimenti hanno nei confronti della cittadinanza? Analizzando l'insieme dei dati raccolti emerge che sul fronte cittadinanza, nonostante appunto la situazione fra gli intervistati siano differenti, si è visto un prevalere sia dell'aspetto della praticità legato all'aver la cittadinanza, sia l'elemento affettivo e di riconoscimento. Che siano nati o cresciuti nel territorio italiano, non si sentono stranieri, abbracciano le proprie origini, non le rinnegano, ma premono per un riconoscimento, che viene dato dopo troppo tempo, lasciando spazio a lunghi periodi di stress e malessere. L'essere associati ad una cittadinanza di cui non ci si sente parte, come nel caso di G. e voler solo leggere nei documenti la parola "italiana". Un'ulteriore tema ricorrente è la burocrazia, con attese insostenibili, costi non indifferenti e il non voler più frequentare quest'area, ad esempio, facendo emergere il tema dei *landscape of tears*. Nonostante i figli di coppie miste non tocchino direttamente le problematiche burocratiche o un senso di non riconoscimento italiano, il tema della cittadinanza, tocca anche loro, emerge infatti la questione riguardante la doppia cittadinanza, la quale ovviamente suscita sentimenti e attaccamenti differenti per via della non effettiva fruibilità di questa non vivendo nel luogo. Ma, anche qui, molti vedono la cittadinanza del paese dei propri genitori come un'attestazione di appartenenza, un riconoscimento ufficiale e materiale. Nella totalità dei racconti ciò che prevale come determinativo di appartenenza, non è la cittadinanza in sé,

ma un legame con le proprie origini e soprattutto affetti. Si è potuto appurare inoltre, come anche nel loro caso e in questo ambito, ci sia poca informazione, in quanto non tutti erano a conoscenza di questa possibilità, ma lo sviluppo di una curiosità attorno al tema che li ha portati ad informarsi, alcuni l'hanno scoperto prima dell'adolescenza, ma altri solo pochi anni fa. Senza però tralasciare i vantaggi pratici attorno alla cittadinanza. Non tutti hanno la doppia cittadinanza, ma anche chi non l'ha si afferma felice nel poterla avere, anche se poi nella pratica non ha un vero e proprio desiderio di intraprendere un percorso burocratico o è il paese a non consentire una doppia cittadinanza, ma comunque considerata simbolicamente importante. Ciò che prevale è la visione della cittadinanza come attestazione di appartenenza e alcuni vantaggi pratici, ma non vi è un forte sentimento e desiderio di averla, come accade in maniera, giustamente, più evidente e forte nell'altro caso. Quindi principalmente tra i due casi, potremmo dire che per la generazione 1.75 e la 2.0, la cittadinanza è percepita maggiormente come un riconoscimento, mentre per la generazione 2.5, è sempre percepita come un riconoscimento, ma più simbolico.

Dal punto di vista identitario, le difficoltà di trovare un proprio posto e una collocazione tra i propri pari, è presente sia nei figli di coppie miste, che nei figli della doppia immigrazione, principalmente legato al confronto estetico con i pari (colore della pelle, capelli). Si presenta più frequente l'assimilazione e la marginalità, trasformata con tempo e fatica in doppia etnicità. Non si evidenziano casi di resistenza culturale e ritroviamo identità camaleontiche, soprattutto nella gestione di rapporti familiari, ma l'atteggiamento camaleontico non è necessariamente interpretato negativamente, anzi, è visto come un'opportunità in più.

Rispetto all'autoidentificazione etnica le generazioni 1.75 e 2.0, presentano più identità assimilative, nonostante non siano nati in Italia si sentono completamente italiani, alcuni anche da un punto di vista estetico, e sottolineando come molti li identifichino come italiani, e non abbiano caratteristiche "tipiche" del loro paese d'origine. Attribuiscono principalmente ai genitori l'essere stranieri. Dove non vi è una totale assimilazione, si presentano comunque identità 50/50, il tutto è sempre accompagnato da orgoglio per le proprie origini.

Anche con le generazioni 2.5, l'origine straniera si attribuisce principalmente ai genitori e c'è ancora un senso "orgoglio" nelle proprie origini straniere, ma restano un tratto in

più, un qualcosa relegato alla madre o al padre, che li riguarda non sempre, e maggiormente più all'interno delle mura domestiche, che all'esterno dove sono principalmente italiani. Si riscontrano poche identità col trattino, anche per difficoltà di accettazione di sé. Per i figli di figli di coppie miste, ci sono due casi differenti, un'identità col trattino, e un'identità assimilativa, la differenza è probabilmente anche dovuta alla composizione familiare. Nel primo caso, entrambi i genitori hanno anche origini africane, mentre nel secondo caso, è solo la madre ad essere francese, quindi pervaso dalla cultura francese, ma principalmente e unicamente italiana.

Nell'appartenenza geografica, la maggior parte non dimostra un forte attaccamento con il territorio, in alcuni casi anche se hanno ancora dei parenti lì, ma nella maggior parte dei casi, il legame con il territorio si interrompe quando non si ha più la presenza della famiglia, in particolare dei nonni. Nel complesso non si recano nei vari luoghi da molto, per i figli di matrimoni misti i viaggi avvenivano più frequentemente da piccoli. Le motivazioni che principalmente spingono a non spostarsi sono: il poco tempo disponibile assieme ad una difficoltà economica (soprattutto per posti lontani), impegni lavorativi (dove prima si recavano per tutte le vacanze, ad esempio, ora non riescono), in due casi delle situazioni sociopolitiche non favorevoli e in altre due un disinteresse. Solo in due casi, di figli di coppie miste, è ancora una meta annuale, dovuta alla presenza della famiglia. Ultima motivazione, già precedentemente citata, sta nell'idea del viaggio come visita ai parenti e agli affetti, con i quali c'è comunque un mantenimento dei legami a distanza (social o telefono), chi più, chi meno.

Nel tema della cultura, in molte interviste risulta rilevante il ruolo delle nonne soprattutto nel trasmettere e mostrare i valori culturali e tradizionali. La musica, per entrambi, presenta casi in cui c'è un forte attaccamento, mentre per il cibo prevale quello italiano e si riserva quello "straniero" a festività o alla domenica, come simbolo di legame e condivisione. Con la religione, dove i genitori hanno lasciato i figli liberi di scelta, questi non sono religiosi e se praticanti, lo sono a modo loro. Quando la religione è stata imposta, (nei casi della religione cristiana-cattolica,) questi non sono praticanti, anzi, quasi atei e decidendo di interrompere la pratica religiosa una volta raggiunta un'età da loro considerata più giusta. Inoltre, emerge in comune, particolarmente per la generazione 2.5, il tema del rispetto verso la religione dei propri cari.

Per l'ultimo aspetto, la lingua, si nota come la presenza della lingua straniera in casa sia un elemento determinante per la trasmissione di questa, di tutti gli intervistati solo tre/quattro non la sanno (la quarta non si ritiene totalmente bilingue), in tutti prevale la situazione in cui nonostante i genitori parlino in lingua, questi rispondano in italiano. In tutti, tranne un caso, affermano i tentativi dei genitori di mantenere e insegnare entrambe le lingue.

Un ulteriore aspetto emerso nel corso delle interviste è il tema dell'amicizia, in alcuni degli intervistati, due figlie di coppia mista e una con entrambi i genitori immigrati, è emerso come siano più propense ad instaurare amicizia di omofilia, come si vede da quanto riportato da Bisi, in merito alla ricerca di Lazarsfeld e Merton, le persone tendono ad instaurare un'amicizia, tra coloro che concordano su un insieme di valori. In questo caso, l'elemento che mette in comune i soggetti è una maggior affinità con coloro che presentano anch'essi origini migratorie, in quanto si sentono maggiormente compresi, li ritengono meno chiusi mentalmente e con un qualcosa in più che li accomuna¹²⁶.

¹²⁶ Bisi, S. & Pföstl, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux

5. Conclusioni

Si è potuto intraprendere un viaggio di esplorazione all'interno dei percorsi di vita delle seconde generazioni così da poter analizzare tutto ciò che caratterizza la loro bidimensionalità, soprattutto grazie ai preziosi racconti degli intervistati, i quali sono stati parte integrante dell'elaborato. Infatti, il loro contributo è risultato più che fondamentale poiché proprio attraverso le loro parole ed esperienze, si sono apprese le peculiarità di questi giovani adulti, che in modalità differenti, hanno concesso lo sconfinamento verso una parte del/i loro mondo/i interiore/i.

I dati ISTAT e del MIUR hanno permesso di esaminare nel dettaglio ed attestare numericamente la presenza delle seconde generazioni, evidenziando l'assetto ormai sempre più plurale della popolazione in Italia, con previsioni sempre più crescenti per il futuro.

Dai racconti degli intervistati il ruolo della propria famiglia, in particolar modo delle madri e nonne, è parso centrale nel trasmettere loro i valori culturali; si è infatti appreso come, nelle sue peculiarità, la famiglia possa contribuire nella formazione di identità salde e stabili, essendo centrale nel far sì che si sia più o meno legati alle proprie origini e in modo da utilizzare la propria diversità, come un punto di forza, anziché sperimentarla come fonte di disagio o sofferenza, dunque abbracciandola e trasformandola in una doppia appartenenza e non assenza. Dai racconti, non sono mancate infatti testimonianze intrise di difficoltà, ragazze in limbo tra due culture e mondi, aspetto però maggiormente presente in età adolescenziale e non nella totalità delle esperienze, sono stati infatti pochi i casi di difficoltà e malessere legati alla propria parte "straniera".

Si è visto inoltre, come siano molti i fattori che costituiscono l'identità di ragazzi e ragazze, e nelle seconde generazioni, indipendentemente che fossero figli di coppie miste o che avessero entrambi i genitori migranti, in casa erano ben presenti gli aspetti di entrambe le culture, dalla musica, alla cucina, con la predilezione dei piatti tipici durante le festività o nei momenti di maggior convivialità, alla lingua, a volte compresa, ma non parlata, al legame con il territorio, dettato maggiormente dalla presenza di una parentela stretta come i nonni, e di come questi ultimi siano parte integrante nel far vivere la cultura ai propri nipoti e dove si presenta anche la religione. Rispetto a quest'ultimo tema, si è

rilevata nella totalità una minor tendenza alla pratica, ma un gran senso di rispetto e curiosità.

Altro tema focale è stato quello della cittadinanza, rilevato centrale sia da un punto di vista identitario, inteso come attestazione di appartenenza e riconoscimento di far parte, di esistere, che dal lato burocratico, facilitando la mobilità, l'accesso ad alcuni servizi e a posizioni lavorative.

Ciò che è emerso nei partecipanti è un senso di maggior vicinanza con la cultura italiana, senza rinnegare però le proprie origini e quelle della propria famiglia. Dai loro racconti risulta evidente il desiderio di vivere in serenità, con le stesse opportunità e possibilità dei propri coetanei. Nei loro vissuti e nella loro quotidianità già sono italiani, attendono solo di essere considerati ufficialmente tali sia da un punto di vista "estetico", andando oltre l'idea classica di italianità, sia da un punto di vista istituzionale.

La cittadinanza delle seconde generazioni porta a chiedersi se sia dunque possibile andare oltre ai confini, imparare a gestirli coesistendo, e andare oltre a cittadinanze che siano immobili. E' possibile dare spazio ad un'idea di "cosmopolitismo dei migranti", la cui sfida sta nell'immaginare e creare delle comunità politiche che non siano limitate dai confini, una cittadinanza che vada oltre a quella dello Stato, ma che sia intesa in prospettiva globale, in una dinamica di de-territorializzazione, leggendo così le pratiche e i vissuti transnazionali.¹²⁷ Inoltre, è necessario agire prontamente affinché la società sia aperta e pronta ad interagire con l'altro, e con pronta si intende adeguatamente "preparata", si sono infatti colti già nel seguente elaborato alcuni elementi utili per porre le basi per una nuova società più aperta ed interculturale. L'esperienza scolastica, e il suo ruolo formativo, ha infatti presentato alcuni spunti relazionali per porre gli studenti e poi futuri cittadini del mondo, in un'ottica relazionale in un contesto ormai plurale, mostrando come sia fondamentale un'educazione interculturale, che abbracci la differenza senza allontanarla, al fine di mantenere una maggior convivialità con l'*altro*, per creare apertura mentale e spazi di condivisione, in quanto diventa ogni giorno sempre più prossimo ad un *noi*, e come tale va percepito, non annullando la sua differenza, ma intendendola come caratteristica intrinseca di ogni essere umano. Si evince dunque, l'importanza non solo di programmi scolastici ad *hoc*, ma di un'intensa formazione degli insegnanti attorno al tema dell'alterità, affinché venga presentato alle future generazioni

¹²⁷ Gandolfi, P. (2018) *Noi migranti per una poetica della relazione* Roma, Castelvecchi.

in maniera adeguata fin dall'infanzia, senza attendere che siano ormai formati. Solo attraverso l'educazione è possibile aprire le menti e porre le basi per la società del futuro, dei nuovi dirigenti, classi politiche e cittadini, affinché non si voltino dall'altra parte, ponendo al centro il tema delle nuove generazioni, facilitando i percorsi di acquisizione della cittadinanza, diminuendo le difficoltà identitarie, alimentando l'apprezzamento delle peculiarità altrui, in un'ottica di condivisione e unione, che vada oltre l'indifferenza. Non fermandosi alla teoria, ma aprendosi alla pratica, nella speranza che ciò che ad oggi appare più che utopico, possa, attraverso le giuste modalità, divenire un giorno realtà.

Bibliografia

- ALLIEVI, S. (2020) *La spirale del sottosviluppo perché (così) l'Italia non ha futuro*, Tempi nuovi.
- ANDUIANO, G. J., URIOSTEGUI, M., GUSSMAN, M. & KOUYUMDJIAN, C. (2020) Sonic Counterspaces: The Role of Music in the Latino College Experience at a Predominantly White Institution, *Journal of Hispanic Higher Education*, 21(1), 67-81 <https://doi.org/10.1177%2F1538192720905802>
- AMBROSINI, M. (2016) *Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico*, società mutamentopolitica.
- AMBROSINI, M. & MOLINA, S. (2004) *Seconde generazioni, un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, fondazione Giovanni Agnelli.
- AMBROSINI, M. (2008) *Un'altra globalizzazione, la sfida delle migrazioni transnazionali*, il mulino.
- AMBROSINI, M. & CANEVA, E. (2009) Le seconde generazioni: Nodi critici e nuove forme di integrazione, *Sociologia e politiche sociali*, vol. 12, pp. 25-46.
- AMBROSINI, M. & POZZI, S. (2018) *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*, Centro studi medi.
- BERTANI, M. (2009) Immigrazione e seconde generazioni: Un primo quadro di riferimento, *Sociologia e politiche sociali*, vol. 12, pp. 9-24.
- BISI, S. & PFÖSTL, E. (2013) *Non solo Balotelli. Le seconde generazioni in Italia*, Bordeaux.
- TOGNETTI BORDOGNA, M. (1996) *Legami familiari e immigrazione: I matrimoni misti*, L'Harmattan.
- CERCHIARO, F. (2016) *Amori e confini le coppie miste tra islam, educazione dei figli e vita quotidiana*, Guida editori.
- CERCHIARO, F. (2019) I matrimoni misti e la prospettiva sociologica: epistemologia, integrazione e secolarizzazione, in M., Tognetti Bordogna (a cura di), *I matrimoni misti nel nuovo millennio*, Milano, Franco Angeli, p. 71-90.
- COLOMBO, E., NAVARINI, G. & SEMI, G. (2008) I contorni del cibo etnico, in F., Neresini, & V., Rettore (a cura di) 2008, *Cibo, cultura e identità*, Carocci pp. 78-96.
- EDWARDS, R., CABALLERO, C. & PUTHUSSERY, S. (2009) Parenting children from 'mixed' racial, ethnic and faith backgrounds: typifications of difference and belonging, *Ethnic and Racial Studies*, 1-19, <http://dx.doi.org/10.1080/01419870903318185>
- FAVARO, G. (2018) Essere genitori altrove. Le famiglie immigrate: caratteristiche, storie, modelli educativi. Il presente articolo è stato pubblicato, in inglese, nella Rivista REMHU – *Revista Interdisciplinar da Mobilidade Humana* 15, n. 30, 2007, pubblicata dal CSEM – Centro Scalabriniano de Estudos Migratórios de Brasília – DF, Brasile, pp. 65-78.
- FIDOLINI, V. (2017) Religione e intimità. Un'analisi delle negoziazioni della norma religiosa attraverso lo studio dei vissuti intimi di giovani maschi mussulmani, *rassegna italiana di Sociologia*, Fascicolo 1.
- GANDOLFI, P. (2018) *Noi migranti per una poetica della relazione* Roma, Castelvecchi.
- GERGEN, K. J. (2018) *Costruzione sociale e pratiche terapeutiche. Dall'oppressione alla collaborazione*, Franco Angeli.

- GREY, P. (1998) *Psicologia*, Zanichelli.
- GOZZO, S. (2016) Immigrati e cittadinanza. Una questione di accoglienza? *Società mutamento Politica* Vol. 7, n 13.
- LANNUTTI, V. (2014) *Identità sospese tra due culture, formazione identitaria e dinamiche familiari delle seconde generazioni nelle Marche*, Franco Angeli.
- MARGIOTTA, C. & VONK, O. (2010) Doppia cittadinanza e cittadinanza duale: normative degli Stati membri e cittadinanza europea, *Diritto, immigrazione e cittadinanza*, XIII, 4.
- MEGLIO, L. (2011) *I colori del futuro. Indagine sul tempo libero e la quotidianità dei giovani immigrati di seconda generazione in Italia*, Franco Angeli.
- MILAN, G. & CESTARO, M. (2016) *We can change! Seconde generazioni, mediazione interculturale, città. Sfida pedagogica*, Pensa Multimedia.
- NOTA, L. GINEVRA, M. C. & SORESI, S. (2015) *Tutti diversamente a scuola. L'inclusione scolastica nel XXI secolo*, Cleup. p.21
- QUADRI DI CARDO, G. (2006) La doppia cittadinanza: casi e questione. *Inmigracion Minorias Y Multiculturalidad Actas Del Seminario Internacional Por Videoconferencia Celebrado Del 5 De Octubre Al 24 De Noviembre De 2006 Entre La Universidad De Bolonia La Universidad Del Pais Vasco Y La Universidad Publica De Navarra 2006* Isbn 84 611 4283 7 Pags 381 408.
- QUEIROLO PALMAS, L. (2004) Oltre la doppia assenza. Rappresentazioni e cittadinanza fra gli ecuadoriani di genova, *DISA- sez sociologia*. Università di Genova (Italia) pp. 269-289.
- PROTTI, M. & CREMONESINI, V. (2008) Cibo e identità: ridefinire i confini? Il caso del Salento in F. Neresini e V. Rettore (a cura di) 2008, *Cibo, cultura e identità*, Carocci pp. 111-119.
- RICUCCI, R. (2018) *Cittadini senza cittadinanza, immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità, la questione dello "ius soli"*, Laissez passer.
- RIGHETTO, E. (2017) *Sarò anche malata ma qui dentro ho un cuore! Bambini in pediatria: un'etnografia*, Cleup.
- RUMBAUT, R G. (1994) *The crucible within: Ethnic Identity, Self-Esteem, and Segmented Assimilation Among Children of Immigrants*, Michigan State University.
- RUMBAUT, R. G. (2006) *Age, Life Stages and Generational Cohorts: Decomposing the Immigrant First and Second Generations in the United States*, University of California.
- SARACENO, C. & NALDINI, M. (2021) *Sociologia della famiglia*, Il mulino.
- SAVINO, M. (2014) *Oltre lo Ius soli la cittadinanza italiana in prospettiva comparata*, Editoriale scientifica, Napoli.
- SCARDIGNO, R., PASTORE, S. & MININNI, G. (2019) La famiglia mista come crogiolo discorsivo di culture, *Psicologia sociale*, Fascicolo 1. doi: 10.1482/92928
- SEMPREBON, M. & TORNIERI, G. (2005) Quale identità culturale per la seconda generazione? Materiale per il dibattito, Materiali didattici sull'immigrazione CESTIM, Verona.
- SILVA, C. (2006) Famiglie immigrate ed educazione dei figli, *Rivista Italiana di Educazione Familiare*, n. 1.

SOSPIRO, G. (2010) *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, Franco Angeli.

SUBIN, A. & JOSEPH, A. (2021) Interpreting diasporic music: an ethnomusicological understanding of identity, *International journal of creative research thoughts* (IJCRT), Vol. 9 (8).

TATARELLA, G. (2010) Verso la società multiculturale. L'integrazione delle seconde generazioni di immigrati, *Italies*, p. 149-167. DOI: <https://doi.org/10.4000/italies.3258>

ISTAT (2011) *Report futuro demografico del paese. Previsioni regionale della popolazione residente al 2065*.

ISTAT (2020) *Identità e percorsi di integrazione delle seconde generazioni in Italia*, Roma.

ISTAT (2020) *Report matrimoni, unioni civili, separazione e divorzi anno 2019*.

ISTAT (2021) *Report natalità, fecondità della popolazione residente anno 2020*.

ISTAT (2021) *Cittadini non comunitari in Italia anni 2020-2021*.

MINISTERO DELL'ISTRUZIONE (2021) *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S 2019/2020*. Gestione Patrimonio informativo e statistica.

SITOGRAFIA:

Consultato Gennaio, 2022:

<https://www.normattiva.it/atto/caricaDettaglioAtto?atto.dataPubblicazioneGazzetta=1998-08-18&atto.codiceRedazionale=098G0348&tipoDettaglio=originario&qId=&tabID=0.0033721877260023403&title=Atto%20originario&bloccoAggiornamentoBreadCrumb=true>

Treccani, consultato Febbraio, 2022 <https://www.treccani.it/vocabolario/immigrato/>

Treccani, consultato Febbraio, 2022 <https://www.treccani.it/vocabolario/bi/>

Consultato Gennaio, 2022: <https://open.maricopa.edu/culturepsychology/chapter/cultural-frame-switching/>